EPOCA

Per la prima volta fotografato in casa sua
L'UOMO PIÙ RICCO DEL MONDO

Esclusivo
LE FOTO DELLA NAVE RAPITA DAI PIRATI

MARILYN È LIBERA

IL DIARIO DI GIULIANO
MORTE ALLE SPIE

100 lire - Settimanale - 5 Febbraio 1961 - Anno XII - Numero 540 - Arnoldo Mondadori Editore

Colgate con Gardol*
Pulisce l'Alito
mentre Pulisce i Denti

Nessun altro dentifricio di qualsiasi tipo arresta l'alito cattivo e combatte la carie meglio di Colgate con Gardol

La schiuma di Colgate così fresca, così attiva e penetrante, pulisce a fondo i denti (anche là dove lo spazzolino non può arrivare) ed elimina tutte le particelle di cibo che sono la causa più frequente della carie e dell'alito cattivo. In tutto il mondo si usa Colgate più di ogni altro dentifricio perchè Colgate con Gardol assicura denti bianchi e sani e l'alito fresco e pulito per tutto il giorno.

Solo Colgate contiene Gardol, il potente anticarie americano che forma sui vostri denti una invisibile barriera protettiva. Non la vedete, non ha sapore, ma l'invisibile barriera di Gardol vi protegge dalla carie e dall'alito cattivo per tutto il giorno.

*N-lauroil sarcosinato sodico

per avere
✓ **denti bianchi...**
✓ **denti sani...**
✓ **alito fresco e pulito**
comprate Colgate con Gardol

USATE COLGATE...
VI PIACERÀ IL SUO FRESCO SAPORE!

EPOCA, February 5, 1961 - EPOCA, is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Printed in Italy. Second class postage paid at New York N. Y. Subscription $ 9,00 a year in USA and Canada. Volume - XLII, number 540.

Lettere al Direttore

Processo al chirurgo

Alcuni anni fa, in una notte buia d'autunno, portarono al mio ambulatorio un poveretto al quale una fucilata aveva squarciato l'addome, provocando la fuoruscita dei visceri. Risparmio la descrizione del ferito che cercava con un tovagliolo di limitare le conseguenze dell'orrenda lesione. Ebbi bisogno di tutta la mia forza d'animo. La vita sfuggiva da quell'uomo. Ricorsi a tutti i mezzi, i più disparati e disperati. Ma egli, oggi, vive ancora, e ogni anno mi porta un paniere di olive con un sorriso. L'operare in una condotta medica internata, in una zona perennemente depressa, lontana dai centri attrezzati, è una cosa che richiede una sensibilità umana e sociale notevole. Il caso proposto dalla Sua stimata rivista deve interessare tutti i miei colleghi e particolarmente coloro che, come me, vivono in una trincea di lavoro che impegna tutte le forze fisiche e morali. Protesi nell'ansia di ridare la vita ci si ritrova soli di fronte alla morte, ai giudici, agli uomini. Io rispondo così: azzarderò sempre, interverrò sempre con la fermezza e il coraggio che la mia coscienza e il mio sapere mi consentiranno, anche se avrò una sola speranza su mille, anche se poi i giudici mi condanneranno. Per quanto dotti e sensibili, essi non hanno mai vissuto i tragici momenti in cui è stato necessario raccogliere le proprie forze per aiutare l'uomo nella suprema speranza della vita.

dott. A. Sagona - Bivona (Agrigento)

Avrei voluto rivolgere un'esortazione ai medici. « Sappiamo tutti » volevo dire « che la sfortunata conclusione di un intervento, anche senza vostra colpa, può farvi bersaglio di gravi accuse. E che, come siete fallibili voi nell'operare, così può errare chi vi giudica. Ma quando vi portano un poveretto dolorante e quasi in umbra mortis sedens, *non pensate a tutto questo. Pensate soltanto all'uomo che avete dinanzi, che non vuole ancora morire. » Non sono però giudice né medico, e ho taciuto. Oggi Lei, caro dottor Sagona, pronuncia autorevolmente, con altri Suoi colleghi, quell'invito. Non Le occorre la mia approvazione, lo so. Ma accetti i miei ringraziamenti. Sono quelli di un paziente, a nome di tanti altri.*

Gioventù "distante"

Man mano che appaiono le lettere del tipo « non tutta la gioventù moderna è corrotta: prendete me per esempio », mi annoio sempre di più. Quando per aggiunta si nota o si sospetta che il fondo di molte di esse è il piacere, anzi, il bisogno di trovare un senso di solidarietà generale, un non so che di appoggio perché non venga meno la loro voglia del bene, paiono persino allarmanti! Si fa del bene per amor del bene, non per altro. Questo bisogno di ritrovare la propria identità perduta, associandosi morbosamente agli altri, è, mi pare, un fenomeno nuovo di questo secolo: il « gruppismo » americano del dopoguerra. Per me, il male della gioventù moderna giace non tanto in quegli incidenti incresciosi che fanno cronaca, quanto nella sua generale debolezza di spirito, l'apparente incapacità dei giovani di reggersi sui propri piedi. Questa stessa fiacchezza di animo sembra si manifesti non meno nei « buoni » che nei « cattivi ».

G. M. Poole - Centro studi americani - Napoli

I giovani cercano aiuto tra i giovani, e diffidano del mondo dei « vecchi », oppresso qui in Europa dal ricordo di errori, di delitti, di soprusi, di carnefici e di vittime. Debolezza, signor Poole? Forse, ma non è colpa loro. Nei decenni passati il mondo è stato troppo spesso una trista scuola. Troppi hanno dovuto morire per restar fedeli a un'idea e troppi hanno campato allegramente per averne tradite tante. Con simili esempi, come pretendere che i giovani si appoggino con ottimismo agli anziani, avanzo di quel mondo per il bene e per il male? È inevitabile che questi ragazzi restino distanti e si cerchino tra loro, come il soldato in ritirata si aggrappa al compagno che porta le stesse mostrine, e non vogliano farsi indicare la via dagli « estranei ». Finiranno per trovarla, mi creda, e allora giudicheranno meglio coloro che li hanno preceduti. Ma vogliono arrivarci da soli. Si può aiutarli, sì, ma come s'aiuta il compagno di banco, non come fa il maestro con lo scolaro. Alle generazioni che hanno sofferto nel « buio medioevo » del ventesimo secolo - come lo chiamava Carlo Sforza - il destino riserba quest'altra pena: trovare poco ascolto anche quando predicano le verità

segue

di tuorli d'uova fresche!

per questo la maionese THOMY è sempre buona, sempre fresca, sempre leggera! Tutti la possono digerire perchè è emulsionata e perfettamente dosata d'olio fino, tuorli d'uova fresche e aromi naturali. THOMY è la maionese di sapore più delicato.

THOMY

la maionese di qualità svizzera

La maionese Thomy col suo raffinato sapore rende squisiti oltre le tartine, anche il pesce, i pomodori, le uova, l'arrosto di vitello ed ogni altro piatto di sapore delicato.

che costarono loro tanto dolore. È l'ultima, amara eredità degli anni terribili.

Aiuti per il Kasai

La Croce Rossa Italiana ha prontamente aderito al desiderio di molti Lettori di Epoca, *che intendono spedire aiuti ai bambini del Sud Kasai denutriti per la carestia, ai quali la nostra rivista ha dedicato nel numero 537 uno speciale servizio fotografico. Accogliendo la richiesta, la CRI si incarica di provvedere all'inoltro degli aiuti nel Kasai, facendo capo all'ospedale italiano di Elisabethville. Riceverà anche le offerte in denaro, con le quali acquisterà viveri e medicinali da spedire nella provincia africana. Abbiamo già trasmesso alla CRI le somme che alcuni Lettori avevano inviato direttamente a* Epoca. *Preghiamo tutti coloro che ci hanno preannunciato altre offerte, di indirizzare direttamente al Comitato Centrale della Croce Rossa Italiana - Aiuti ai bambini del Kasai - Via Toscana 12, Roma. Al benemerito Ente ed a tutti i Lettori che si sono offerti di aiutare le piccole vittime della fame, il nostro ringraziamento.*

Il linciaggio di Carretta

Ho letto in *Epoca* n. 537 il racconto del linciaggio del comm. Donato Carretta, vicedirettore di « Regina Coeli ». Vittorio Gorresio, autore della narrazione, dice che Maria Ricottini, « in gramaglie per aver perduto un figlio », pronunciò queste sole parole: « Eccolo, è lui! », e quelle successive atte a « precisare » il « bersaglio ». Gorresio inoltre fa intendere che la Ricottini sia stata solo una donna animata da livore contro i fascisti per le sofferenze subite, dominata dalla psicosi collettiva che animava la folla. Ciò è in contrasto con quanto fu pubblicato da altri giornali, secondo cui la Ricottini avrebbe accusato il Carretta di aver consegnato ai tedeschi suo marito, allorché fu approntata la lista degli ostaggi da portare alla fucilazione alle Fosse Ardeatine. Inoltre un'inchiesta promossa alcuni mesi dopo l'assassinio rivelò che essa non era affatto vedova ed era una agitatrice comunista incaricata di scatenare un incidente in aula durante il processo Caruso. Chi riferisce il vero? Desideroso di conoscere oggi la verità, quella cioè emersa dai fatti veramente appurati, amerei, senza attendere il responso e il giudizio degli storici cui fa riferimento Vittorio Gorresio, avere un esauriente chiarimento in merito alla su citata contraddizione.

prof. O. Di Natale, Lecce

Che la signora Maria Ricottini fosse semplicemente « un'agitatrice comunista che aveva ricevuto l'incarico di scatenare un incidente in aula durante il processo contro Caruso », venne asserito effettivamente dall'accusa nel corso del processo più tardi celebrato contro la Ricottini stessa ed altri responsabili del linciaggio contro Carretta. Se l'accusa corrispondesse a verità è impossibile dire, ma allo stato dei fatti e in considerazione del modo in cui i fatti si svolsero, sotto i miei occhi di testimone, mi appare estremamente improbabile. Chi ha vissuto quei giorni sa infatti bene che non v'era alcun bisogno di specifici mandati affidati da questo o quel partito a questo o a quell'attivista perché l'odio e la collera popolari, sentimenti autentici e pienamente giustificati in quel periodo particolare, esplodessero in forme incontenibili. Possiamo e dobbiamo, come io stesso ho fatto, deplorare quegli eccessi, ma è un espediente troppo comodo ed affatto in contrasto con la verità storica attribuire tutta la responsabilità degli avvenimenti a un capro espiatorio, comunque scelto.

Vittorio Gorresio

Missili italiani

... e così anche noi italiani abbiamo finalmente un Cape Canaveral. Piccolo, ma perfettamente efficiente, dotato di una schiera di scienziati che, come gli altri, lavorano al servizio della pace. Ovviamente fra gli Stati Uniti da un lato e la Russia dall'altro, noi non potevamo fare gli spettatori e, dopo gli utilissimi reattori nucleari, c'era da aspettarsi anche il lancio dei missili. Ma è possibile che noi, con tanta gente affamata e disoccupata, con tanti paesi in miseria, ci permettiamo il lusso di sciupare milioni su milioni, sull'inutile e oneroso esempio di pochissimi popoli soffocati dalla ricchezza?

L. Dotta, Cuneo

Lei deplora giustamente l'ambizione di « stare alla pari » dei russi e degli americani. Le debbo però dire che i nostri lanci di missili non sono ispirati a questo folle desiderio. Fanno parte di un programma internazionale, con la partecipazione di molti altri Paesi « piccoli » come il nostro. È dunque qualche cosa di ragionevolmente proporzionato alle nostre possibilità. E, in questa misura, l'Italia non fa male dando il proprio contributo. La ricerca scientifica dà sempre i suoi frutti anche sul piano del benessere dei singoli. Non sono dunque questi, mi creda, i milioni di cui si deve rimpiangere la spesa.

"Anch'io ci credevo..."

Tra me e i miei amici si è discusso sull'amore « ideale » di cui hanno parlato molti giovani su *Epoca*. La nostra conclusione è stata: « L'amore ideale è solo un'idea ». Io sono laureando in medicina e cito il mio caso personale. Educato in una famiglia dove il Cristianesimo non è soltanto praticato, ma anche vissuto, dopo il collegio sono andato all'università. Avevo un appartamento tutto per me (regalo dei genitori), la macchina (regalo della zia) e abbastanza denaro. Mi mancava però qualcosa... Lo trovai in una compagna di studi conosciuta in laboratorio. I miei genitori si informarono su di lei: una santa. Ne furono lietissimi e l'amarono come l'amavo io. Tre anni di felicità. Poi, un giorno, brutalmente appresi che lei aspettava un bambino. Quando le chiesi perché l'avesse fatto, mi rispose: « Credi che io sia di sasso? ». Non le dico che cosa soffrii: persi un anno accademico e soffro tuttora, ma le auguro ugualmente ogni felicità ovunque essa sia. Sono passati tre anni ed io non sono più un « idealista » dell'amore, anche perché la vita mi ha fatto conoscere centinaia di altri casi simili. Sulla mia strada ho trovato molte ragazze universalmente stimate, che dovrebbero essere l'« élite » delle donne. Non le dico che amare sorprese... Siamo noi uomini che ci illudiamo: ma guardiamoci intorno, andiamo negli orfanotrofi e negli ospedali e vedremo che cosa è rimasto dell'amore ideale. Se la prudenza non mi chiudesse la bocca le potrei citare esempi sbalorditivi di persone considerate comunemente « al di sopra di ogni sospetto ». Anche l'ultima cosa che ci poteva illudere ci è stata tolta. Di chi è la colpa? È nostra, di noi giovani, ma è anche vostra: spettacoli, cinema, giornali indugiano a raccontare le più sconce vicende della gente « in vista » non già come esempi di bassezza morale, ma come se fossero la regola. All'uomo fatto, è vero, queste cose possono anche non far male, ma il giovane inesperto... Non per adularla, signor Direttore, ma per dare a ciascuno il suo, devo dire che *Epoca* è l'unico settimanale che quasi mai indulge a queste cose. A questo « amore ideale », oggi, crede ancora chi non conosce la vita. Conoscendola, molti si sposeranno burocraticamente, altri diventeranno « moderni » come me, passando da una donna all'altra, eterni scontenti. Vorrei che tanti ragazzi miei coetanei aprissero gli occhi subito ed accettassero la realtà, per evitare almeno di soffrire in seguito. Forse la mia è l'unica voce discorde e lei penserà che io sono un pessimista. So che non avrà il coraggio di pubblicare questa mia. Se lo farà, mi prenderà in giro o mi farà la predica.

G. G., Pavia

Né una cosa né l'altra. Questa Sua dolorosa testimonianza io la offro ai giovani Lettori di Epoca *con molto rispetto. E con un augurio per Lei: che sia la vita stessa a offrirLe argomenti per superare quel pessimismo che le sole prediche non possono guarire.*

ITALIA DOMANDA

Chiunque, tramite ITALIA DOMANDA, può interpellare su qualsiasi argomento personalità italiane o straniere. Preghiamo i lettori di non esporre casi legali, tributari o sanitari strettamente personali. Coloro che ci scrivono sono tenuti a segnare indirizzo e generalità precisi, anche se per le risposte pubbliche preferiscono rimanere in incognito. Il nostro indirizzo è: Via Bianca di Savoia 20, Milano.

Parlano i "grandi" della musica leggera

NILLA PIZZI

DOMENICO MODUGNO

FLO SANDON'S

LA LORO CANZONE DI SANREMO

Vorrei sapere da alcuni cantanti, autori o musicisti, che naturalmente non abbiano partecipato alla recente edizione del Festival di Sanremo, quali canzoni preferiscono e che classifica stabilirebbero. (R. Luciani, Napoli)

COME SINFONIA

1) Riguardo alla musica, la più bella è « Come sinfonia ».
2) Al di là.
3) Lei.
4) Carolina dai.
5) Non mi dire chi sei.
6) Le mille bolle blu.
7) Io amo, tu ami.
8) Un uomo vivo.
9) Mandolino, mandolino.
10) Lady Luna.
11) Febbre di musica.

Nilla Pizzi

LE MILLE BOLLE BLU

1) Le mille bolle blu.
2) Patatina.
3) Pozzanghere.
4) Non mi dire chi sei.
5) Al di là.
6) Lei.
7) Mare di dicembre.
8) Come sinfonia.
9) Io amo, tu ami.
10) Benzina e cerini.

Domenico Modugno

AL DI LÀ

Secondo me « Al di là » è la migliore. Dopo di questa, « Il mare nel cassetto », soprattutto per l'interpretazione di Milva.

Come canzoni di tipo moderno, preferisco « Ventiquattromila baci » e « Mille bolle blu ». Anche « Lady Luna » è molto bella, ma non da Festival.

Flo Sandon's

IL MARE NEL CASSETTO e AL DI LÀ

Le mie preferenze vanno a « Il mare nel cassetto » e « Al di là » che viaggiano a spalla. Inoltre mi sono particolarmente piaciute « Lady Luna » e « Un uomo vivo ».

Natalino Otto

IL MARE NEL CASSETTO e AL DI LÀ

Come successo popolare preferisco « Il mare nel cassetto ». Come canzone melodica « Al di là ».

Trovo inoltre che due canzoni, «Benzina e cerini» e «Tu con me», non avrebbero dovuto partecipare al Festival.

Mario Ruccione

AL DI LÀ

1) Al di là.
2) Come sinfonia.
3) Patatina.
4) Lady Luna.
5) Le mille bolle blu.
6) Adorabile cercasi.
7) Lei.
8) Non mi dire chi sei.
9) Mare di dicembre.
10) Una goccia di cielo.
11) Febbre di musica.
12) Pozzanghere.

Tina Allori

MILVA, MINA, CELENTANO

Ho visto soltanto la seconda trasmissione. A mio parere non meriterebbe niente nessuno, comunque, tra le sentite, trovo che hanno funzionato un po' di più, la canzone cantata da Milva, quella cantata da Mina e quella cantata da Celentano.

Renato Carosone

NATALINO OTTO

MARIO RUCCIONE

TINA ALLORI

RENATO CAROSONE

macinato giusto!

STUDIO TESTA 2

Solo una macinatura omogenea
consente di gustare
a fondo
tutto l'aroma
e la fragranza del caffè.
Paulista è macinato giusto.
Paulista macinato
rende di più
ed è sempre fresco
perchè in lattine
sotto vuoto spinto.

CAFÉ
paulista
amigos, che profumo!

S. p. A. LAVAZZA - TORINO

Oggetti in legno, che servivano per la toeletta delle antiche egiziane, conservati al museo del Louvre a Parigi.

LE ANTICHE EGIZIANE MAESTRE NELL'ARTE DELLA BELLEZZA

È vero che, nei tempi antichi, le egiziane si tingevano i capelli? (R. Maestri, Padova)

Maestri nell'arte dei cosmetici e dei profumi, gli egiziani erano assai esperti anche in fatto di sostanze coloranti per tingere tanto i capelli, quanto le voluminose parrucche di capelli naturali, crini, fibre di palma, lana. Queste ultime, di poco prezzo e portate dalle classi meno abbienti, si prestavano alla tintura con maggior facilità delle complicate acconciature di capelli umani, costose e destinate alle classi elette. Speciali piante, in particolare del genere rubra e indigo, trattate con decozione, davano materie prime coloranti a riflessi porpora e bluastri. Per tingere in bruno venivano usati sali inorganici di antimonio misti con olii (il più comune era l'olio di sesamo); i riflessi caldi giallo-dorati e arancione erano ottenuti trattando radici e foglie di *Alkanna tinctoria*, ossia la *henna*.

Altri coloranti partivano da piante a frutti molto zuccherosi, ad esempio i fichi; i frutti caramellati e finemente triturati erano poi mescolati con *henna* e olio di sesamo: queste misture, oltre a colorare, davano alla acconciatura un bel lucido tipo brillantina. La polvere di zafferano era usata per mascherare i capelli ingrigiti, l'olio di serpente ne favoriva invece la crescita, una pomata detta *abia* garantiva morbidezza e flessibilità. Nemmeno era sconosciuto alle belle egiziane l'uso delle basi madreperlanti, del tutto simili a quelle tornate ora di moda nella composizione di ciprie, creme e lacche. La materia prima, tratta dall'interno delle conchiglie, dava ai capelli e alle parrucche raffinate sfumature iridate. Quando Cleopatra andò incontro ad Antonio, portava una fastosa parrucca *bleu foncé*. L'indomani apparve invece con le chiome al naturale (pare di color bruno) lucidissime e trattenute da venti spille d'oro a forma di fiore.

Ilka Gordigiani
della Scuola di Estetica e Cosmetologia di Milano

DIAMO LA CHIAVE DI CASA AI RAGAZZI DI DICIOTTO ANNI

A che età si può dare la chiave di casa ad un figlio? (L. Giorgi, Udine)

La consegna della chiave di casa al figlio, che in generale potrebbe coincidere col conseguimento della maturità liceale, cioè coi diciotto anni circa, è invece quanto mai suscettibile di posticipi o di anticipi se considerata caso per caso. Se un giovane di sedici o diciassette anni è disciplinato e cosciente e, ad esempio, è un appassionato di musica o di letteratura e desidera frequentare concerti e conferenze, a questo giovane, certo, si può permettere di tenere la chiave di casa in tasca.

Ma se un giovane, pur avendo i diciott'anni cronologici, dimostra di essere mentalmente arretrato, se non ha senso di responsabilità, se non ha capacità di autocontrollo e si lascia influenzare dalle cosiddette « cattive compagnie », allora a questo giovane sarebbe meglio non affidare la chiave di casa ancora per un po' di tempo.

Come si vede, il « problema » della chiave al figlio, come tutti i problemi di questo tipo, non è un problema isolato, ma va considerato nel quadro generale del giudizio che si può dare di un giovane.

Ada Tommasi De Micheli
Pedagogista

I METODI PER STABILIRE LA LIQUIDITÀ MONETARIA

Che cosa è la liquidità monetaria, di cui sento spesso parlare? (G. Cerri, Modena)

Vi sono due specie di liquidità, una relativa all'economia, l'altra al sistema bancario; ambedue queste liquidità si dividono in liquidità primarie e liquidità secondarie. Per quelle secondarie è sufficiente qui considerare che esse sono caratterizzate dal fatto che il loro utilizzo determina anche un costo per l'operatore, mentre per le liquidità primarie possono farsi, in breve sintesi, le seguenti considerazioni.

La liquidità dell'economia si definisce come la somma dei mezzi di pagamento - moneta e conti correnti presso le banche - che possono essere impiegati dal pubblico con rapidità e senza oneri di trasferimento.

Ogni soggetto economico destina una parte dei propri redditi a consumi (acquisti) immediati, un'altra parte ad investimenti diretti o indiretti, mentre ne tiene una terza a disposizione per impieghi futuri non ancora determinati. Il complesso delle somme tenute così a disposizione rappresenta, in un dato periodo di tempo e per una determinata economia, la liquidità.

La liquidità del sistema bancario è costituita dalle somme che le banche detengono nelle loro casse o come disponibilità libere presso la Banca Centrale e che sono pronte a soddisfare le richieste della clientela.

Concludendo, dunque, si può dire che la liquidità di un sistema economico è rappresentata dall'insieme dei mezzi di pagamento che i singoli soggetti possono destinare, in ogni momento e senza remore, ad impieghi di cui non conoscono ancora la natura, ma che pensano potranno essere più vantaggiosi di un impiego immediato. Per ciascun cittadino, in effetti, la liquidità è rappresentata dalla quantità di mezzi di pagamento - moneta o depositi in conto corrente - che nella vita quotidiana egli ha a sua immediata disposizione.

In una economia moderna è necessario uno studio continuo delle variazioni della liquidità. Però, se la definizione della liquidità è relativamente semplice, l'analisi del fenomeno è estremamente complessa, in quanto vari sono gli elementi di carattere economico, monetario e psicologico che compongono ed influiscono su detto fenomeno.

Alfredo Di Cristina
Direttore Generale del Tesoro

Varie le cause di incidenti derivati da iniezioni: fra le più pericolose, quelle dovute a dosi errate del farmaco

LE INIEZIONI SBAGLIATE CREANO MOLTI PERICOLI

Quali sono gli incidenti più comuni che possono essere causati da iniezioni ipodermiche e endovenose? (R. Matrelli, Alessandria)

Gli incidenti che possono seguire alle più comuni e frequenti iniezioni - le ipodermiche o le endovenose - sono di vario ordine: 1) quelli legati al farmaco (perché iniettato in dose errata o alterato nella sua composizione fisico-chimica o inquinato nella sua sterilità); 2) quelli legati ad una tecnica non perfetta nell'esecuzione della iniezione: siringa non sterile, mani dell'esecutore non pulite, eccessiva rapidità dell'introduzione del farmaco nella pratica endovenosa, entrata diretta nel circolo sanguigno di sostanze iniettabili per via ipodermica (embolie); 3) quelli connessi con una particolare reattività del soggetto all'introduzione del farmaco.

I primi due tipi d'incidenti dovrebbero poter essere evitati; il terzo può rientrare nel campo dell'imponderabile. Si tratta di fenomeni che vengono classificati generalmente nel vasto tema dell'allergia (non sto qui a distinguere termini e concetti, come anafilassi, idiosincrasia, intolleranza), termine che indica una variazione nella modalità di reazione di un organismo ad un determinato stimolo, rispetto a quella della generalità degli individui.

Questa diversa modalità di reazione può manifestarsi con segni clinici modesti e fugaci, come ad esempio prurito, eruzioni cutanee, ecc., sia con gravissime turbe respiratorie e circolatorie ad esito - seppur raramente - anche letale. Di fronte a casi di morte improvvisa durante o subito dopo la pratica di una iniezione non si può scartare - vagliate tutte le ipotesi sopraddette - neppure quella che, tra i due fatti, non ci sia rapporto di causa ed effetto, ma di semplice tragica coincidenza.

Incertezza e rischio - seppure in percentuale infinitesima - restano ancora aspetti inevitabili di ogni azione umana.

Aurelio Mauri Paolini

Libero docente di Patologia Chirurgica nella Università di Milano

ESISTE UN TIPO DI "GOMMA" CHE SI RICAVA DAL GRANO

Ho letto che, con moderni procedimenti, è possibile produrre la gomma ricavandola dal frumento e dal granoturco. È vero? (F. Rinucci, Firenze)

Nella letteratura scientifica e tecnica non si trova notizia di procedimenti atti a fabbricare la gomma sintetica, surrogato di quella naturale (*caoutchouc*), partendo dal frumento o dal granoturco. La gomma sintetica si produce con diversi procedimenti, che qui non è il caso di descrivere, principalmente partendo da prodotti della distillazione del petrolio. È dunque prodotto della petrolchimica.

Se con la parola «gomma» si è voluto intendere la serie dei prodotti adesivi, popolarmente, ma impropriamente, chiamati «gomma» (in analogia con la gomma arabica) si risponde che gli adesivi si possono fabbricare anche con l'amido, partendo pertanto anche dal frumento o dal granoturco, che contengono amido.

La convenienza di impiegare amido per la fabbricazione di adesivi dipende, oltre che da ragioni economiche e dalla disponibilità della materia prima, anche dalle proprietà adesive dei prodotti che si possono ottenere con le varie materie.

Tullio Stella

Consigliere segretario dell'Ordine dei Chimici del Lazio

I PREGIUDIZI NON LA LEGGE CONTRO GLI ILLEGITTIMI

È vero che ai figli illegittimi è preclusa la carriera delle armi (specialmente quella dei carabinieri) e quella diplomatica? Ma ciò non è contrario alla Costituzione? (L. Lazzari, Ivrea)

Oggi non esistono, nel nostro ordinamento, disposizioni che vietino espressamente ai figli illegittimi le carriere indicate, ma solo disposizioni che, in sé e per sé, potrebbero essere interpretate nel senso di consentire la esclusione. Così, per esempio, si presterebbero ad interpretazioni in odio agli illegittimi l'art. 124 co. 3 del R. D. 30-1-1941 n. 12 sull'ordinamento giudiziario che dispone che: «Non sono ammessi al concorso coloro che, per le informazioni raccolte, non risultano, secondo l'apprezzamento insindacabile del Ministro di Grazia e Giustizia (oggi Consiglio Superiore della Magistratura), di moralità e condotta incensurabile e appartenenti a famiglia di estimazione morale indiscussa», oppure l'art. 739 del R. D. 3 aprile 1942, n. 1133, che prevede che gli aspiranti carabinieri devono «possedere i requisiti richiesti da uno specifico attestato di idoneità morale da rilasciarsi... secondo i criteri stabiliti dal Comando Generale dell'Arma».

Diversamente, invece, rispetto alla carriera diplomatica e consolare (essendo stata abrogata la legge 9-6-1907 che prevedeva per l'accesso alla carriera che gli aspiranti fossero di civile condizione), non esistono disposizioni che possano essere interpretate contro gli illegittimi. La nostra Costituzione, a parte quel che possa dedursi dall'art. 3, che prevede l'eguaglianza dei cittadini senza distinzione di condizioni personali e sociali, e dall'art. 51, che prevede l'ammissione di tutti i cittadini agli uffici pubblici in condizioni di eguaglianza, è certo che stabilendo all'art. 28, co. 3 che «La legge assicura ai figli nati fuori dal matrimonio ogni tutela giuridica e sociale...» evidentemente vieta ad ogni legge ordinaria di escludere gli illegittimi da alcuna carriera.

Queste considerazioni in linea di puro diritto non escludono, naturalmente, che in forza di pregiudizi ancora operanti contro gli illegittimi, questi (come tali) possano a volte essere esclusi da qualche carriera, con provvedimenti illegali, ma inattaccabili, perché il vero motivo della esclusione è inespresso, o opportunamente mascherato.

Carlo Esposito

Ordinario di diritto costituzionale nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma

VOLETE SAPERE CHI SONO

gli interpreti del film più sbrigliato dell'anno?

Sono tanti che per saperlo dovrete guardare a pagina 13

14 FEBBRAIO

SAN VALENTINO

Festa dei Fidanzati

è il giorno dei Baci Perugina

deliziosi cioccolatini alla nocciola graditissimi, inconfondibili

SIGLA 110

NESSUN PERICOLO IN VISTA PER IL "RAFFREDDORE 1961"

Ho letto che in Inghilterra è molto diffuso il cosiddetto «raffreddore 1961». Di che cosa si tratta? C'è pericolo che si diffonda anche in Italia? Come si può curare, eventualmente? (L. Natalini, Padova)

Numerosi sono i *virus* che possono colpire le prime vie aeree; tra questi, sono da segnalare i ceppi H. G. P. e F. E. B., coltivati lo scorso anno in Inghilterra, rispettivamente da Tyrell e da Hobson. Tali virus vennero isolati da casi di raffreddore e riprodussero tale malattia, allorché furono instillati nelle narici di volontari.

Il ceppo H. G. P. si propaga su colture di cellule renali di scimmia e su cellule renali di embrione umano; il ceppo F. E. B. su sole cellule renali di embrione umano. Si tratta in sostanza dell'isolamento di due ceppi virali, agenti di una affezione morbosa preesistente alla scoperta dei virus stessi.

Il raffreddore 1961 è dunque il comune raffreddore di ieri, di oggi, di sempre: unica differenza col passato, la conoscenza della sua esatta etiologia, il che permetterà di studiarlo a fondo epidermiologicamente e terapeuticamente.

Giuseppe Penso

Capo dei Laboratori di Microbiologia dell'Istituto Superiore di Sanità

COME SI CALCOLA NEL CALCIO LA CLASSIFICA A MEDIA INGLESE

Premetto che non sono un tifoso di calcio, ma leggo con una certa assiduità le cronache e i resoconti delle partite. Mi capita spesso di vedere, nella tabella della classifica delle squadre, il conteggio dei punti fatto secondo la media inglese; esso non corrisponde a quello italiano. Come si fa a calcolare la media inglese? (L. Ranza, Pescara)

La media inglese (così chiamata perché studiata appunto da un allenatore inglese) è un particolare tipo di classifica delle squadre partecipanti allo stesso campionato. Siccome ogni squadra gioca le proprie partite in casa e fuori casa, quindi in condizioni ambientali diverse, la media inglese assegna ad ognuna di esse punti di merito positivi e negativi.

Vale a dire: zero per ogni vittoria ottenuta in casa e per un pareggio ottenuto in trasferta; un punto per ogni vittoria ottenuta fuori casa; un punto meno (—1) per ogni pareggio ottenuto in casa e per ogni sconfitta fuori casa e due punti di meno (—2) per ogni sconfitta subita in casa. Si dice che una squadra è in perfetta media inglese quando, in questa speciale classifica, essa si trova a zero punti, cioè vince in casa e come minimo pareggia fuori.

Franco Mentana

Giornalista sportivo

Da oggi è disponibile la COPERTINA per il XL volume di

EPOCA

I lettori che desiderano rilegare i fascicoli di EPOCA in eleganti e pratiche copertine di tela, con impressioni in rosso e nero, possono acquistarle, franco di porto, al prezzo di L. 650 per ogni copertina con relativo indice.
Sono pronte le copertine e gli indici dei primi quaranta volumi per la collezione delle copie dal n. 1 al n. 521.
Sono in vendita anche i soli indici al prezzo di L. 100 cadauno.
Le ordinazioni devono essere fatte mediante versamento anticipato del relativo importo sul nostro conto corrente postale n. 3/34553.

CHE COSA È IL MALE DEL LUNEDÌ

Ho sentito parlare di un «male del lunedì». In che cosa consiste? (R. Mascerpa, Catania)

La vita dell'uomo è caratterizzata da ritmi derivanti da eventi ciclici naturali (organici, cosmici) o sociali, che si manifestano con modificazioni dell'efficienza o dello stato di salute.

L'esistenza di un ritmo settimanale ha tanto influenzato la nostra società che esso può riflettersi anche nella salute umana; sono noti, ad esempio, l'euforia del sabato, la «nevrosi della domenica», descritta dagli psicanalisti anglo-americani, e il cosiddetto «male del lunedì».

Quest'ultimo termine non vuole certo indicare una malattia in senso stretto, ma un complesso di spiacevoli condizioni attribuite ad un'unica causa. Anche se non è una vera e propria entità nosografica, almeno allo stato attuale della scienza medica, tentiamo di trattarla come se lo fosse.

Riguardo alle origini, cioè alla *patogenesi*, l'agente è dunque «il lunedì», giorno dannoso perché, ad un tempo, segue la domenica ed inizia la settimana lavorativa. Per alcune categorie di persone, il lunedì è infatti il giorno critico in cui si scontano errori, strapazzi, intemperanze compiuti nell'amministrazione del tempo libero o di qualche risorsa economica riservata come premio al lavoro settimanale concluso.

Se, viceversa, la domenica è stata un giorno di inerzia completa, la brusca ripresa del normale lavoro implica difficoltà per rimettere in funzione un organismo psico-fisico intorpidito. Fra i sintomi soggettivi del «male del lunedì» troviamo, in ordine di gravità, senso di astenia, disagio affettivo. Fra i sintomi obbiettivi, ritardi e assenteismo nel lavoro, incidenti o infortuni. Tipico esempio sono gli incidenti stradali che sono molto alti al lunedì, probabilmente per le difficoltà di ripresa al ritmo normale di vita, dopo la domenica.

La *cura* del «male del lunedì» consiste, evidentemente, in un razionale riposo domenicale, atto a cancellare le tossine chimiche e psichiche accumulate nella settimana lavorativa, evitando tuttavia l'inerzia che determina una difficoltosa ripresa dell'attività. Comunque, risultando critica ogni «rimessa in marcia», è indispensabile che l'individuo e chi gli richiede prestazioni lavorative, prevedano, dopo il riposo, una graduale ripresa di attività per evitare crisi, talvolta di gravità impensabile.

Luigi Meschieri

Direttore dell'Istituto Nazionale di Psicologia nel Consiglio Nazionale delle Ricerche

Un'inchiesta di EPOCA

Attraverso il racconto di sette superstiti abbiamo ricostruito come il comandante del "mas" PT-109 salvò il suo equipaggio nel Pacifico: oggi quell'eroico ufficiale è Presidente degli Stati Uniti d'America.

Illustrazione di Bob Lavin

STRINGENDO COI DENTI I LACCI DELLA CINTURA, KENNEDY SI TIRÒ DIETRO MACMAHON PER 6 ORE.

DOBBIAMO LA

IL TENENTE John Kennedy venne decorato al valore per l'atto eroico compiuto nel 1944, in un ospedale militare.

Il discorso del presidente John Fitzgerald Kennedy all'atto del suo insediamento è stato giudicato nobile e coraggioso da amici ed avversari. Ma prima di fornire quella prova di coraggio politico, il nuovo *leader* degli Stati Uniti aveva già dimostrato il suo coraggio fisico durante la seconda guerra mondiale, quando comandava una motosilurante nel Pacifico. Affondato al largo delle isole Salomone, nel corso della sua trentesima missione bellica, il tenente Kennedy fornì allora una prova mirabile di abnegazione, salvando il suo equipaggio. Questo è il racconto dell'eroica impresa, fatto dagli uomini che erano con lui e che gli devono la vita.

Durante quella terribile primavera del 1943 la motosilurante PT-109 aveva fatto la sua parte di lavoro al largo delle isole Salomone. Impegnata in difficili missioni di pattuglia dall'alba al tramonto, il vecchio battello, lungo poco più di 23 metri, aveva attaccato i trasporti nemici lungo le coste, mitragliando barche e installazioni portuali. In agosto la PT-109 era entrata a far parte della grande forza navale che si stava radunando per attaccare i giapponesi intorno alla Nuova Georgia. Agli undici uomini e ai due ufficiali dell'equipaggio la PT-109 sembrava indistruttibile...

Radiotelegrafista John Maguire: Dalla prua erano ore che scrutavo la notte buia, spingendo avanti la testa nel tentativo di vedere qualche sagoma, o un movimento sul mare, o la luce di una stella. Tutto nero, impenetrabile, come accade spesso in agosto, alle due del mattino, presso le Salomone. In qualche punto davanti a noi incrociavano unità della flotta imperiale nipponica, duramente impegnate nell'evacuazione di truppe verso nord: avevamo dato la caccia a quelle unità dal pomeriggio alla sera, e adesso tornavamo alla base a mani vuote. In qualche parte del cielo volavano aerei della marina giapponese, pronti a piombarci addosso. E dovunque, intorno a noi, sorgevano isolette vulcaniche e selvagge, piene fino all'inverosimile di soldati nemici.

Il comandante era al timone. Un giovane dinoccolato, che diceva di avere 26 anni, benché io avessi sempre pensato che esagerasse. Uno degli ufficiali l'aveva soprannominato « Stecco »: in parte, suppongo, perché era così ossuto e aveva forse pochi muscoli, e poi perché aveva l'accento di quelli della Nuova Inghilterra, da dove proveniva. Era Jack Kennedy, tenente di prima nomina. Io ero stato con lui in diverse missioni e sapevo solo che era un milionario, figlio di un ambasciatore.

In quella notte d'agosto Kennedy si trovava alla mia sinistra, sul piccolo ponte di prora. All'altezza del mio gomito destro, sprofondato nella torretta di tribordo, stava il nostro capo mitragliere, Marney. Per non farci sentire

IL FERITO AVEVA ORMAI PERDUTO LE SPERANZE: MA EGLI RIUSCÌ A PORTARLO FINO AD UN'ISOLA LONTANA TRE MIGLIA DAL PUNTO DEL NAUFRAGIO

NOSTRA VITA A KENNEDY

tenevamo al minimo il motore di mezzo e fermi gli altri due. A poppa il resto dell'equipaggio se la passava male quanto noi, cercando di veder qualcosa. Poi, all'improvviso, Marney gridò con quanto fiato aveva in corpo: « Nave ore due! ».

Kennedy ed io vedemmo profilarsi qualcosa che sembrava uscito dal nulla e piombava su di noi. Era un caccia giapponese, veloce come un fulmine. « Ehi! », gridò Kennedy, « guardate là! » Poi mi diede un colpo sul braccio urlando: « Suona l'allarme generale! ». Corsi a poppa per ripetere l'ordine e tornai presso il comandante. Egli avvertì il macchinista MacMahon di spingere i motori avanti a tutta forza. MacMahon non fece in tempo a muoversi. A prora il terzo ufficiale George Ross stava tentando di sparare il vecchio pezzo da 37 millimetri, residuo della prima guerra mondiale, che noi avevamo montato su una piazzola di legno. Riuscì a introdurre la granata, ma non ebbe il tempo di spedirla sull'obiettivo. Il cacciatorpediniere ci investì come il *Queen Mary*. La sua prora speronò la fiancata della motosilurante a meno di un metro dalla torretta di Marney, spazzandolo via nel mare, sotto le eliche dell'unità giapponese. Egli non poté neppure urlare.

Kennedy cadde all'indietro, picchiando la schiena, ed io gli ruzzolai accanto. Sentii che ansimava, dopo la caduta. Non svenni, ma ero terrorizzato nel sentire che il battello si spezzava in due. Il caccia non rallentò neppure. Il nostro battello si spaccò come una noce e non vedemmo mai più la parte di poppa. Kirskey, che manovrava il pezzo di poppa, se ne andò con essa. Kennedy, con gran pena, riuscì ad alzarsi e disse: « Stai bene, Mac? ».

Sul ponte del caccia giapponese Amagiri *il comandante Kahii Hanami gettò appena uno sguardo indietro. Egli aveva individuato la PT-109, che procedeva a velocità ridotta, a un mezzo miglio di distanza. Prima che gli americani potessero accorgersene, egli era piombato addosso al battello alla velocità di trentacinque nodi. I serbatoi della motosilurante erano esplosi subito. Il comandante Hanami si era accontentato di sparare alcune raffiche di mitraglia da poppa in mezzo alle fiamme, ed aveva tirato dritto. Sicuramente nessuno degli americani era sopravvissuto...*

Cannoniere Charles Harris: Udii l'allarme e saltai di sopra mentre il caccia ci veniva addosso. Mi tuffai sotto un tubo lanciasiluri. Poi so solo che mi trovai nell'acqua, circondato da fiamme ed esplosioni. Non sapevo neppure se indossavo la cintura di salvataggio. Da qualche parte udivo MacMahon che invocava aiuto. Poi me lo vidi giungere accanto con la faccia, le mani e le braccia bruciate. Tentai di trascinarlo verso il relitto della PT-109, ma non riuscivo a muovere la gamba sinistra. Gridai: « Comandante, comandante! MacMahon è tutto bruciato, potete aiutarci? ». In due minuti egli ci raggiunse, afferrò MacMahon e lo tirò su. Poi prese anche me e mi tenne a galla mentre mi sfilavo la maglia e le scarpe e indossavo la cintura di salvataggio. Provai a nuotare ma non potevo servirmi della gamba sinistra. Dissi: « Comandante, non riesco a nuotare ». « Prova! » « Ma non ci riesco! » Egli mi guardò in faccia e mi mandò all'inferno: « Per essere di Boston, Harris, stai facendo un gran chiasso fuori luogo ».

I compartimenti stagni di prora tenevano a galla metà della PT-109. Ci riunimmo sul relitto, storditi. Kennedy fece il conto dei superstiti, chiamandoci uno per uno. Maguire, Mauer, Albert, Thom, Zinser, Starkey e Ross erano tutti incolumi. MacMahon era pieno di ustioni. Johnston, capo macchinista, era mezzo avvelenato dalla benzina che aveva bevuto in mare. Chiamammo Kirskey e Marney per un'ora, ma nessuno rispose.

Quella notte un'azione navale illuminò il cielo verso nord, e gli undici sopravvissuti la seguirono dal relitto della PT-109, tirando a stento il fiato fra le esalazioni di carburante. Kennedy aveva messo in salvo una lanterna elettrica a batteria, una pistola e una scatola di dolci inzuppata d'acqua salsa. L'equipaggio disponeva di un mitra, una pistola calibro 38

11 segue

Durante sei giorni condusse i suoi uomini da un'isola all'altra

e di altre armi individuali. Non avevano cibo, né acqua, né medicinali. Ed erano già considerati morti dal comando della loro squadriglia.

Macchinista Pat MacMahon: Andavamo alla deriva verso una grossa isola, che distava forse un miglio. Ero tutto ustionato e mi sentivo male, ma mi mantenevo cosciente. Sdraiato sul ponte guardavo il cielo, che si faceva sempre più chiaro.

Riuscivo a sentire il comandante e gli uomini che parlavano. Kennedy decise che conveniva star fermi per un po', lasciandoci portare dalla corrente, in modo da risparmiare le forze. Fece scendere gli uomini in acqua per dare più spazio, sulla prora, a me e a Johnston, che aveva inghiottito molto carburante. Speravamo tutti che i giapponesi non ci vedessero, dalle isole vicine. Ma improvvisamente il relitto cominciò ad affondare. Kennedy ordinò: « Andremo in quella piccola isola che si vede là in fondo », e indicava un puntino distante circa tre miglia. « Dovremo nuotare per raggiungerla. Aggrappatevi tutti alla tavola di legno. Io prendo MacMahon. » Diceva queste cose con calma, come se parlasse del tempo. Prese i due lacci più lunghi della mia cintura di salvataggio, li legò insieme e mi calò in mare. Poi si mise i lacci in bocca, li strinse fra i denti e cominciò a nuotare. Io galleggiavo sulla schiena, con la testa verso di lui, e tentavo di muovere i piedi per aiutarlo. Ma non serviva a molto. E non credevo neppure che quel ragazzo ossuto sarebbe riuscito ad arrivare molto lontano, con me.

Gli altri erano aggrappati alla tavola che serviva da piazzola per il cannoncino. Kennedy mi trascinava avanti ed essi lo seguivano, arrancando intorno al legno. Passò un'ora. Il comandante un po' mi tirava, un po' mi spingeva, fermandosi ogni tanto per tirare il fiato. In quei momenti lo sentivo tossire. Poi ripartiva, avanzando adagio, metro su metro, sempre rimorchiando me con i lacci fra i denti. Entrambi inghiottivamo acqua salata, di tanto in tanto. E io sapevo che lui non era molto in forma, per quella botta presa alla schiena quand'era caduto sul ponte. Non ha mai pesato più di 65 chili, pensavo, neppure nei giorni più belli: non ce la farà. Ma egli seguitava a nuotare per tutti e due, senza risparmiarsi. Tirava e si fermava, tirava e si fermava, chiedendo ad ogni sosta: « Come stai, Mac? », per tenermi su di morale.

Tramontò il sole, venne la notte e dopo cinque ore sentii la sua voce rauca che diceva: « Paparino, siamo arrivati ». Pensai che non avevo mai udito nulla di più dolce nella mia vita. Kennedy mi tirò a riva ed io cercai di aiutarlo camminando sui coralli, ma la roccia ci tagliava i piedi. Quando finalmente raggiungemmo la sabbia, Kennedy ed io crollammo privi di sensi. Egli era stato nell'acqua, fra mattina pomeriggio e sera, per dieci ore consecutive.

I naufraghi si trascinarono sull'atollo e riposarono sotto le palme. Ma il comandante sostò meno degli altri. Dopo qualche ora egli disse agli uomini increduli che sarebbe tornato, a nuoto, fino al passaggio Ferguson, che distava alcune miglia dall'isola. In quel punto passavano spesso altre motosiluranti americane, in servizio di pattuglia. Il comandante Kennedy spiegò che intendeva spingersi in quel braccio di mare, nella speranza di incontrare soccorsi.

Sottufficiale Ed Mauer: Così, senza aggiungere altro, Kennedy si tirò su i calzoncini, indossò di nuovo la cintura di salvataggio, si legò una pistola calibro 38 intorno al collo, prese la lanterna e si avviò verso il mare salutandoci con un cenno. Egli si diresse verso est, dov'era l'isola più vicina, e noi, a turno, lo seguivamo. Se avesse avvistato un battello americano, avrebbe acceso la lanterna due volte. La parola d'ordine sarebbe stata « Roger » da parte sua e « Wilco » da parte nostra. Impiegò quasi un'ora per superare la barriera corallina che immetteva nel passaggio. E là egli si fermò, aggrappato ad uno scoglio, stringendo la lanterna. Noi aspettavamo. Rimase là per ore, ma nessun battello americano passava, quella notte, ed egli decise di tornare indietro. Qualcosa, però, andò storto, poiché vedemmo Kennedy passar via, oltre la nostra isola, trascinato dalla corrente. Egli fece lampeggiare la lanterna e gridò « Roger! ». Noi ci buttammo in acqua tentando di raggiungerlo, ma invano: era scomparso. Più tardi apprendemmo che una corrente fortissima l'aveva travolto, facendolo girare in ampi cerchi, da cui non riusciva ad uscire.

LA ZONA D'OPERAZIONI dove l'equipaggio della PT-109 visse la drammatica avventura: le isole intorno erano piene di giapponesi.

Ma al mattino vidi un fantasma emergere dalle acque. Era lui, Kennedy, che si trascinava carponi sui coralli, con le mani e le ginocchia sanguinanti. Gli corremmo incontro, lo sollevammo. Vomitava acqua e riusciva appena a muoversi. Era rimasto a mollo per dodici ore, bruciava di febbre. Lo adagiammo sulla sabbia e svenne. « Però è tornato », disse qualcuno.

Quella notte Kennedy, febbricitante, rimase sulla spiaggia. Il terzo ufficiale Ross nuotò fino al passaggio, prendendo il posto del comandante. Ma non ebbe miglior fortuna. Poiché sull'isola non si trovava acqua né cibo, Kennedy, quando si fu ripreso, disse che bisognava trasferirsi su un'altra isola, più vicina al passaggio. Il gruppo spinse nuovamente in mare la tavola di legno e il trasloco cominciò.

Silurista Ray Starkey: Nuotavamo verso un'isola a sud-est, un po' più grande e con più alberi. Era un'impresa bestiale come quella che avevamo compiuto il giorno prima. Kennedy si portò di nuovo davanti a noi, trascinandosi dietro MacMahon con i lacci della sua cintura fra i denti. Ma questa volta il comandante era molto più debole e avanzava adagio adagio. Impiegammo tre ore a percorrere il miglio di mare che ci separava dall'isola. MacMahon, non si sa come, era ancor vivo.

Alcuni uomini trovarono delle noci di cocco, le ruppero battendole insieme e bevvero avidamente il latte. Ma lo rigettarono subito, colti da improvvise nausee. Provammo anche a mangiare qualche lumaca viva, ma erano rivoltanti. Quella notte piovve a torrenti e ciascuno di noi andò in giro bevendo l'acqua che scorreva lungo i tronchi degli alberi. Era amara, e il mattino dopo scoprimmo il perché: gli alberi erano coperti di escrementi di uccelli. Decidemmo allora di battezzare il luogo « Isola degli Uccelli ». Kennedy, nel frattempo, seguitava a guardare verso l'isola Nauru, a sinistra del passaggio. Poteva darsi che ci fossero i giapponesi, ma noi non avevamo né cibo né acqua. Egli chiese a Ross se sarebbe andato con lui e Ross disse di sì.

Nessun battello americano comparve all'orizzonte, nessun aereo era alla ricerca dei superstiti della PT-109. Solo una volta una barca giapponese fece lentamente il giro dell'isola. Gli aerei nemici che la sorvolavano erano troppo veloci perché i piloti potessero scorgere i naufraghi. L'unica speranza di Kennedy e dei suoi compagni era di riuscire a fermare un battello americano nel passaggio Ferguson.

Ufficiale George « Barney » Ross: Kennedy ed io nuotavamo a fianco a fianco verso Nauru. Le braccia mi dolevano e le gambe sembravano di piombo, ma tiravo avanti, cercando di seguire il ritmo di Kennedy. Impiegammo più di un'ora per fare mezzo miglio. La costa di corallo provocò altri tagli nei nostri poveri piedi e giungemmo alla spiaggia di Nauru trascinandoci a quattro zampe come bestie. Ci aspettavamo di incontrare i giapponesi ad ogni passo. Trovammo invece una barca sfondata con una fiasca d'acqua dolce e un pacco di gallette ammuffite. Deliziose! Rimanemmo entrambi svegli tutta la notte, sperando di sentire il rombo di una *PT* americana attraverso il passaggio. Nulla. L'indomani Kennedy si mise in giro e scoprì una canoa monoposto, celata sotto una palma. La sera egli si recò con la canoa al centro del passaggio Ferguson, sempre nella speranza di incontrare un battello americano.

La fortuna non ci era amica. Kennedy decise allora di recarsi in canoa all'isola dove avevamo lasciato i nostri compagni, per dar loro un po' dell'acqua e del cibo che avevamo trovato. Erano i primi soccorsi che ricevevano dopo il naufragio. Nel ritorno, il comandante dovette affrontare uno di quei temporali improvvisi che scoppiano ai tropici. Il vento e le ondate capovolsero la canoa, facendola affondare. Egli rimase solo al largo dell'isola e sarebbe davvero annegato, questa volta, se un gruppo di indigeni in una canoa da guerra non l'avesse individuato. Quella brava gente si buttò nella tempesta, prese Kennedy e lo portò in salvo fino al punto in cui io mi trovavo.

e per tre volte rischiò la vita in mare

Cercammo di comunicare con gli indigeni a cenni. Essi non capivano. Allora Kennedy prese una noce di cocco e col coltello incise sul guscio questa frase: « *Undici vivi - indigeni conoscono luogo e scogli isola Nauru - Kennedy* ». Poi diede la noce a quello che sembrava il capo, dicendogli: « Rendova, Rendova ». Rendova era il nome della nostra base.

Gli indigeni afferrarono finalmente l'idea. E dopo averci indicato una canoa a due posti se ne andarono con la loro canoa da guerra, puntando verso Rendova. Kennedy ed io eravamo così esausti che perdemmo i sensi.

Ci destammo il mattino dopo, con quattro indigeni di proporzioni imponenti chini su di noi. Kennedy drizzò il busto e restando seduto li guardò con aria interrogativa. Sembravano imbarazzati. Poi uno si fece avanti e disse in perfetto inglese: « Signore, ho una lettera per voi ». Kennedy l'afferrò, strappò la busta e lesse a voce alta: « Al Servizio di Sua Maestà. All'ufficiale più anziano dell'isola di Nauru. Ho appena appreso della vostra presenza a Nauru. Io sono il comandante di una pattuglia di fanteria neozelandese dislocata nella Nuova Georgia. Vi consiglio energicamente di venire da me, facendovi guidare da questi indigeni. Frattanto mi metterò in contatto radio con il vostro comando di Rendova e così potremo definire i piani per recuperare il vostro gruppo. Tenente Wincote ». Balzammo in piedi ed io abbracciai quei colossi. Ridevamo tutti, ed era la prima volta, in cinque giorni.

Alla base di Rendova, la squadriglia PT aveva già registrato la « 109 » come « perduta in azione di guerra ». I resoconti sulla collisione facevano ritenere certo che il battello fosse esploso. Solennemente, i membri della squadriglia avevano brindato alla memoria degli uomini che essi ritenevano scomparsi, spezzando i calici in atto di omaggio. Ma ora la noce di cocco con il messaggio inciso da Kennedy riaccendeva le speranze...

L'EQUIPAGGIO della motosilurante al completo, nel 1943, poco prima della missione fatale. Kennedy, che lo comandava col grado di tenente, è l'ultimo a destra. Uno dei superstiti disse, dopo il salvataggio: « Ringrazio Dio e la Marina per avermi dato un comandante come Kennedy ».

Macchinista Bill Johnson: I giorni passati all'aperto, le prove sopportate, la fame e la sete ci avevano ridotti allo stremo. Quando la gente cominciò a dar segni di squilibrio, io mi assunsi l'incarico di tener su il morale. Qualcuno diceva che saremmo rimasti a marcire per sempre su quell'isola. Ed io: « Piantala, no? Siete troppo miserabili per morire ». E un'altra volta, quando uno disse che avrebbe detto un mucchio di preghiere, gridai: « Voi mi fate pena. In tutta la vostra vita nessuno di voi ha pregato per dieci minuti. E adesso che pregate per ottenere qualcosa, chi volete che vi ascolti? ». Pensavo che queste frasi pepate facessero bene.

Poi, come in un miracolo, quegli indigeni ci portarono il comandante e Ross, nella loro canoa. Era il sesto giorno dopo il naufragio. Quasi impazzimmo di gioia e urlavamo a perdifiato, tanta era la felicità di vederli vivi. Kennedy ci strinse le mani, ridendo, e volle sapere come stavamo MacMahon ed io, poi disse col suo solito tono pacato: « Ora vado a prendere il battello che ci porterà a casa ».

Poche ore dopo, infatti, egli tornò a bordo di una motosilurante americana: l'incubo era finito. Un medico ci diede del cognac. Harris non riuscì a bere il suo ed io gli dissi: « Non sprecarlo, da' qua ». Poi bevemmo ancora. Era la prima cosa che mettevo nello stomaco dopo quelle gallette giapponesi ammuffite. Ed era buono. Seguitai a bere cognac finché lo sentii arrivare alla testa. Un paio di quei bravi indigeni che avevano aiutato Kennedy mi stavano vicino. Gli buttai le braccia sulle spalle e intonai un inno che i missionari insegnano a loro. Lo sapevo da quando ero bambino. E cantammo a lungo:

« Gesù mi vuol bene, questo [io so
perché la Bibbia me [l'insegnò;
dei piccoli a Lui appartiene [la sorte,
perché sono deboli ma [Egli è forte.
Sì, Gesù vuol bene a me; sì, [Gesù vuol bene
a me... »

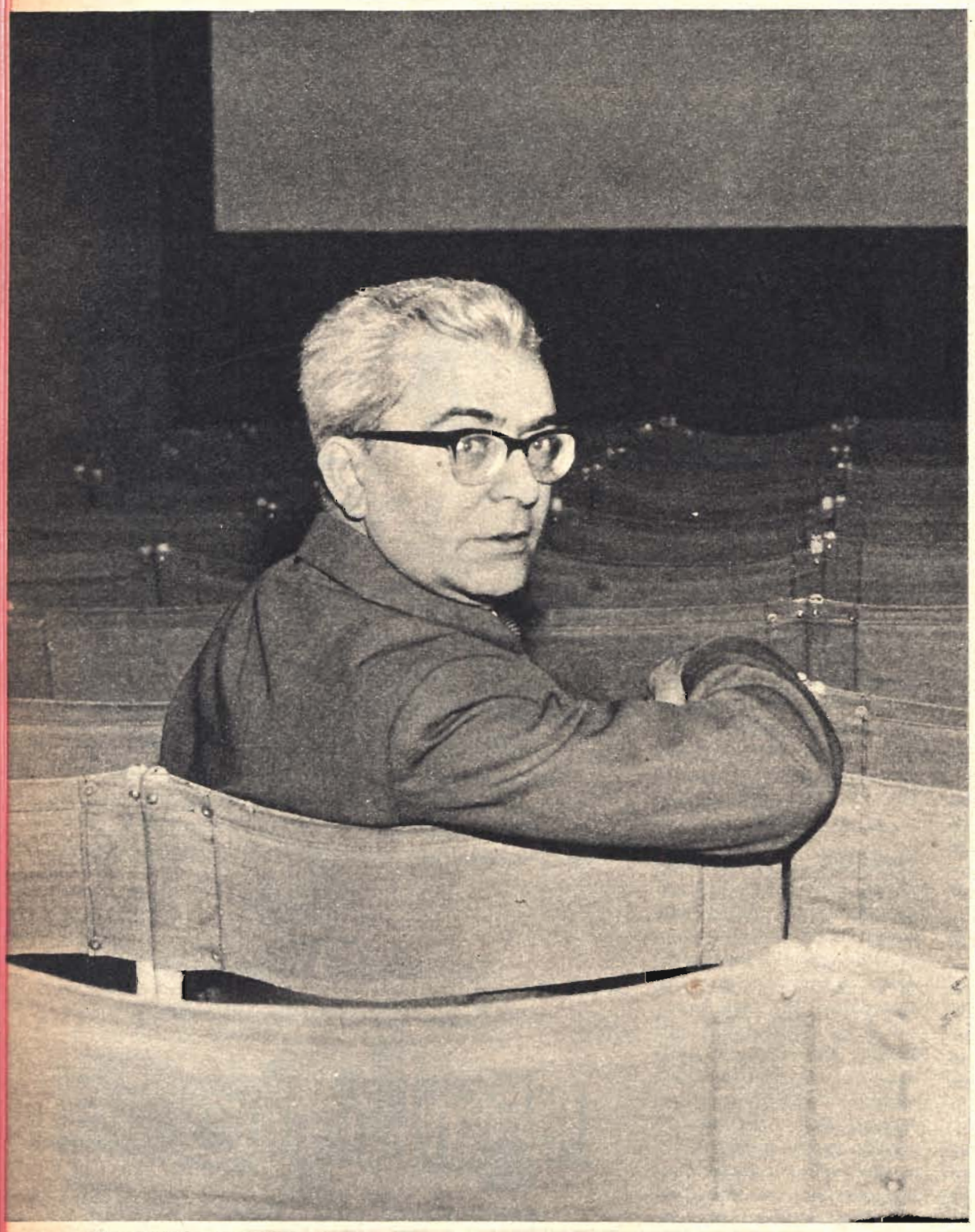
Nel 1944 John Kennedy, mentre era ricoverato in ospedale per la malattia contratta alla schiena in seguito alla terribile avventura, venne insignito di due alte decorazioni: la Purple Heart *e la* Navy and Marine Corps Medal. *L'ammiraglio William Halsey firmò la motivazione, che nella parte essenziale diceva: « Il suo coraggio, la sua resistenza e la sua guida eccellente hanno contribuito al salvataggio di parecchie vite e sono stati all'altezza della miglior tradizione marinara degli Stati Uniti ».*

Edward Oxford

le "AMBIZIOSE"
scatenano le loro GRANDI MANOVRE con l'ausilio dello STATO MAGGIORE della comicità

MARISA MERLINI
MEMMO CAROTENUTO · RAFFAELE PISU
AROLDO TIERI · AVE NINCHI
DOMINIQUE BOSCHERO · ARIANNA ARDEN ·
PAOLA FALCHI · ANNA RANALLI
GABY FARINON · MARIO VALDEMARIN
CARLO ROMANO · CARLO GIUFFRÈ · TIBERIO MURGIA
CON LA PARTECIPAZIONE di
TINO SCOTTI
E L'INTERVENTO di
RAIMONDO VIANELLO
Ecco gli interpreti di...
le ambiziose
REALIZZATO da GIORGIO MOSER | E DIRETTO da TONY AMENDOLA
GLOBE FILMS INTERNATIONAL

NON FARÀ RIVOLUZIONI: cercherà solo buoni film



DOMENICO MECCOLI nella saletta di proiezione di Ca' Giustinian, dove la Mostra del Cinema ha la sua sede invernale. È qui che il nuovo direttore visionerà i film da ammettere alla rassegna veneziana. Nei prossimi mesi Domenico Meccoli compirà un lungo giro in Europa e in America: si propone di visitare tutte le capitali del cinema, onde potersi assicurare il meglio della produzione mondiale.

Venezia, febbraio

Domenico Meccoli si rese conto di essere diventato un personaggio importante la mattina in cui arrivò a Venezia e trovò appostati ad attenderlo, alla stazione di Santa Lucia, due giovani e agguerriti fotoreporters. La scoperta non gli procurò particolari emozioni. Il disagio, se mai, gli derivò dal trovarsi, tutto ad un tratto, dall'altra parte, dalla parte cioè di chi le interviste deve concederle e non più farle, di chi, dopo avere sparato per tanti anni, si scopre improvvisamente bersaglio.

L'insediamento di un nuovo direttore alla Mostra cinematografica (avvenimento ricorrente nelle cronache veneziane) non prevedeva particolari cerimonie. L'esistenza di un segretariato generale, che garantisce la continuità dell'organizzazione, ha evitato a Meccoli anche la formalità del passaggio delle consegne e quindi l'incontro con il predecessore. Tutto si sarebbe risolto in una semplice presa di contatto con il personale della direzione e della segreteria, se nel pomeriggio di quello stesso giorno i cronisti veneziani, che nessuno aveva convocato, non avessero fatto ressa alle porte del suo ufficio e non avessero preteso, così, sui due piedi, una conferenza stampa.

Il criterio migliore: selezione delle opere

Meccoli vi si adattò di buon grado e, presente il Presidente della Biennale, professor Siciliano, intrattenne i colleghi sulle buone intenzioni che lo animano. « Quella che mi è capitata addosso è una grossa tegola. Speriamo che non faccia tanto male a me, e soprattutto che non ne faccia alla Mostra. »

Con noi, cioè con il settimanale di cui è redattore da molti anni, era chiaro che Meccoli non poteva essere altrettanto evasivo.

« Cosa posso dire di me? Mi occupo di cinema da venticinque anni, sono stato presidente del Sindacato giornalisti cinematografici... Negli anni dopo la guerra corsi anche il rischio di diventare regista. Diressi infatti un documentario, *Il gioco dei colombi,* ma solo per accorgermi che non era un mestiere per me. A giudizio di chi voleva sbarazzare il giornalismo della mia presenza, quel documentario non era affatto brutto e forse non sarei stato un regista peggiore di tanti altri. Tuttavia feci un esame di coscienza e conclusi: primo, che per fare il regista occorre un sistema nervoso speciale, diverso comunque dal mio; se-

Domenico Meccoli, il redattore di "Epoca" chiamato a dirigere la Mostra di Venezia, ci ha concesso la sua prima intervista.

NELLA DIREZIONE della Mostra cinematografica di Venezia, Domenico Meccoli succede al dottor Emilio Lonero, la cui gestione, come si ricorderà, sollevò lo scorso anno molte polemiche.

condo, che il segreto fondamentale del mestiere di regista sta nella capacità di non avere dubbi; e a me succedeva che più ne eliminavo, più me ne venivano. Così decisi di rimanere dall'altro lato della barricata, a far da tramite, a scrivere cioè per gli spettatori, sul mondo del cinema, sui suoi uomini e le sue opere.

« Feci un'altra interessante esperienza nel 1953 partecipando a *Eva nera*, un film con il quale si cercò di penetrare nella realtà di un'Africa popolata di esseri umani e non di cacciatori di belve. Chi lo ha visto (non molti, credo) mi conosce perché, oltre a collaborare alla sceneggiatura, vi compaio in carne e ossa, non come personaggio immaginario ma come me stesso, giornalista che elabora una inchiesta e collega tra loro fatti e racconti. Però sono convinto che Gregory Peck sarebbe stato più convincente di me e avrebbe attirato verso il film e verso le idee che conteneva un maggior numero di spettatori. Io non potevo offrire che una chioma brizzolata, un paio di occhiali, un metro e settanta di statura e un grande reale desiderio di capire, di spiegare e di fare qualcosa di utile... Di me non saprei cosa altro dire. Ah, sì, questo: che amo il cinema. »

Da questa premessa prende l'avvio l'intervista vera e propria.

La tua nomina a direttore della Mostra cinematografica è stata accolta con soddisfazione da tutti gli ambienti politici e culturali del Paese. Tu pensi, come è nelle generali aspettative, che essa possa rappresentare una ripresa e una svolta della grande manifestazione veneziana?

Il mio compito, come quello di coloro che mi hanno preceduto (io sono il settimo), è di realizzare i fini della manifestazione: stimolare la produzione di film ad alto livello e favorire, tramite i film, l'incontro delle diverse culture e civiltà. Per meglio realizzare questi fini, Floris Ammannati introdusse nel regolamento il criterio della selezione e la sua riforma mi trovò, con la maggior parte dei critici, per non dire con la totalità, fra i suoi sostenitori. L'originalità della Mostra di Venezia, rispetto agli altri festival sta per l'appunto in questa formula.

Nessuna innovazione, dunque, nessuna variante al regolamento?

Lo escludo. Il problema riguarda solo l'applicazione della formula, tenendo conto della realtà del momento, nel rispetto della libertà creativa, senza preconcetti di qualsivoglia natura e senza dimenticare le condizioni in cui si attua e si sviluppa la produzione cinematografica. Questi dati variano, si può dire, anno per anno; l'evoluzione è continua. Alcuni elementi sono obbiettivamente valutabili e prevedibili, altri nascono dalle circostanze; ed è quindi facilissimo, nella possibile disparità delle valutazioni, far sorgere malintesi, creare ombre, determinare sospetti.

Sono troppi anni (oltre venticinque) che mi occupo di cinema, che scrivo dei suoi problemi, che seguo le varie manifestazioni internazionali, per non rendermi conto delle difficoltà che mi attendono. Ma quali che siano queste difficoltà, sono convinto che la Mostra di Venezia ha una funzione ben precisa. La sua ambizione è di creare le premesse del futuro, di far lievitare ciò che in seguito sarà patrimonio comune nell'interesse generale del cinema, tanto dal punto di vista artistico culturale, tanto da quello industriale. E anche i produttori non possono non rendersi conto che incoraggiare oggi, con la Mostra di Venezia, il progresso artistico del cinema, significa lavorare per l'industria di domani.

Le partecipazioni preferenziali sono inammissibili

Sulla scia di quella veneziana sono nate, praticamente in ogni parte del mondo, infinite altre mostre del Cinema, alcune delle quali, si dice, minacciano di intaccarne la preminenza. Tu pensi che questo pericolo, se così si può chiamare, esista? E se esiste, come pensi di combatterlo?

C'è un solo modo per prevenire e per combattere questo pericolo: tener fede ai principi che hanno ispirato la Mostra e salvaguardarne l'assoluta originalità.

Quella a cui sei stato chiamato è, per definizione, una poltrona che scotta. Il fatto di non appartenere, come è nel tuo caso, a nessun partito o corrente politica, pensi che possa rappresentare un vantaggio o un limite?

Una indagine in questo senso non mi preoccupa, né mi tenta. L'importante per me è di realizzare i fini della Mostra con la coscienza di fare per il meglio. La poltrona scotta? Ritengo che scotti ogni poltrona legata a una qualsiasi responsabilità. Io questa non l'ho cercata, l'ho accettata come un dovere di uomo che ama il cinema e che è sentimentalmente legato alla manifestazione veneziana.

Esiste in alcuni Paesi il sospetto di un trattamento preferenziale reciproco tra l'Italia e la Francia, attraverso i rispettivi festival. Mi spiego: a maggio, Cannes premia film italiani; a settembre, Venezia premia film francesi. Come si giustifica questa insinuazione?

A mio avviso si tratta di un sospetto infondato. Possono esserci state delle coincidenze. Se soltanto ammettessi questa possibilità lascerei immediatamente il mio posto.

La campagna di moralizzazione condotta contro certa produzione italiana, e segnatamente contro le pellicole presentate all'ultima mostra di Venezia (Rocco e i suoi fratelli, Adua e le compagne, *ecc.*), *credi possa in qualche modo guidare la selezione dei film per la prossima edizione?*

La Mostra di Venezia è un « porto franco » dell'arte e della cultura cinematografica. Può, nella sua funzione di scoperta e di guida, scatenare le polemiche, ma non certamente esserne la vittima.

Pensi che la vitalità di un festival cinematografico si esprima anche nel tono mondano che lo accompagna?

Sull'aggettivo mondano bisogna intendersi: un festival cinematografico non è obbligatoriamente legato alla musoneria e alla noia. È il luogo d'incontro di persone vive, che hanno interessi comuni, siano essi produttori, registi, attori, giornalisti. Quindi ritengo che anche nella sua funzione di « vetrina » contribuisca agli interessi generali del cinema, senza ovviamente arrivare agli eccessi del divismo deteriore, che è poi caratteristico delle mediocrità. Penso che per la risoluzione di questo aspetto della Mostra possa molto aiutarmi l'esperienza fatta attraverso la conoscenza diretta dei festival di tutto il mondo. Uno dei miei obbiettivi è comunque quello di ricondurre alla Mostra coloro che, per una qualche ragione, se ne sono estraniati. Perché è davvero un peccato che durante la manifestazione siano chiusi i balconi sul Canal Grande...

Credi che saranno ammessi, come è stato fatto in passato, film di produzione italiana in misura preponderante, rispetto a quelli di altre nazioni?

Non è esatto affermare che in passato la produzione nazionale sia stata ammessa alla Mostra in misura preponderante. Nel 1958, ad esempio, avemmo un solo film italiano, *La sfida*. Comunque, non ritengo ammissibili partecipazioni preferenziali. Quanto più larga sarà la possibilità di scelta, quanto più ampia e sincera sarà la collaborazione dei produttori di tutto il mondo, tanto meno saranno possibili rilievi di questo genere.

L. R.

età?
5 anni.. 5 anni di Plasmon!
alimenti al
PLASMON
PLASMON
dall'infanzia alla vecchiaia

LE NOTIZIE

DA BONN: Richiesti 100 mila italiani

● Nel corso del 1961 saranno ammessi in Germania circa 150 mila lavoratori stranieri. Di essi 100 mila verranno dall'Italia, 15-20 mila dalla Grecia e 15-20 mila dalla Spagna. L'anno scorso ne furono accettati 120 mila. Nel piano d'incremento dell'attività edilizia è prevista la costruzione di mezzo milione di alloggi.

● La Germania ha costruito l'anno scorso 1.810.000 apparecchi televisivi. Di essi 550.000 sono stati esportati (nel 1959: 385.000). Nonostante questo alto vertice, l'industria non è riuscita a soddisfare tutte le richieste del mercato.

DA ROMA: Poche macchine lavatrici

● Dal 1953 (anno d'inizio della fabbricazione) ad oggi l'Italia ha costruito circa 600 mila lavatrici. Solo il tre per cento delle famiglie possiede una macchina lavatrice (in Francia la proporzione è del 15%, in Germania del 21%, negli Stati Uniti del 60%). Gli acquisti maggiori vengono fatti dal ceto superiore (17%), nei centri dove il reddito è più alto e l'occupazione femminile più elevata.

● Secondo un disegno di legge all'esame del Senato, il personale permanente del Corpo vigili del fuoco sarà portato da 3123 a 8000 unità, oltre duemila ausiliari di leva. Il corpo sarà militarizzato, e il servizio equiparato a quello di leva.

DA MOSCA: Sparatoria in pieno centro

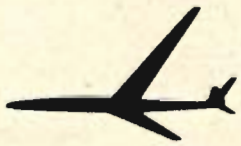
● Un giovane di ventitré anni, Leonid Grafov, dopo essersi ubriacato in compagnia di amici si è esercitato al tiro a segno, scaricando i dieci colpi del suo fucile automatico nel pieno centro di Mosca. Le pallottole, frantumati i vetri della finestra, sono penetrate nella camera d'un maestro di musica e hanno sfiorato un agente di polizia, chiamato d'urgenza. Grafov è stato condannato a un anno di reclusione.

● Una fabbrica costruttrice di apparecchiature commerciali di Kaliningrad (ex-Koenigsberg) ha progettato una macchina automatica per la vendita dei giornali con la semplice introduzione d'una moneta o d'un gettone. La produzione in serie della macchina avrà inizio nel secondo semestre di quest'anno.

DA NEW YORK: Lo stipendio di Kennedy

● Il Presidente Kennedy avrà uno stipendio annuo di 62 milioni e mezzo di lire, più 31 milioni all'anno per spese. Ambedue le somme sono soggette a tassazione. Inoltre avrà 25 milioni di lire (esenti da tasse) per viaggi e ricevimenti ufficiali. Come rendita annua del suo patrimonio personale riceverà ogni anno altri 62 milioni e mezzo di lire. Avrà a sua disposizione 18 *limousines* con autista, uno *yacht* e un motoscafo da crociera, due aerei (un *Boeing 707* e un *Super Constellation*) e quattro elicotteri, la Casa Bianca, fornita di viveri, il gas, la luce e il riscaldamento gratuiti, 72 dipendenti (tra cui cinque cuochi, undici giardinieri e un valletto), un cinema privato, una piscina e apparecchi TV in bianco e nero e a colori.

segue



UNA PODEROSA FLOTTA
DC-8 JET KLM
SULLE ROTTE
INTERCONTINENTALI

R-8

Il DC-8 Jet è il punto di arrivo della tecnica aeronautica perfezionata al massimo.
Il DC-8 Jet KLM
è qualcosa di più: è la perfezione tecnica sommata alla perfezione organizzativa della KLM, frutto di 40 anni di esperienza al servizio del pubblico.
A bordo del DC-8 Jet KLM troverete un ambiente così riposante, un comfort così completo, un servizio così accurato che avrete la sensazione di vivere in un mondo meraviglioso.

KLM ospitalità perfetta

un' atmosfera di allegria

Come? Ma è semplicissimo c'è un'unica maniera....

VECCHIA ROMAGNA

Etichetta nera

Il brandy che crea un'atmosfera

LE NOTIZIE

DA ATENE: Nessun prete senza barba

● Il Primate di Grecia, arcivescovo Teoclito di Atene, ha emesso un editto che obbliga tutti i preti a portare la barba entro due mesi. Il decoro del mento, è spiegato nell'editto, conferisce dignità e provoca rispetto per il sacerdote.

DA GINEVRA: 60 mila morti sulle strade

● La Commissione economica per l'Europa ha reso noto che sulle strade dell'Europa muoiono ogni anno circa 60 mila persone per incidenti della circolazione. I pedoni rappresentano il 25 per cento, i ciclisti ed i motociclisti il 45 per cento. I feriti gravi sono tre o quattro volte più numerosi dei morti.

DA PARIGI: Semplificata la "Vanoni"

● Il ministro del Bilancio, Giscard d'Estaing, ha annunciato che i nuovi moduli per la dichiarazione dei redditi saranno più semplici dei precedenti. Invece di quattro pagine, i contribuenti ne dovranno riempire solo due: da una parte i dati sulla famiglia, dall'altra quelli fiscali. A seconda delle categorie i moduli avranno un diverso colore. La franchigia sarà portata dal 19 al 20%.

● A Bordeaux è stato inaugurato un Museo dell'automobile, creato da due dirigenti d'una fabbrica di vernici. Tra le vetture esposte figurano una Dietrich 1896 che appartenne allo Zar di Russia, una Peugeot del 1891, una Léon-Bollée del 1896, alcune De Dion-Bouton e l'unico modello della Peugeot 1913, la macchina da corsa che per prima adoperò un doppio albero a camme in testa ed i freni anteriori.

DA TOKIO: Un transatlantico per l'America

● La costruzione di un transatlantico di 32.400 tonnellate per la *Home Lines* del Panama è stata affidata ad un cantiere giapponese. La nave costerà 20,6 milioni di dollari e potrà trasportare 1500 passeggeri. I nipponici hanno battuto nella gara d'appalto i cantieri francesi, italiani e olandesi.

DA BOMBAY: Due reattori atomici

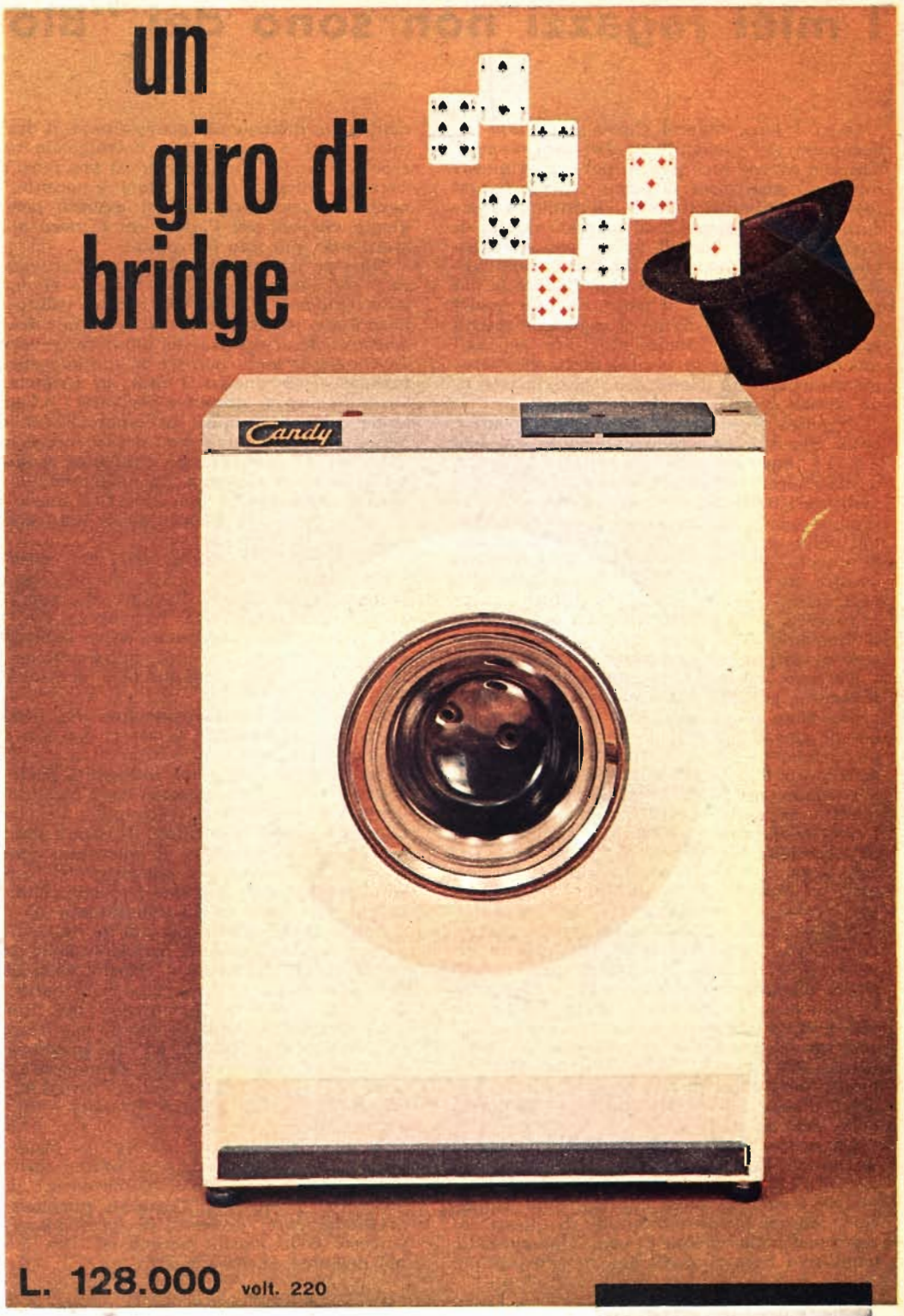
● A Trombay è stato inaugurato il secondo reattore nucleare dell'India (il primo è in azione dal 1956 a Bombay): servirà a produrre isòtopi. Nehru ha dichiarato che l'India ha un enorme bisogno di energia atomica: solo essa potrà portare la luce ai 550.000 villaggi che non possono altrimenti usufruire di questa conquista della vita moderna.

DA LONDRA: La pensione ai calciatori

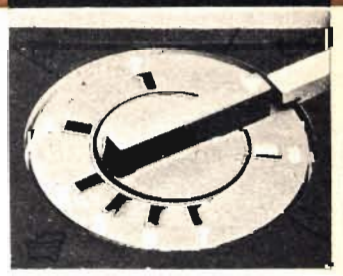
● L'Unione dei giocatori scozzesi di calcio ha chiesto alle società che sia posto allo studio un progetto per assicurare la pensione agli atleti.

● Piccadilly Circus, il cuore di Londra, sarà completamente trasformata nel giro di un paio d'anni. Vi sorgeranno un albergo con mille stanze, diversi cavalcavia per pedoni, all'altezza di quattro metri da terra, e una piscina che rifletterà le luci notturne. La statua di Eros, che si trova al centro della piazza, verrà spostata di una diecina di metri.

un giro di bridge



Candy



automatic-3

nel tempo che la vostra mente cerca la soluzione del gioco, la mente elettrica della Candy Automatic 3 trova da sola le soluzioni più adatte al vostro bucato. Infatti voi dovete solo scegliere, secondo il tipo di tessuto, uno fra gli **8 programmi completamente automatici.** Candy Automatic 3 fa tutto da sola ● si fornisce d'acqua al giusto livello ● la scalda a diverse temperature secondo i tipi di tessuto ● lava perfettamente perchè il tamburo rotante in acciaio inossidabile girando alternativamente nei 2 sensi non arrotola i panni ● scarica l'acqua usata ● sciacqua 4 volte per immersione ● si ferma automaticamente dopo avere centrifugato e asciugato, quasi pronto da stirare, tutto il vostro bucato. E come dura più a lungo la biancheria lavata con Candy Automatic 3!

8 programmi automatici:

1 prelavaggio (biancheria molto sporca);
2 tute da lavoro, strofinacci
3 universale cotone, lino, canapa
4 cotone, lino, canapa a colori delicati
5 universale seta, fibre sintetiche lana
6 biancheria delicatissima o tessuto che lascia il colore
7 biancheria da sciacquare e asciugare
8 biancheria da asciugare

off. mecc. Eden Fumagalli - monza

geranzani 61/P2

I miei ragazzi non sono dei "Blousons Noir"

Così ha presentato Marcel Carné i giovani personaggi del suo ultimo film "Gioventù nuda"

Dopo *I bari*, Marcel Carné è tornato ad occuparsi dei giovani con *Terreno vergine*. Chi non avesse mai sentito parlare di questi due film, sostituisca al primo - come hanno fatto i distributori italiani - il titolo di *Peccatori in blue-jeans* ed al secondo quello di *Gioventù nuda*, che al primo non soltanto idealmente si richiama. *Gioventù nuda* apparso da pochi giorni a Parigi, fa fare le file al botteghino tanto ai padri ed alle madri che ai figli ed alle figlie; il segreto è presto spiegato: il film, finalmente, dice sia agli uni che agli altri la verità, mettendo veramente a nudo problemi che sono stati troppo spesso svisati dal cinematografo.

Il punto di vista di Carné sui giovani è noto. Per lui, essi sono essenzialmente dei « bari », bari del sentimento, che giuocano a mascherare di cinismo, di volgarità e di violenza i moti del loro cuore, che sono pur sempre quelli di un tempo, quelli immutabili della psiche umana. Con il secondo film di questo dittico sulla gioventù, Carné ha voluto risalire alle origini di un problema così delicato e così grave, ha voluto vedere la nascita, la formazione intima dei giovani, il momento cruciale in cui essi possono essere avviati al pervertimento o alla salvezza.

Terreno vergine è in realtà la gioventù, il terreno sul quale la società potrà costruire in bene o in male, così come appaiono quegli spiazzi erbosi ai margini dei casermoni della periferia, di fronte ai quali vivono i protagonisti del film. Non v'è traccia, nei personaggi di Carné, della retorica della miseria né della socialità a buon mercato. I ragazzi di *Gioventù nuda* appartengono tutti a famiglie che vivono di lavoro, lavorano essi stessi o vanno a scuola, abitano in case grige e impersonali ma decorose ed alla loro tavola non manca nulla dell'essenziale.

Eppure essi soffrono di un duplice male: da un lato, l'insoddisfazione, la fretta di superare i limiti della loro classe sociale, l'ansia di affermare il proprio « io » e dall'altro la mancanza di una guida, di un affetto vigile e intelligente da parte dei genitori. E così essi si cercano e si uniscono in bande, bande che tengono luogo della famiglia ma in cui, purtroppo, le loro aspirazioni non vedono altra via di soddisfacimento che quella della criminalità.

La banda di *Gioventù nuda* è una banda di ragazzi, capeggiata da una ragazza e non a caso: ella è un po' la sorella maggiore e un po' la madre, oltre che la prima aspirazione ad un ideale femminile, di questi ragazzi soli nella società di oggi. Quando nella banda dei ragazzi si insinua un giovane più adulto, un delinquente predestinato, il dramma matura e poi scoppia, travolgendo tutti e schiacciando il più piccolo, il più puro dei ragazzi. Dinanzi alla vittima innocente, la banda si scioglierà: chi si avvierà per la giusta via, chi per l'altra, chi tornerà a restare solo, più solo di prima...

Maestro del realismo francese d'anteguerra - chi non ricorda *Il porto delle nebbie* e *Alba tragica*? - Marcel Carné ha voluto tenere il suo realismo odierno nei limiti di una consapevole, responsabile umanità e verità. In *Gioventù nuda* non v'è la minima speculazione - per questo il film, in Francia, è stato dichiarato ammesso per tutti - e l'emozione, la commozione, la tenerezza abbondano, pur non rinunciando il racconto a nessuno dei necessari, crudi e talvolta crudissimi accenni di violenza, ad un linguaggio libero e mordente, a una sincerità totale dinanzi a tutti i problemi, sia di natura sessuale che di altro genere.

Per questo, *Gioventù nuda* ha, oltre il grande merito della verità, quello, che del resto non può andare disgiunto da esso, dell'equilibrio, dell'onestà narrativa. V'è nel film, la qualità umana delle opere indimenticabili di Vittorio De Sica, la vibrazione intensa e profonda di *Sciuscià* e di *Ladri di biciclette*.

L'esigenza di verità assoluta ha indotto Carné a non avvalersi di attori già noti ma, d'altra parte, egli non si è limitato a « prendere dalla vita » i suoi interpreti. Egli ha fatto di più: ha scoperto, ha « inventato » degli autentici attori, per molti dei quali *Gioventù nuda* costituirà il trampolino di lancio per un avvenire di successo. Questo si è già verificato per l'incantevole, bravissima protagonista del film, Danielle Gaubert, la cui maschera intensa illuminata da uno sguardo caido e profondo non ha nulla a che vedere con le faccine da pupattola delle troppe imitatrici di Brigitte Bardot o di altre dive alla moda. E il successo non mancherà di arridere al « bel tenebroso » del film, a quel Constantin Andrieu che ha saputo dare un fascino particolare ad un personaggio sgradevole come quello del delinquente per tendenza e che ha nel volto i tratti di un Gassman, di un Marlon Brando e di un James Dean.

Non vorremmo che dinanzi a *Gioventù nuda* si ripetessero i luoghi comuni scritti e detti riguardo ai films sui problemi della gioventù: l'opera di Carné è qualcosa di profondamente diverso, di profondamente sincero. È la parola, serena ed alta anche nel dramma, di un maestro. **G. V.**

Foto in alto: Danielle Gaubert ha ricevuto in *Gioventù nuda* il crisma di attrice di prima grandezza. « La giovane stella » commentò dopo la prima in Francia il critico de *Le Figaro* « non aveva un compito facile. Essa ha superato con sicurezza tutti i passi difficili, per realizzare la sua metamorfosi in maniera meravigliosa ».

Foto a sinistra: Ancora la Gaubert, con Maurice Caffarelli. *Gioventù nuda* è una produzione Jolly Film. Verrà presentato dalla Unidis.

di DOMENICO BARTOLI

CONCLUSIONE SUGLI SCANDALI

La colpa è anche dei galantuomini, che troppo spesso, per varie ragioni, "coprono" i disonesti.

Per due volte di seguito, nella nostra pagina, ci siamo occupati degli scandali politici e finanziari, che sono una delle piaghe dell'Italia d'oggi. Abbiamo visto che cosa sono questi scandali. Abbiamo detto che il tentativo di soffocarli fallisce quasi sempre, ed ha, anzi, il risultato di aumentare il clamore, di diffondere ancora più il sospetto. Adesso, dobbiamo concludere: rimane da vedere perché i colpevoli non siano mai, o quasi mai, scoperti e colpiti.

Un punto delicato è quello dei finanziamenti ai partiti. Riconosceremo subito, per non cadere nell'astratto moralismo, che per far politica occorre denaro e che il denaro può essere dato soltanto da chi lo possiede, ossia da cittadini privati, da organizzazioni economiche, da gruppi interessati al commercio con i Paesi comunisti, da sindacati, e così via, senza escludere nemmeno, in Italia, le industrie di Stato. Si dovrebbe limitare la necessità di questi finanziamenti contenendo le spese dei partiti. Ma del denaro, in ogni caso, non si può fare a meno: è il carattere della politica moderna che lo richiede. Bisognerebbe, piuttosto, essere chiari con i finanziatori, e spiegare che chi contribuisce alle spese di un partito lo può fare perché ne condivide i principî e crede di poter meglio garantire i propri interessi se essi prevalgono, ma non per ricevere una contropartita diretta dei fondi versati.

È probabile che le opportune cautele di chiarezza e di onestà non siano sempre osservate in Italia nei rapporti fra la classe politica e gli uomini d'affari, e così si possono spiegare alcuni silenzi, alcune reticenze. Ma non crediamo che in questo modo si possa accertare la ragione vera della maggior parte dei fatti che deploriamo. Quando vogliono, i dirigenti politici possono essere indipendenti dai propri finanziatori. Si deve allora pensare alla corruzione, se non dei partiti, dei singoli capi politici, dei funzionari, degli amministratori pubblici? Effettivamente, nei casi che abbiamo ricordato altre volte, sembra difficile escludere questo fatto vergognoso. Certe decisioni o sono frutto di un'estrema incompetenza e debolezza, che arriva all'assurdo, oppure derivano dall'illecito lucro di chi le ha prese, o consigliate. È difficile, forse, stabilire esattamente chi sia il colpevole diretto, se un ministro, un funzionario o un'altra persona; ma più di una volta le circostanze rivelano senza possibilità di dubbio un episodio di grave favoritismo.

Pure, pensiamo che questi casi siano limitati. Siamo convinti che gli uomini onesti personalmente (insistiamo sull'avverbio) siano più numerosi dei disonesti. È probabile che molti nostri lettori dissentano. Spesso, sentiamo dire intorno a noi: « Tutti rubano ». La frase che, se ricordiamo bene, lo scrittore Massimo Bontempelli ebbe il coraggio di scrivere sul libro degli ospiti di un ristorante veneziano, al tempo di Mussolini: « Si mangia meglio a Roma », viene ora ripetuta senza rischio dal più pavido oratore di comizio. Questo ci addolora sia perché in parte corrisponde a un sospetto purtroppo fondato, sia perché, in realtà, il fatto è certamente meno diffuso di quanto non dica l'oppositore e non pensino molti cittadini. Le cose della vita, e specialmente quelle della politica, sono piene di contrasti e sfumature, e raramente vengono descritte con esattezza.

Gli onesti costretti al silenzio

Il punto centrale è questo: gli scandali non vengono pienamente esposti nella loro reale consistenza perché gli onesti finiscono col coprire i disonesti. Ecco il nodo che bisogna sciogliere: la solidarietà fra chi manca e gli altri. Prevale all'interno della DC e dei consigli di governo la preoccupazione di limitare lo scandalo anche quando è scoppiato. La solidarietà di partito, il timore di indebolirne il prestigio hanno una grande parte in tutto questo. Ci deve essere anche, abbastanza spesso, una minaccia di rappresaglia: se tu colpisci i miei amici, io colpisco i tuoi. Così gli onesti si trovano costretti al silenzio, e non accade mai che un disonesto in posizione eminente venga punito almeno con una chiara sanzione politica e morale. Qualche volta la lotta fra le correnti democristiane suggerisce una maggiore audacia negli attacchi, ma anche in questo caso, dopo uno scambio di coperte accuse e minacce, si viene subito a una tregua. Si veda l'episodio di Fiumicino.

Il potere, inoltre, suscita sempre in quanti lo esercitano uno stato d'animo di scetticismo. Gli ideali, i principî diventano sempre più remoti, sempre più lontani dalla necessità dell'azione quotidiana. Un uomo di assoluta integrità personale e di profonda convinzione religiosa, com'era certamente De Gasperi, tollerava debolezze, talvolta lasciava correre. Lo stesso avviene con i più onesti dei suoi successori. Non è sempre stato così? Il ricorso al passato, che si fa più brutto di quanto non fosse, giustifica il lasciar andare, il chiudere gli occhi. Ma non si vede che l'Italia non è più un Paese prevalentemente agricolo e che l'aumento del reddito, degli affari, dei contatti fra i poteri pubblici e il mondo economico, moltiplicano le conseguenze di questo atteggiamento rassegnato di fronte alla corruzione e al favoritismo? Non si capisce che il disordine finanziario non può essere tollerato in un Paese industriale, che deve assomigliare all'Inghilterra, alla Germania, alla Svezia, e non a una propria deformata immagine di venti o di quaranta anni fa? Se il progresso materiale, che è grande, non si unisce al rigore morale e amministrativo, lo sforzo per trasformare l'Italia rischia di finire nel nulla.

Molti si mostrano stupiti, allarmati per i progressi del PCI. Come accade che in un periodo di crescente benessere, e proprio nelle province più prospere, il comunismo non declina, e qualche volta tende ad aumentare? Le ragioni sono diverse e complicate: per esempio, il partito comunista italiano è l'avanguardia nel nostro Paese di un grande schieramento internazionale e naturalmente riflette i successi, le dimostrazioni di forza di tutto il movimento. Ma sarebbe esagerato attribuire un'importanza decisiva a quello che accade fuori d'Italia. Le fortune dei nostri comunisti dipendono, in gran parte, da noi, dal governo, dai partiti democratici, dalla stampa, dall'opinione pubblica.

Quando l'elettore, che per la sua appartenenza a un ceto poco avvantaggiato dalla sorte si trova spinto verso posizioni estremistiche, vede la Via Olimpica trasformata in pista africana poche settimane dopo l'inaugurazione, o legge le notizie di altri scandali, sempre esagerate ma talvolta fondate su fatti precisi, la sua reazione istintiva è di ribellarsi in qualche modo contro tutto questo. E nel ribellarsi gli viene naturale ricorrere al più grande, al più rumoroso, al più radicale e demagogico fra i partiti dell'opposizione. Molte schede elettorali, molte tessere di partito dovrebbero portare il timbro degli scandali. Noi che ragioniamo in modo diverso, che viviamo in un altro ambiente sociale, possiamo trovare assurdo questo comportamento. È come se uno, per difendersi da un cane, corra ad aprire la gabbia del giardino zoologico dove stanno custodite le tigri. Ma non possiamo attribuire agli altri i nostri punti di vista e le nostre convinzioni. Fate finire gli scandali, togliete quest'arma dalle mani dei comunisti, e il loro successo elettorale finirà per diminuire.

Domenico Bartoli

di RICCIARDETTO

ALTO ADIGE: L'AUTONOMIA

La nostra linea deve essere: o Accordo De Gasperi-Gruber o la Corte Internazionale di giustizia.

Le richieste ufficiali del Governo austriaco risultano dai documenti ufficiali: a cominciare dal memorandum dell'8 ottobre 1956 al Governo italiano, con cui si aprì la controversia, per finire all'*Aide-mémoire* del 28 ottobre 1959 e al memorandum del 5 ottobre 1960 alle Nazioni Unite. Quali siano le intenzioni segrete, si ricava dai discorsi e dagli scritti del Sottosegretario Gschnitzer: intolleranza razziale, e, quindi, divieto o limitazioni all'immigrazione e ai matrimoni misti. E, con alto senso di dignità personale e familiare, tengono bordone al Gschnitzer il ministro Kreisky, che è un ebreo, e quel Magnago, che è figlio di un matrimonio misto.

Il memoriale austriaco del '56 diceva: « L'articolo 2 costituisce il nocciuolo dell'Accordo De Gasperi-Gruber. Esso accorda "alle popolazioni delle zone sopraddette" (ossia della provincia di Bolzano e dei vicini comuni bilingui della provincia di Trento) l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo ». L'articolo 2 continua così: « Il quadro, nel quale le dette misure di autonomia saranno applicate, sarà determinato anche in consultazione con elementi locali rappresentanti la popolazione di lingua tedesca ».

Il Governo austriaco si dolse davanti all'Assemblea Generale delle N.U. in ottobre, e probabilmente si sarà doluto ancora a Milano, della « inadeguata realizzazione dell'autonomia ». « Inadeguata realizzazione » s'intende in confronto a quanto prometteva l'articolo 2 dell'Accordo. E le ragioni della « inadeguatezza » sarebbero le seguenti:

1) Le popolazioni considerate dall'Accordo non hanno ottenuto lo Statuto di autonomia previsto dall'Accordo stesso, giacché dal 1948 la provincia di Bolzano fu « assoggettata » alla regione Trentino-Alto Adige con una sub-autonomia provinciale (*Aide-mémoire* austriaco del 28 ottobre 1959).

2) Il Governo italiano si impegnò coll'Accordo a determinare il quadro (*frame*) dell'autonomia in consultazione coi rappresentanti della popolazione di lingua tedesca. Queste consultazioni non ci furono o furono tardive.

3) « I diritti autonomi della provincia di Bolzano contenuti nello Statuto sono così limitati che lo scopo dell'Accordo, cioè la protezione della minoranza austriaca e il suo sviluppo economico e culturale, non può essere conseguito » (Memorandum 5 ottobre).

Ed ecco l'argomentazione italiana in contrario, quale risulta dal memorandum del 12 ottobre 1960 all'O.N.U. che è un vero capolavoro di logica e di polemica diplomatica.

Sul primo punto (« il quadro ») il memorandum obiettava: « I documenti relativi ai negoziati che condussero alla conclusione dell'Accordo di Parigi, dimostrano chiaramente che il termine "quadro" (*frame*) fu incluso nell'articolo 2 dell'Accordo per lasciare al Governo italiano di stabilire l'autonomia della provincia di Bolzano nel quadro di una circoscrizione territoriale più ampia, sotto la condizione, tuttavia, che esso procedesse in consultazione con elementi locali rappresentanti la popolazione di lingua tedesca ».

Le consultazioni furono tempestive

Ed ecco l'elenco dei documenti:

1) Il 31 agosto 1946, il Governo italiano propose la seguente formula: « Alla popolazione della provincia di Bolzano (e comuni bilingui ecc.) sarà garantito, *anche nei limiti di una più ampia circoscrizione territoriale*, l'autonomia dell'esercizio del potere legislativo e esecutivo, secondo misure sulle quali *saranno uditi* i rappresentanti della popolazione locale di lingua tedesca ».

2) Il ministro Gruber, nella sua controproposta, non fece obiezioni a che si facesse riferimento alla « più ampia circoscrizione territoriale ». Ne fece solo all'ultima frase: « misure sulle quali saranno uditi i rappresentanti della popolazione locale di lingua tedesca », che propose di sostituire con l'altra: « misure, che gli elementi locali avranno accettate ».

3) La delegazione italiana non accettò la modifica. Il riferimento esplicito alla più ampia circoscrizione territoriale fu omesso, ma si cercò una formula che lasciasse impregiudicata la sostanza della richiesta italiana. E così si arrivò alla formula del testo: « Il quadro, nel quale le dette misure di autonomia saranno applicate ».

Che il significato di questa formula fosse perfettamente chiaro per il Governo austriaco risulta:

1) dalla testimonianza dell'ex ambasciatore Carandini: « Non si fece alcun mistero né con Gruber né coi rappresentanti delle minoranze etniche (lo dimostra la mia conversazione all'Ambasciata di Parigi con Volgger e Guggenberg) delle ragioni che rendevano indesiderabile la rottura dell'unità economica e amministrativa delle due provincie »;

2) dalla testimonianza - si noti bene - dello stesso ex-ministro Gruber: « De Gasperi aveva spiegato a lungo i motivi che lo inducevano a cercare una soluzione in comune coi trentini » (Così nella *Tiroler Tageszeitung* del 10 dicembre 1952, e così nel libro *Zwischen Befreiung und Freiheit*);

3) da quel che disse l'on. De Gasperi alla stampa francese il 6 settembre '46, cioè il giorno dopo la firma dell'Accordo: « Bisogna notare che la questione di sapere se la regione dovrà comprendere solo l'Alto Adige o tutto il Trentino resta ancora aperta. Il Governo s'impegna solo a consultare su questo punto i rappresentanti della popolazione di lingua tedesca e ad assicurare alle popolazioni della zona un potere legislativo e esecutivo autonomo. Da parte austriaca non ci fu alcuna protesta, né richiesta di chiarimenti ».

Passiamo al secondo punto: le consultazioni. Gli austriaci dicono che non ci furono o furono tardive (posteriori all'istituzione della Regione o all'emanazione dello Statuto). Noi diciamo che ci furono, e che furono tempestive. La discussione è superflua. Valgono solo i fatti e le date. Fissiamo prima queste due date: il voto dell'Assemblea Costituente è del 27 giugno '47; lo Statuto del 26 febbraio '48. E ora ecco l'elenco degli atti di consultazione colle relative date:

1) Settembre '46: un progetto di Statuto regionale preparato dal Consigliere di Stato Innocenti per incarico del Governo viene trasmesso ai sindaci dei comuni e ai gruppi politici della provincia di Bolzano.

2) 6 novembre '46: lettera del Presidente della Süd Tiroler Volkspartei (S.V.P.), Erich Ammon, all'on. De Gasperi e al Consigliere di Stato Innocenti, con quattro allegati, uno dei quali contenente le osservazioni della S.V.P. al progetto di Innocenti.

3) 30 giugno '47: lettera di Ammon a Innocenti, contenente nuove osservazioni sull'autonomia.

4) 7 giugno '47: richiesta di Ammon che lo Statuto, prima della consultazione orale, sia sottoposto a tutti i partiti dell'Alto Adige. In accoglimento della richiesta, il testo del progetto viene trasmesso a tutti i partiti e ai *leaders* politici e culturali dell'Alto Adige. Partiti e *leaders* presentano le loro osservazioni al Prefetto, e questi le trasmette a Roma (a metà novembre '47).

5) Gennaio '48: la Commissione dell'Assemblea Costituente per gli Statuti regionali s'incontra coi rappresentanti dei partiti politici in Alto Adige. Questo è il passo finale e

(Segue a pagina 77)

LA COPERTINA - Marilyn Monroe ha ottenuto il divorzio da Arthur Miller: il matrimonio tra l'attrice e il commediografo è durato quattro anni e mezzo. Marilyn si era sposata la prima volta a 16 anni con il poliziotto James Dougherthy; suo secondo marito fu il campione di *baseball* Joe Di Maggio. I primi screzi con Miller sarebbero sorti a causa della simpatia tra l'attrice e Yves Montand. (*Foto Transworld*).

EPOCA
SETTIMANALE POLITICO DI GRANDE INFORMAZIONE

EDITORE ARNOLDO MONDADORI
DIRETTORE NANDO SAMPIETRO

SOMMARIO

3 **LETTERE AL DIRETTORE**

ITALIA DOMANDA

5 LA LORO CANZONE DI SANREMO di Nilla Pizzi, Domenico Modugno, Flo Sandon's, Natalino Otto, Mario Ruccione, Tina Allori, Renato Carosone
6 LE ANTICHE EGIZIANE MAESTRE NELL'ARTE DELLA BELLEZZA di Ilka Gordigiani
6 DIAMO LA CHIAVE DI CASA AI RAGAZZI DI DICIOTTO ANNI di Ada Tommasi De Micheli
6 LA LIQUIDITÀ MONETARIA di Alfredo Di Cristina
7 LE INIEZIONI SBAGLIATE di Aurelio Mauri Paolini
7 UN TIPO DI GOMMA CHE SI RICAVA DAL GRANO di Tullio Stella
7 I PREGIUDIZI NON LA LEGGE CONTRO GLI ILLEGITTIMI di Carlo Esposito
9 NESSUN PERICOLO PER IL « RAFFREDDORE 1961 » di Giuseppe Penso
9 COME SI CALCOLA NEL CALCIO LA CLASSIFICA A MEDIA INGLESE di Franco Mentana
9 CHE COSA È IL MALE DEL LUNEDÌ di Luigi Meschieri

L'ITALIA ALLO SPECCHIO

21 CONCLUSIONE SUGLI SCANDALI di Domenico Bartoli

MEMORIA DELL'EPOCA

22 ALTO ADIGE: L'AUTONOMIA di Ricciardetto

LA POLITICA E L'ECONOMIA

66 ARRIVA LA TERZA PURGA di Alberto Ronchey

39 **L'UOMO PIÙ RICCO DEL MONDO** di Odette Valéri

IL MONDO DI OGGI

10 DOBBIAMO LA NOSTRA VITA A KENNEDY di Edward Oxford
17 LE NOTIZIE
24 DIECI GIORNI CON I « PIRATI » di Livio Pesce
52 CON QUESTA FOTOGRAFIA FABIOLA HA RASSERENATO IL BELGIO DIVISO di Robert Collin
54 PEDINATO IN RUSSIA CRABB REDIVIVO di J. Bernard Hutton
56 FENAROLI FARÀ IL PROCESSO ALLA MOGLIE di Lino Rizzi
60 L'ANONIMA SUICIDI di Laura Bergagna
62 L'INCREDIBILE AVVENTURA DI MILVA di Giorgio Berti

IL MONDO DI IERI

32 MORTE ALLE SPIE di Salvatore Giuliano

IL CINEMA

14 NON FARÀ RIVOLUZIONI: CERCHERÀ SOLO BUONI FILM di L. R.
70 IL LUNA PARK DEI PROFETI

QUESTA NOSTRA EPOCA

74 EPOCA DIARIO
78 RIFATTA LA STORIA DEI QUADRI DI ROSAI di Raffaele Carrieri
79 RIFIORISCE IN DUE LIBRI LA STAGIONE DEI « VOCIANI » di Geno Pampaloni
79 NOTIZIARIO di c. d. c.
81 RITORNA IL DUCA DELLA DOLCE VITA di Gino Pugnetti
82 IL SOLDATO SCHWEYK FA TREMARE HITLER di Roberto De Monticelli
84 LE MOLUCCHE ALL'ORDINE DEL GIORNO del postino
85 POSSIAMO SORRIDERE DEI NOSTRI DIFETTI? di Arturo Orvieto
86 RADIO E TV: I PROGRAMMI DELLA SETTIMANA
86 TUTTO IL MONDO RIDE
87 5 MINUTI D'INTERVALLO

DIECI GIORNI CON I « PIRATI »

La straordinaria avventura vissuta dai passeggeri del « Santa Maria », il piroscafo portoghese catturato dai ribelli di Galvao. pag. 24

MORTE ALLE SPIE

Continua il diario di Giuliano: il bandito racconta la fucilazione di alcuni delatori e l'assalto al carcere di Monreale. pag. 32

CRABB DECORATO A LENINGRADO

Un rapporto segreto è giunto a Londra: l'« uomo rana » inglese catturato dai russi è stato promosso « comandante ». pag. 54

L'AVVENTURA DI MILVA

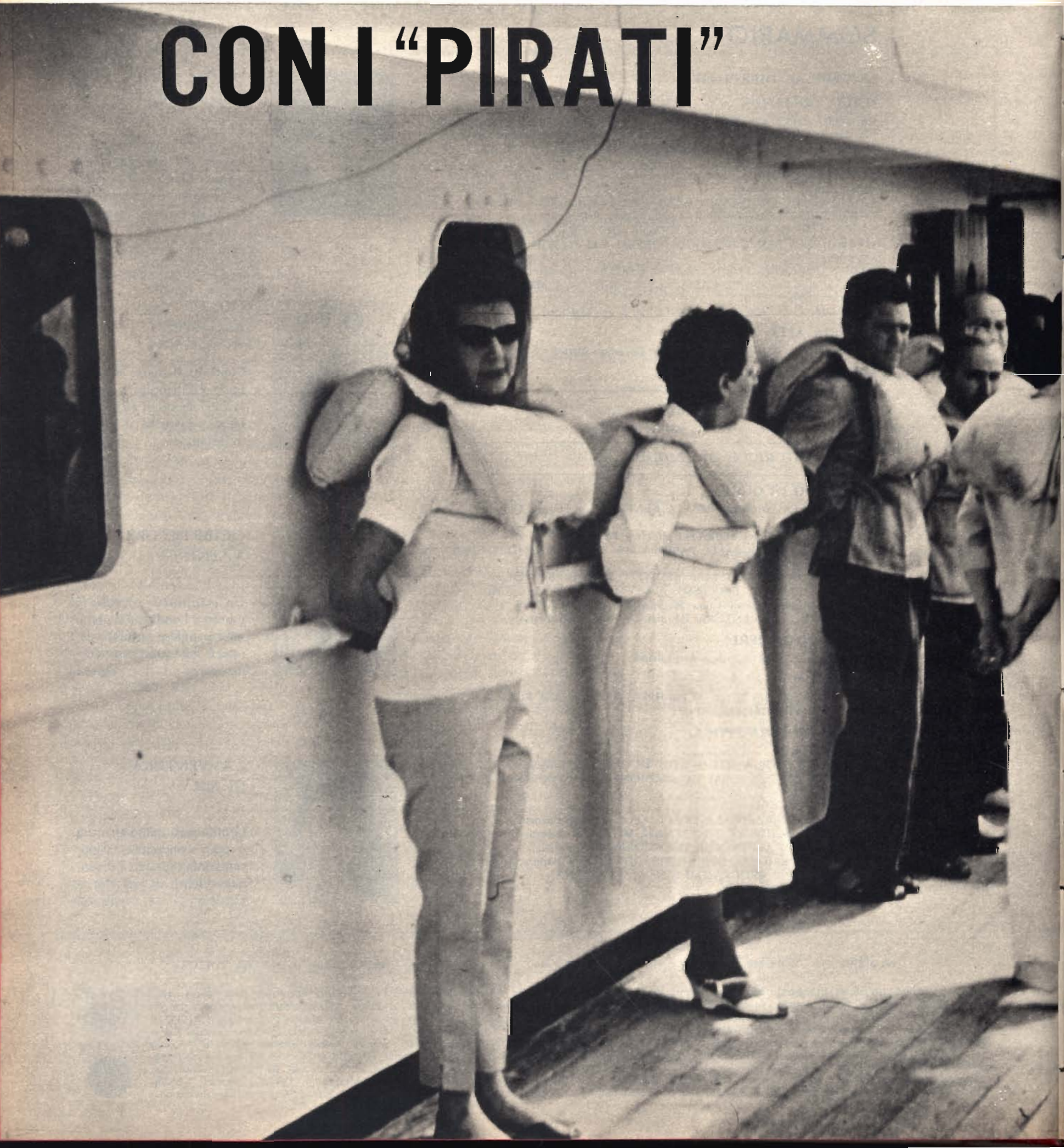
Giunta a Sanremo spaurita e quasi sconosciuta, la giovanissima cantante è diventata celebre da un giorno all'altro. pag. 62

NUMERO 540 - VOLUME XLII - MILANO, 5 FEBBRAIO 1961 - © 1961 EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, v. Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Ind. telegr. EPOCA - Milano. Redaz. romana: Roma, v. Veneto 116 - Tel. 44.221 - 481.585 - Ind. telegr.: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 5.150 - Sem. L. 2.600. Estero: Ann. L. 8.800 - Sem. L. 4.500. Inviare a Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milano (c.c. postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi « Mondadori per Voi »: Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Catania, Corso Italia 102, tel. 4.22.60; Cosenza, v. Monte Grappa 62, tel. 4.45.41; Genova, v. Carducci 5 r, tel. 5.57.62; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 1, tel. 27.00.61; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 31.10.80; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, v. Firenze 13, tel. 2.62.49; Pisa, v. Principe Amedeo 9r, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Torino, v. Monte di Pietà 21, tel. 51.12.14; Venezia, Calle degli Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96. Per cambio d'indirizzo inviare Lire 40 e la fascetta con il vecchio indirizzo. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 550 per millimetro/colonna.

CONTROLLO DIFFUSIONE

DIECI GIORNI CON I "PIRATI"



Ora per ora la straordinaria avventura vissuta dai passeggeri del "Santa Maria", che dalle allegre feste di bordo si sono trovati all'improvviso trascinati in una incredibile fuga nell'oceano, in balia di settanta "corsari" decisi a tutto.

PROVA DELLE CINTURE di salvataggio sul *Santa Maria*. Così, da Port Castries, furon visti i passeggeri sul transatlantico in sosta per scaricare l'ufficiale ucciso e i feriti. I marinai sbarcati hanno detto che alcuni passeggeri piangevano assistendo all'operazione. In alto a destra: Il *Santa Maria* all'ancora in un porto.

Cronaca di LIVIO PESCE

A bordo dormivano quasi tutti. L'orologio del terzo ufficiale José Antonio de Nascimento Costa, comandante il turno di guardia, segnava l'una e un quarto. La serata del sabato si era da poco conclusa, allegra come sempre: Porto e *cocktails* al bar, danze nel salone, *flirts* e romantiche passeggiate sui ponti. Il *Santa Maria*, orgoglio della *Companhia Colonial de Navigaçao* portoghese, navigava maestoso nel Mar dei Caraibi, puntando verso il Canale Sopravento, che divide Cuba da Haiti, per raggiungere poi la Florida. Varato nel 1952, questo transatlantico di 20.906 tonnellate è per il Portogallo ciò che il *Leonardo da Vinci* è per l'Italia o il *Queen Mary* per la Gran Bretagna. Le sue crociere si svolgono lungo una « rotta del sole » punteggiata di nomi romantici come Madera, Curaçao e Miami, che attirano sempre una clientela cosmopolita. Nel viaggio iniziato il 9 gennaio scorso da Lisbona, il *Santa Maria* era partito con 550 passeggeri americani, brasiliani, argentini e portoghesi, ai quali se n'erano aggiunti altri 70 saliti a bordo a La Guaira e a Curaçao, in due gruppi stranamente compatti.

L'imbarco di settanta persone in quei porti remoti era piuttosto insolito. La Guaira, scalo mercantile di Caracas, è un luogo dove le avventure sono sempre possibili. Una montagna separa la capitale del Venezuela dal porto, e la strada che l'attraversa gode di una fama internazionale da quando il regista Clouzot vi ha girato le più agghiaccianti scene del film *Vite vendute*. Vedendo imbarcarsi a La Guaira una trentina di uomini con grosse valige di fibra, che avevano l'aria di sudamericani, il comandante del *Santa Maria*, Mario Simoens Maia, aveva borbottato fra i denti: « Chi sono quei tipi là? ». « Passeggeri di quarta classe », gli aveva risposto un ufficiale. E la cosa era finita lì. Nessuno aveva dato peso al fatto che a Curaçao ne erano saliti molti altri quasi identici nell'aspetto, oberati di valige ancor più voluminose.

José de Nascimento Costa, durante il suo turno di guardia, non pensava certo a loro. Otto giorni prima sua moglie aveva dato alla luce una bambina, la prima figlia; e l'ufficiale guardava con ostilità il cielo scintillante, nella tepida notte dei Caraibi, calcolando che ci sarebbero volute ancora due settimane prima di ritornare a casa. Accanto a lui il pilota Joao Antonio Lopez de Souza, un giovane sulla ventina, fumava in silenzio. Due marinai erano con loro sul ponte superiore, un terzo vegliava di sotto, accanto agli alloggi di quarta classe.

Il primo allarme giunse di là, all'una e trenta, quando il marinaio vide scivolare delle ombre lungo la passeggiata. « Tenente, te-

A BORDO TUTTI ALLEGRI MENTRE I "TURISTI" PREPARANO L'ARREMBAGGIO AL PONTE DI COMANDO

nente! », egli chiamò. De Nascimento Costa scese di corsa, ma gli si pararono davanti due o tre uomini con le pistole spianate. « Avverti il comandante! », gridò l'ufficiale a De Souza. Furono le sue ultime parole: due colpi secchi e precisi lo inchiodarono al suolo, per sempre. De Souza scappò verso l'alloggio del capitano Maia, ma altri uomini armati lo inseguirono sparando. Egli bussò alla cabina dell'ufficiale telegrafista urlando: « Sveglia, i turisti si ribellano! ». « Quali turisti? », chiese una voce assonnata. « Quelli saliti a Curaçao... » Ma qui anche De Souza venne zittito da tre proiettili, che lo raggiunsero a una spalla e al corpo.

Prima che il comandante potesse rendersi conto di ciò che stava accadendo, i settanta « turisti » erano già padroni della nave. Pistole in pugno, mitra a tracolla e bombe a mano nelle tasche, essi correvano da una cabina all'altra, avvertendo gli sbalorditi passeggeri a bassa voce, per non svegliare i bambini: « Noi prendiamo il comando della nave. Non muovetevi, non vi verrà fatto alcun male. Vi porteremo a destinazione ». Poi, con una strizzatina d'occhio: « Qui è il Portogallo libero: felice notte *senhor, senhora* ». Ma per il capitano Maia fu una notte d'inferno. Gli straordinari bucanieri irruppero nella sua cabina con le armi spianate e per telefono una voce secca e perentoria lo informò dalla plancia di comando: « Sono il capitano Henrique Galvao. Ho assunto il comando di questa nave in nome del generale Humberto Delgado. L'equipaggio è sotto il nostro controllo. Non si va più a Miami. Dirottate verso est. Doppieremo le isole dei Caraibi ».

Galvao, Delgado... Il capitano Maia, che ha 58 anni e conosce la storia del Portogallo, comprende di essere caduto in una trappola infernale. Vorrebbe ribellarsi, lottare, ma è inerme. E Galvao minaccia di metterlo ai ferri. Il *Santa Maria* impiega 318 uomini, ma per la maggior parte si tratta di personale addetto ai servizi. Tolti i camerieri, gli orchestrali e tutti gli altri che allietano le giornate dei passeggeri, i marinai si riducono a una cinquantina, molti dei quali non hanno la tempra di combattenti. Nessuno aveva mai pensato che fosse così facile catturare un transatlantico nell'anno di grazia 1961. Sotto la minaccia delle armi, Maia deve rassegnarsi ad eseguire gli ordini di Galvao.

L'indomani, all'ora di colazione, i passeggeri vengono convocati nelle sale da pranzo, davanti a tazze fumanti e tavole imbandite. Vestito di grigio scuro come un professore universitario, Henrique Galvao prende la parola in un silenzio glaciale. « Signore e signori », egli annuncia, « voi vi trovate ora su un lembo di Portogallo libero... Noi non ci arrenderemo a nessuno, ma ci rendiamo garanti della vostra esistenza e persino del vostro *confort*... » I passeggeri ascoltano quel signore alto e magro, dai capelli grigi e dallo sguardo penetrante, senza capire bene le sue parole. È quello il capo dei « pirati »? Galvao intuisce i loro pensieri e dice: « Noi non siamo pirati: siamo dei cittadini che si battono per la libertà della loro patria ». Poi aggiunge notizie confortanti: il mare è buono, a bordo ci sono viveri per venti giorni, i servizi funzioneranno come prima. I passeggeri che hanno pagato 1.500 sterline per la crociera Lisbona-Miami e ritorno credono di sognare ad occhi aperti: nell'era atomica essi si trovano in mano dei corsari. Corsari politici, ma sempre corsari. Se non ci saranno altri morti, questa diventerà un'avventura fantastica, da raccontare per anni agli amici e ai parenti. Ma coloro che avrebbero dovuto sbarcare a Miami, quelli che non amano le avventure in nessun caso e viaggiano con mogli e figli, sono preoccupati. Possibile che una nave si possa catturare così, senza che il mondo civile se ne accorga, senza che nessuno intervenga?

Il medico di bordo, forse nella speranza di rovesciare la situazione, interviene presso Galvao e lo convince che bisogna sbarcare subito il morto, i feriti e un ammalato, cioè il povero De Nascimento, che non vedrà mai la sua bambina, il pilota De Souza, che versa in condizioni gravi, l'infermiere Cicero Leite e il marinaio Antonio Pires, affetto da itterizia acuta. Galvao ordina di calarli in una scialuppa al largo del porto più vicino. Il mattino del 23 gennaio, alle otto, il *Santa Maria* getta l'ancora a tre miglia dall'isola di Santa Lucia, un possedimento inglese del gruppo delle Isole Sottovento, lungo 40 chilometri e largo 16. Galvao ignora che in quel momento, nel porto di Santa Lucia, che si chiama Castries, è ormeggiata la fregata *Rothesay*, della *Royal Navy*, con quattro cannoni, due mortai a triplice canna e dieci tubi lanciasiluri. L'unità da guerra si trova lì per caso: il commodoro Colin Shand, che comanda le forze navali delle Indie occidentali britanniche, sta facendo visite di cortesia e proprio quel giorno è ospite di Lord Oxford e Asquith, amministratore dell'isola.

Questo nobiluomo che porta due nomi così altisonanti è nipote del grande Lord Asquith ed ha 44 anni. Ma alla sua età egli ostenta, forse in virtù del doppio titolo, una flemma ancora maggiore di quella che di solito si attribuisce ai vecchi gentiluomini inglesi. Mentre sta consumando il *breakfast* assieme al commodoro

segue

QUASI TUTTE LE SERE si organizzavano feste cui partecipavano il comandante Maia e gli ufficiali, intrattenendo i passeggeri di riguardo.

Nella foto sopra, il capitano è in piedi a destra, colto nell'atto di lanciare stelle filanti, mentre gli altri ufficiali (fotografie sotto) stanno conversando e danzando allegramente. Il transatlantico trasportava 550 passeggeri.

Il *Santa Maria* è la nave più veloce della marina mercantile portoghese: raggiunge i trentasei chilometri orari ed è adibito a crociere tra il Portogallo e l'America centrale. Varato nel 1952, stazza oltre 20 mila tonnellate.

IN QUESTA SALA EBBE INIZIO IL DRAMMA: SENZA CAPIRE IL TENENTE CADDE MORTO

Shand, egli vede dalla finestra della sua residenza il *Santa Maria* che si ferma, cala in mare una scialuppa e sosta per un'ora circa. Col binocolo si distingue sui ponti molta gente che indossa le cinture di salvataggio. Anche il colonnello David Mc Goun, comandante della polizia dell'isola, vede la scena, ed essendo daltonico si fa descrivere i colori del piroscafo, appura che è portoghese e va a parlarne a Lord Oxford e Asquith. Ma nessuno si scompone. Chissà che diavolo fanno quei portoghesi fermi laggiù, con una nave così grossa? Alle 9 e trenta la nave salpa, allontanandosi velocemente. La scialuppa resta. « *I wonder* » (Mi domando...), borbottano il Lord e il commodoro. Poi guardano di nuovo col binocolo, scoprendo sulla scialuppa alcuni uomini che remano verso Port Castries. Decidono di mandar loro incontro una lancia a motore, e finalmente vedono che ci sono a bordo un morto, alcuni feriti e ammalati agitatissimi.

Nella scialuppa Galvao ha permesso che si cali anche il vice commissario del *Santa Maria*, Dos Reis, fornito di denaro per le spese ospedaliere dei suoi sventurati compagni. Egli si affanna a spiegare a Lord Oxford e Asquith, nonché al commodoro, quello che è successo a bordo. Ma gl'inglesi non capiscono una parola di portoghese. Bisogna cercare un interprete, non si trova, e, come dirà il Lord nel suo rapporto, « ci volle un certo tempo prima di mettere insieme una storia coerente ». Quando finalmente capiscono, il commodoro esplode: « Un caso di pirateria bello e buono! ». E impartisce alla fregata *Rothesay* l'ordine di fermare e sequestrare il *Santa Maria*. Sono le 11 e 35. Occorre un'ora per scaldare i motori della fregata, che salpa solo alle 12 e 30. Benché sia più veloce, la *Rothesay* non riesce a raggiungere il transatlantico e dopo 400 miglia deve rientrare, avendo esaurito il carburante.

Nel frattempo l'Ammiragliato britannico ha diffuso la notizia della cattura del *Santa Maria*: il governo portoghese chiede immediatamente che le navi da guerra di qualsiasi nazione fermino il transatlantico, in omaggio alle norme internazionali contro gli atti di pirateria. L'Ammiragliato britannico, che ha promesso « completa assistenza » a Lisbona durante la caccia della *Rothesay*, desiste non appena apprende il rientro della fregata a mani vuote. Gli Stati Uniti, benché abbiano unità navali ed aeree nella zona, fra cui il sommergibile atomico *Sea Wolf*, temporeggiano, dando l'ordine di localizzare la nave senza attaccarla.

Perché tanta incertezza? In primo luogo perché Henrique Galvao ha lanciato per radio un avvertimento terribile: « Se una nave da guerra o una formazione aerea attaccano il *Santa Maria*, noi l'affondiamo ». Il transatlantico trasporta, oltre all'equipaggio e ai settanta « pirati », 550 passeggeri, in buona parte cittadini degli Stati Uniti. E, fatto non trascurabile per il governo portoghese, vale 10 miliardi e mezzo di lire. Secondariamente, nessuno si decide a fermare il *Santa Maria* perché giuristi ed esperti non sono affatto d'accordo che l'impresa di Galvao e compagni debba essere senz'altro giudicata un « atto di pirateria ». Dalla nave conquistata Galvao seguita a proclamarsi « liberatore del primo lembo della patria portoghese ». Da San Paolo del Brasile Humberto Delgado, l'ex generale di 54 anni che ha giurato di rovesciare Salazar, manda telegrammi agli ambasciatori di Gran Bretagna e degli Stati Uniti: « Vi chiedo di informare i vostri governi che il caso del *Santa Maria* non rappresenta un atto piratesco o un ammutinamento, ma l'appropriazione di un trasporto portoghese da parte di portoghesi per fini politici. Chiedo insistentemente ai vostri governi di non interferire ».

A Washington i consiglieri giuridici del Dipartimento di Stato si mostrano inclini ad avallare questa interpretazione. Poiché l'equipaggio non si è ammutinato, la vicenda potrebbe considerarsi un atto di guerra civile, una questione interna del Portogallo. Prevale comunque la decisione di non esasperare Galvao, difeso a spada tratta dai laburisti britannici e appoggiato indirettamente dall'URSS con una dichiarazione contro « qualsiasi intervento ». La « caccia ai pirati » si muta in una benevola vigilanza, mentre un ammiraglio americano apre negoziati via radio per lo sbarco dei passeggeri in un porto del Brasile.

Ovviamente la decisione non è condivisa dal Portogallo. A Lisbona i giornali governativi inveiscono contro i « pirati », chiedendo a gran voce la riconquista del *Santa Maria*. Il quotidiano *Republica*, unico che non deprechi e che dia notizia del rientro della fregata britannica, viene subito sequestrato. Nei caffè e intorno ai chioschi della capitale più sonnolenta d'Europa la gente esprime giudizi a mez-

LA SALA CARTE fu uno dei locali dove nel cuore della notte si svolse la breve e cruenta battaglia fra i ribelli e gli uomini di guardia.

ANTONIO DE OLIVEIRA SALAZAR, nato nel 1889, governa da oltre un trentennio il Portogallo attraverso una dittatura corporativa.

Avvertito da un marinaio che aveva visto ombre sospette, l'ufficiale che comandava il turno corse a vedere, ma fu subito ucciso a rivoltellate. I ribelli entrarono poi nella sala carte sparando su un pilota che fuggiva.

Gli uomini di Galvao volevano impedire a tutti i costi che qualcuno potesse avvertire il comandante prima che fossero conquistati i posti di manovra. Raggiunto lo scopo, la sparatoria cessò e i feriti vennero curati.

HENRIQUE GALVAO, il capo di questa straordinaria impresa, in una fotografia giovanile. Ha una moglie che condivide la sua vita avventurosa anche in esilio. Quando è separato da lei, Galvao è solito scriverle delle lunghissime lettere, in cui le racconta ogni cosa. Galvao ha ora 66 anni.

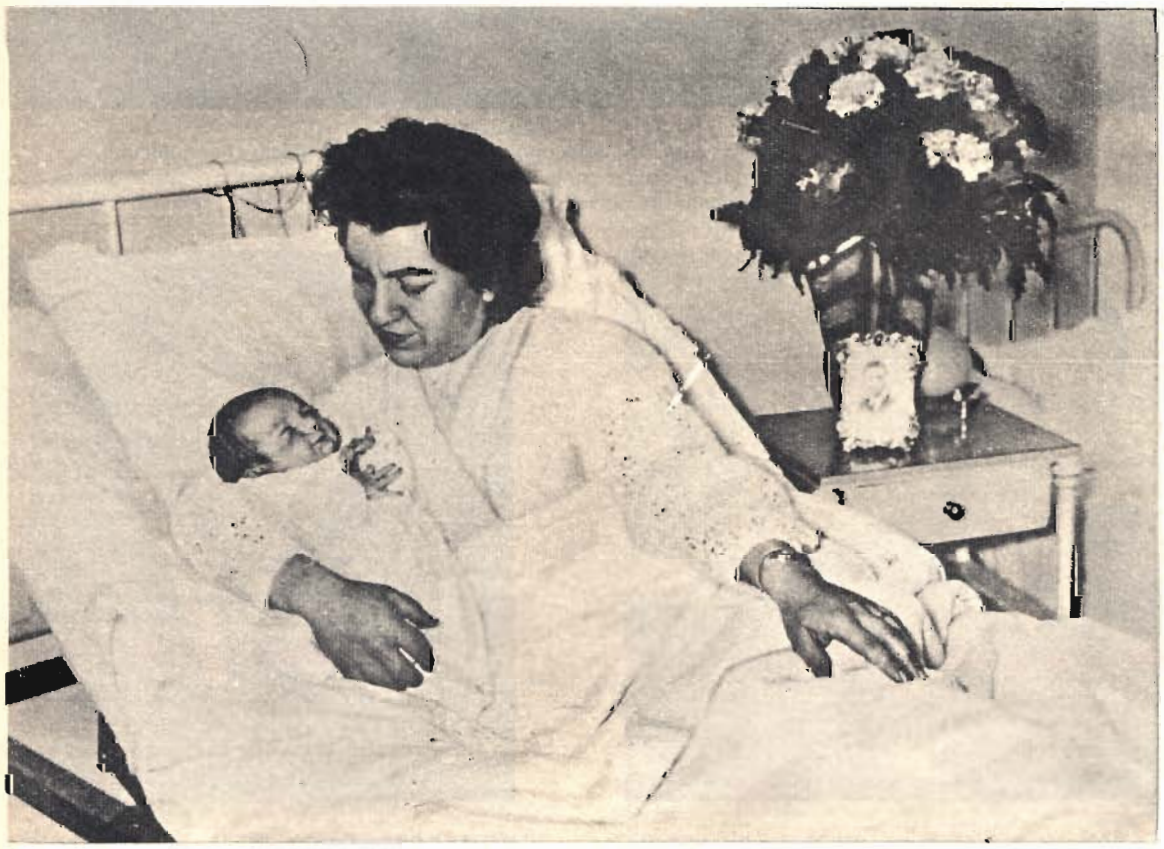
HUMBERTO DELGADO, sconfitto nelle elezioni del '58 giurò di costringere l'esercito portoghese a ribellarsi a Salazar.

UNA BAMBINA NON POTRÀ MAI CAPIRE PERCHÉ SUO PADRE È STATO UCCISO

za voce: « *El e um maluco* », « È un folle, un disgraziato », dicono di Galvao. Ma suona in queste parole, insieme alla sincera condanna dell'atto di violenza che umilia la marina portoghese, l'ammirazione per il gesto avventuroso e romantico degli oppositori di Salazar. Lo stato d'animo dei portoghesi è espresso da un anonimo cittadino che dice ad un giornalista straniero: « Come scherzo, penso che sia durato abbastanza: quelli là non hanno l'esercito dalla loro parte, e ciò è la cosa essenziale ».

Il professor Antonio de Oliveira Salazar, che dal 5 luglio 1930 ricopre la carica di Primo ministro, esercitando di fatto la dittatura più diligente e silenziosa del mondo, conosce il significato di simili giudizi. Da trent'anni la sua maggiore preoccupazione è di evitare che il mondo si occupi del Portogallo e del suo regime. L'*Estado Novo* da lui fondato resiste perché annulla l'opinione pubblica, rendendo impossibile l'affermarsi di personalità capaci di infrangere il mito salazariano. Ora Delgado e Galvao gli hanno puntato addosso il *Santa Maria* come un riflettore e tutto il mondo parla di lui, Salazar, in termini critici e sostanzialmente negativi. L'economista di Coimbra, che indossa solo abiti borghesi e rifugge dai titoli dittatoriali, che non si è mai sposato e pronuncia rarissimi discorsi, nutre l'incrollabile convinzione che la democrazia parlamentare sia impossibile nella sua patria. L'esperienza storica conforta la sua tesi: dal 1910, anno in cui cadde la dinastia dei Braganza, fino al 1928, anno in cui sorse la dittatura, il Portogallo conobbe solo rivolte, scioperi e colpi di Stato. I governi democratici non duravano mai più di quattro mesi e le fazioni si scannavano a vicenda sotto la guida di generali e politicanti corrotti. Salazar pose fine all'anarchia e pareggiò i bilanci, promosse molte opere pubbliche e riuscì a dare un assetto durevole alle istituzioni. Ma il prezzo che il Portogallo ha dovuto pagare, dicono i suoi avversari, è l'immobilismo economico e intellettuale, che condanna un popolo di nove milioni alla miseria e all'ignoranza.

UN MEMBRO DELL'EQUIPAGGIO TORNA A CASA.



LA MOGLIE del terzo ufficiale del *Santa Maria*, José de Nascimento Costa, ucciso al primo assalto dei « pirati », aveva dato alla luce una bambina otto giorni prima. Il marito le aveva telegrafato che non vedeva l'ora di baciare la piccola. La mamma potrà mostrarle solo il ritratto del papà, vittima del dovere.

Henrique Galvao è giunto a odiare Salazar e il suo regime attraverso una lunga strada. Figlio di povera gente, egli sognava, nella pianura del Tago, di diventare un eroe rinascimentale. Per questo entrò alla Scuola militare, più affamato di cultura che di strategia. Dopo aver passato due anni in Francia all'istituto di Joinville, dove si diploma in Educazione fisica e si licenzia in scienze, viene nominato sottoprefetto. A trent'anni partecipa alla congiura che porta alla presidenza il generale Antonio de Fragoso Carmona, il quale chiamerà poi al potere Salazar. Galvao è compensato con vari incarichi e aumenta il suo prestigio scrivendo un libro su *La vita e la morte degli animali*, traducendo in portoghese il teatro di O'Neill e presentando con successo una commedia intitolata: *Come si fabbrica un uomo?*

Nel 1935 diviene direttore della radio, ma fa parlare tutta Lisbona arredando l'ingresso del palazzo dove ha l'ufficio con statue romane e greche a grandezza naturale. Questo personaggio imprevedibile che legge Shakespeare e Byron, che si diletta di pittura all'acquarello, beve solo acqua minerale e scrive ogni settimana lettere di cinquemila parole a sua moglie, non è facile da sistemare. Salazar lo nomina « Ispettore capo dell'amministrazione

APPARTIENE AL GRUPPETTO LASCIATO LIBERO DA GALVAO A SANTA LUCIA E QUINDI RIMPATRIATO IN AEREO. I FAMILIARI LO ABBRACCIANO COMMOSSI

coloniale »: Galvao accetta ma poco dopo presenta un rapporto sui metodi corrotti e disonesti dei funzionari portoghesi nell'Angola e nel Mozambico. Scoppia un grosso scandalo, l'Ispettore capo è un uomo finito. Salazar lo detesta, la polizia lo perseguita. Un giorno gli perquisiscono la casa e trovano in un vaso cinese un progetto di colpo di Stato, con la descrizione dell'assassinio del tiranno. È la prova del tradimento, affermano i poliziotti. « È il soggetto di un lavoro che ho intenzione di scrivere », ribatte Galvao.

Il tribunale lo condanna a sette anni di *carceira*, che egli sconta in parte nei sotterranei della prigione di Caxias. Trasferito in un carcere meno duro, ne profitta per organizzare la campagna del generale Humberto Delgado, ex comandante dell'esercito, che ha deciso di presentarsi contro il candidato di Salazar, generale Thomas, nelle elezioni presidenziali del 1958. Quando bisogna eleggere il Capo dello Stato, in Portogallo, Salazar autorizza la temporanea apparizione di un « oppositore », che sa in anticipo di dover perdere e di solito rientra nei ranghi dopo aver prestato la sua opera d'accordo col governo. Delgado infrange la regola e combatte Salazar spietatamente, organizzando un vero partito. Il regime reagisce con persecuzioni, angherie e brogli. Delgado perde, ma ottenendo ufficialmente il 20 per cento dei voti. Gli osservatori imparziali dicono che forse aveva raggiunto il 50 per cento. Ma, dopo le elezioni, Delgado deve rifugiarsi in Brasile, dove continua la lotta contro Salazar. Galvao riesce a farsi ricoverare in un ospedale, una sera indossa un camice bianco da chirurgo ed esce salutando il piantone all'ingresso. Il mattino dopo, con lo stesso camice, si mette in testa un gran pacco di biancheria ed entra all'Ambasciata argentina, fingendosi lavandaio.

Salazar, nell'apprenderlo, dice: « Che vada a Buenos Aires e si faccia dimenticare ». Ma questa volta il professore di Coimbra sbaglia i suoi calcoli. Galvao, malgrado i suoi 65 anni suonati, non vuole « farsi dimenticare », e nel Sudamerica si unisce a Delgado per studiare nuovi metodi di lotta contro Salazar. Il risultato si è visto la notte del 21 gennaio scorso, a bordo del *Santa Maria*. L'azione era stata preparata nei minimi dettagli per mesi e mesi. Galvao aveva trovato nel Venezuela il suo primo luogotenente: Fernando Queiroga, cui se n'era aggiunto presto un secondo chiamato Alberto Bayo, ex combattente antifranchista in Spagna, ex istruttore delle truppe di Fidel Castro e forse organizzatore del ratto di Manuel Fangio.

Fra i settanta assalitori del *Santa Maria* ci sono, a quanto dicono, fuorusciti e rivoluzionari di diversi Paesi e di varie fedi politiche. Può darsi che l'accusa di comunismo, rivolta contro di loro da Lisbona, risponda in qualche caso a verità. Ma più importante è il fatto che Galvao e Delgado sono riusciti per la prima volta ad organizzare dall'estero una impresa tanto clamorosa, mettendo nell'imbarazzo i governi occidentali ed attirandosi l'aperta simpatia di alcuni statisti dell'America Latina, che pure hanno nel Portogallo la loro patria d'origine. Domenica scorsa, una settimana dopo l'inizio della *revoluçao* in pieno Atlantico, quelli che Salazar chiama *Os piratães* hanno ottenuto il pieno appoggio del nuovo presidente brasiliano Janio Quadros, che definendo Galvao « un mio vecchio amico » gli ha offerto la sua piena assistenza per lo sbarco dei passeggeri, garantendogli anche il possesso del *Santa Maria*.

Con gli alleati del Portogallo che non osano fermarlo, con i figli del Portogallo che lo proteggono, il *Santa Maria* ha già creato una leggenda, come il *Potemkin* nella Russia imperiale del 1905. Probabilmente Delgado e Galvao non riusciranno a rovesciare Salazar. Ma da quella nave lunga 186 metri e larga 23, da essi ribattezzata *Santa Libertade*, echeggia uno squillo che rompe il silenzio imposto al vecchio Portogallo dal dittatore invisibile.

Livio Pesce

SULLE MONTAGNE DI MONTELEPRE vi sono grotte e capanne di pastori. Giuliano e la sua banda se ne servivano durante gli spostamenti per riposare. Nel duro inverno del 1944 i fianchi sassosi e le gole dei monti erano ricoperti di neve, e la temperatura rigidissima rendeva difficile la vita dei banditi. Turiddu, che indossava un impermeabile bianco per essere più sciolto nei movimenti, dormiva su un materasso di paglia tenendo le armi sempre a portata di mano. Nonostante le precauzioni, una notte rischiò di essere catturato con i compagni.

MORTE alle spie

Turiddu, braccato sulla montagna, non aveva pietà per chi dava notizie alla polizia sui suoi movimenti. Andava a snidarli uno per uno nelle loro case e a raffiche di mitra li eliminava personalmente.

Questa è la seconda puntata del diario di Salvatore Giuliano, affidato dalla sua famiglia a Epoca *per la pubblicazione, a più di dieci anni dalla morte del bandito. Egli dettò questi suoi ricordi a persona di assoluta fiducia, incominciando dal giorno del suo primo scontro con i carabinieri, il 2 settembre 1943, a San Giuseppe Iato. Scritto in più riprese, e talvolta subito dopo i fatti, il racconto procede irregolarmente e a sbalzi. Giuliano parla di sé ora in terza ora in prima persona, si sofferma a lungo su certi avvenimenti e ad altri accenna fugacemente. Pubblicando per la prima volta l'impressionante documento, ne rispettiamo con scrupolo l'integrità, limitandoci a interpolare in corsivo i chiarimenti indispensabili alla comprensione del testo. Nella prima puntata, Giuliano ha ricordato l'uccisione del carabiniere che gli aveva sequestrato un sacco di grano acquistato al mercato clandestino. Dopo quell'omicidio incominciò la sua lotta contro le forze dell'ordine: impadronitosi di armi in una polveriera abbandonata, Giuliano cominciò a tendere imboscate e a spargere sangue. Il 24 dicembre 1943 sfuggì per un caso alla cattura e i carabinieri arrestarono suo padre e suo cugino. Giuliano, per « vendicare » quello che considerava un sanguinoso affronto, attaccò nuovamente la forza pubblica uccidendo e ferendo altri agenti.*

Finora Giuliano ha agito da solo. In questa puntata è rievocata invece la nascita della sua banda, che avrebbe sparso per sette anni il terrore in Sicilia. Il « re di Montelepre » continua il suo diario in prima persona con un agghiacciante racconto: quello della sua caccia ai collaboratori delle forze dell'ordine, che egli chiamava « traditori » e « spie » e che uccideva senza pietà.

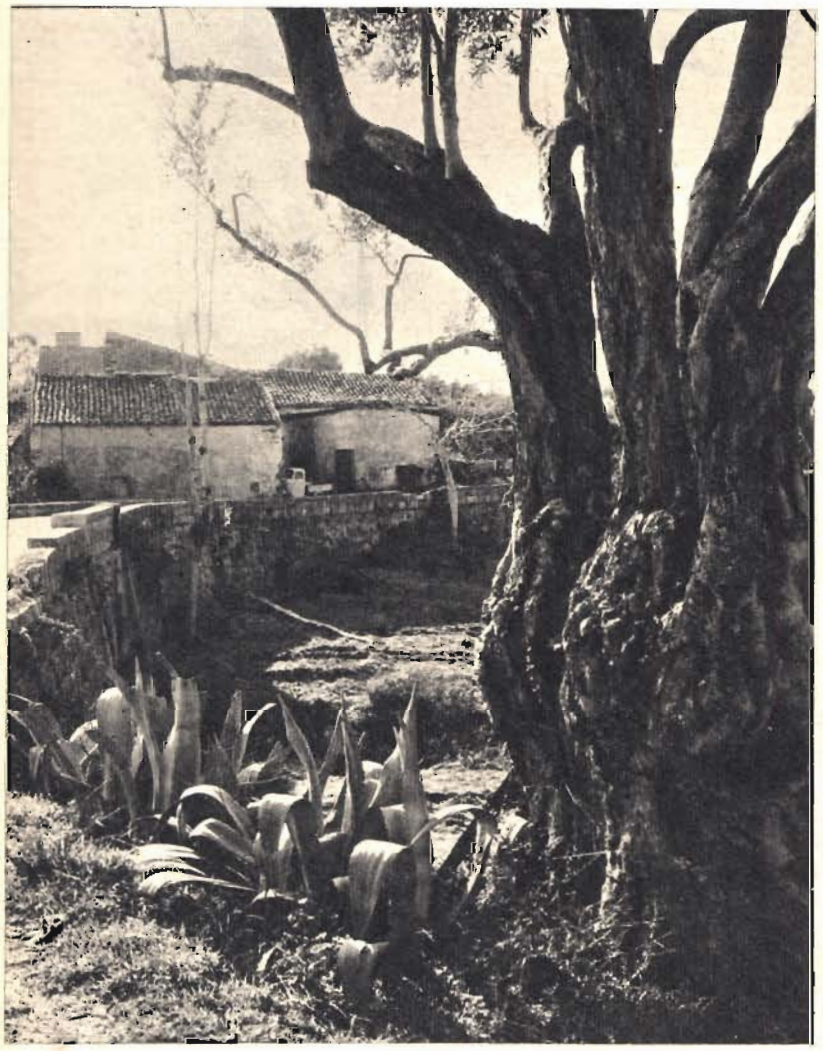
Le mie ricerche di spie si facevano più ampie, ma anche nel paese esse facevano progressi. Infatti un giovanetto di appena 18 anni, un vero peccato, (*si chiamava Vincenzino Palazzolo, figlio unico, e abitava vicino alla chiesa di Santa Rosalia,* N.d.R.), al quale i carabinieri promisero la somma di lire 50.000 se si fosse coadiuvato per la mia cattura, faceva parte di questa numerosa schiera. Arrivatami la notizia, avendo avuto occasione di controllare il comportamento di questo ragazzo che aveva accusato tante volte ai carabinieri contrabbandieri che di quel lavoro vivevano facendoli arrestare e quindi rovinare, non ebbi difficoltà a credere che si trattasse di una spia autentica.

Così due giorni dopo il precedente conflitto da me citato con i cinque della Benemerita, mi recai agli alberi pizzuti (*sic*), dove c'è un molino nel quale lavorava questo giovane. Alla solita ora questi stava per entrare nel suddetto mulino, ma io gli dissi: « *Zirità* », che è il soprannome col quale tutti lo chiamavano in paese, « *questa volta te ne do centomila* », e così ho tirato un colpo e buonanotte. Ed il giovane, ferito in un polmone, con la inevitabile cangrena gassosa, nella stessa giornata o forse l'indomani, non ricordo esattamente, poiché fu subito dalla famiglia trasportato a Palermo, finì di essere.

(*A questo punto, Giuliano riprende a raccontare in terza persona*).

Queste cose attraverso i giornali si sapevano in tutti gli angoli della Sicilia e più acquistava fama il nome di Giuliano. Al quale attribuivano, oltre a quelli da lui effettivamente consumati, altri delitti da lui mai compiuti. Mentre Turiddu pensava forse a un po' di riposo, dopo tanto bel lavoro, gli giungeva inatteso dal carcere di

LA DIVISIONE DELLE TERRE A COLPI DI MITRA NEL VECCHIO FEUDO SÀGANA



QUI FU UCCISO da Giuliano il diciottenne « Zirità », che il bandito considerava « spia » dei carabinieri. Siamo al mulino del Ponte Sàgana, nella campagna di Montelepre, dove il ragazzo lavorava. Turiddu venne ad aspettarlo all'ingresso del mulino e lo uccise con una raffica di mitra.

TURIDDU E LA SORELLA MARIANNINA, fotografati nel 1946 a Pian dell'Occhio. Il bandito porta sulla camicia i distintivi di ufficiale dell'esercito « indipendentista ». Mariannina Giuliano sposò, poco tempo dopo, Pasquale Sciortino, attualmente detenuto nella casa penale di Alessandria.

Monreale un bigliettino proprio di quel cugino che era stato preso in vece sua nella fatale notte della vigilia di Natale.

Questi lo informava che non sentiva più in grado di sopportare le sevizie (*sic*) della polizia, ed invocava assieme ad altri sette compaesani il suo aiuto per uscire da quell'inferno. Giuliano non seppe restare indifferente a questa implorazione che veniva da gente che soffriva per lui e da quel cugino che tanto amava. Intanto un fratello di un carcerato fece pervenire ad essi delle piccole seghe con le quali, in sette giorni di paziente lavoro, riuscirono a spezzare le sbarre di ferro più basse della grata interna, in maniera poi che potessero contorcerle, e quindi farsi un passaggio.

Qualcuno si chiederà a questo punto: come sono riusciti ad eludere la vigilanza interna per ben sette giorni? I picciotti furono tanto previgenti che quando uno segava gli altri sette facevano chiasso, cantando e gridando.

Avendo terminato i carcerati questo lavoro, restava la grata esterna, che solo da fuori poteva essere strappata. Giuliano accolse l'invocazione e venuto a conoscenza da un altro biglietto che il lavoro interno era stato ultimato, si recò nelle vicinanze di Monreale e si presentò verso le ore 12 sotto le mura del carcere. Tirò una pietra nella finestra che gli era stata indicata, e da questa gli rispose il cugino il quale lo esortò ad allontanarsi per il pericolo dei carabinieri e ritornare verso l'Ave Maria. La sera Giuliano ritornò. Trovando nei pressi, secondo quanto avevano già stabilito, quel tale che già era riuscito a fare entrare nel carcere le seghe, munito di una scala di legno, e di pali di ferro.

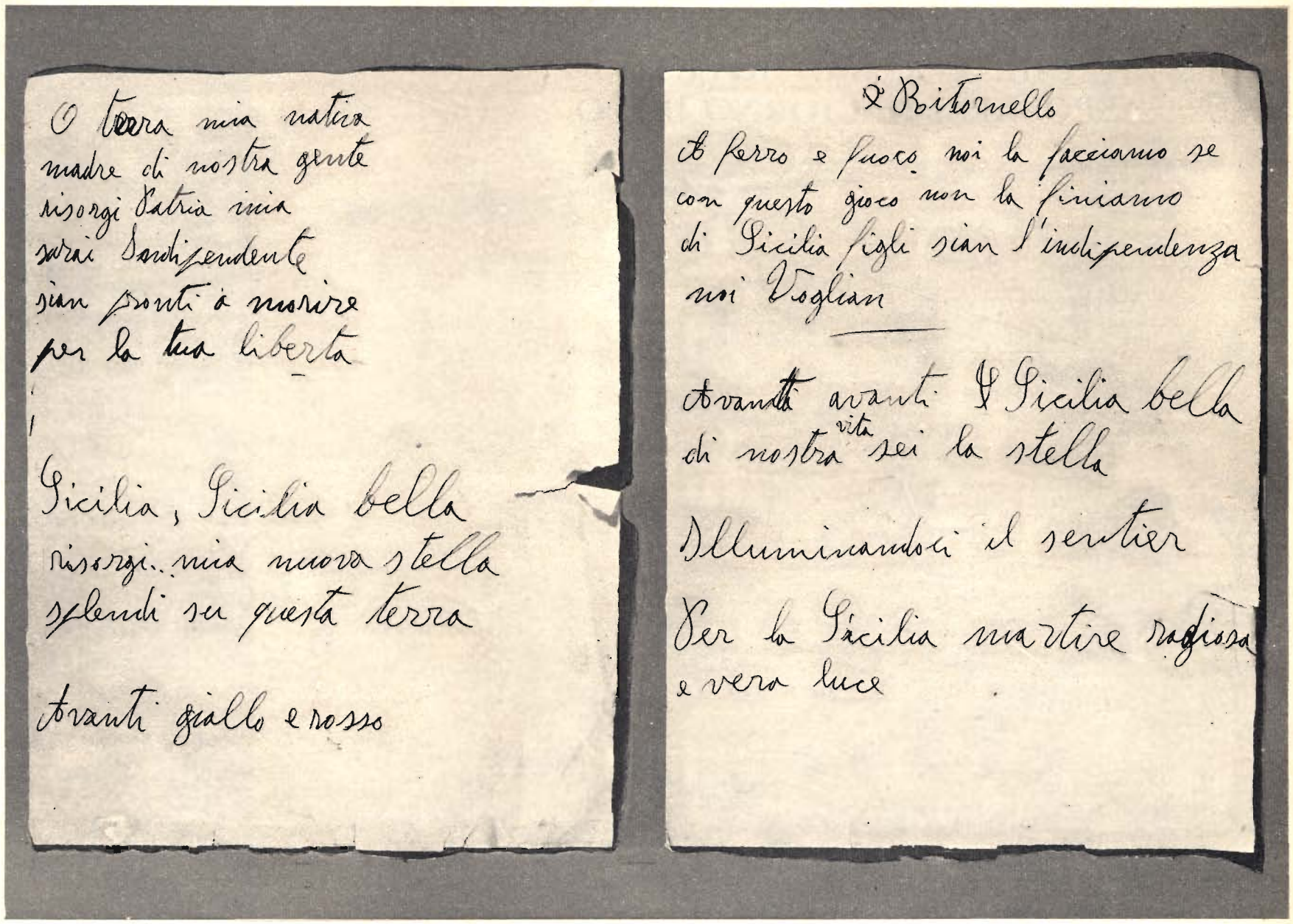
Turiddu fece mettere quel giovane di piantone all'angolo del fabbricato con la consegna di aprire il fuoco nel caso di arrivo dei carabinieri, e lui iniziò, salito sulla scala, il lavoro di sfondamento. L'impresa che gli era sembrata in un primo momento facile, gli costò invece tre lunghe ore di lavoro, dato che le sbarre erano doppie ed incrociate. Dovette rompere il muro sottostante alla grata per riuscire a trovare le sbarre che in esso erano conficcate. Così fatto, le torse riuscendo ad aprire un varco.

Da questo gli otto carcerati allegramente se la svignarono salutando forse per sempre quel luogo di correzione, a loro funesto; si diressero nel buio della notte verso le montagne.

(*Seguono due righe rese indecifrabili dalle cancellature.* N.d.R.)

Vistosi a corto di munizioni pensò, assieme ad un compagno, di recarsi nella vicina polveriera semi distrutta più sopra citata. (*Quella di Pian dell'Occhio.* N.d.R.) Camminando ai margini della strada provinciale, con la sua consueta sfacciataggine, ad un certo punto, mentre attraversava la suddetta strada, fu sorpreso da un vice brigadiere ed un carabiniere, i quali, vistili armati, intimarono l'« alt ». Al quale essi risposero saltando fulmineamente il muro e, messisi dietro di esso, con un fuoco micidiale. I carabinieri, appostatisi pure in posizione favorevole, aprirono anch'essi il fuoco, che durò circa due ore.

Alla notizia che i due agenti si trovavano in pericolo, dal paese partì il comandante la stazione assieme al sindaco. Giunti vicino al



O terra mia natia
madre di nostra gente
risorgi Patria mia
sarai Sardipendente
sian pronti a morire
per la tua libertà

Sicilia, Sicilia bella
risorgi.. mia nuova stella
splendi su questa terra

Avanti giallo e rosso

Il Ritornello

A ferro e fuoco noi la facciamo se
con questo gioco non la finiamo
di Sicilia figli sian l'indipendenza
noi Vogliam

Avanti avanti Sicilia bella
di nostra vita sei la stella

Illuminandoci il sentier

Per la Sicilia martire magiosa
e vera luce

UNA CANZONE SEPARATISTA, dettata da Giuliano alla sorella Mariannina. Il bandito, dopo le prime imprese, era stato avvicinato da esponenti del cosiddetto indipendentismo siciliano, i quali alimentarono in lui la convinzione di lottare per la libertà della sua isola contro gli « oppressori italiani ». In un incontro presso il Ponte di Sàgana, Giuliano ebbe da alcuni rappresentanti dell'EVIS (Esercito volontario per l'indipendenza siciliana) i gradi di « colonnello ». Scrivendo più tardi a Ugo Luca, comandante dei carabinieri in Sicilia, Turiddu affermò: « Ormai noi due siamo dei pari grado ».

cimitero ivi trovarono diverse macchine ferme che non avevano potuto proseguire per Palermo dato il tiro di sbarramento incrociato. In questa confusione i carabinieri, spogliatisi la giubba, riuscirono a mescolarsi tra gli individui che erano a bordo delle diverse macchine già scesi per ripararsi dai colpi, e così poterono ritornare a Montelepre.

Aumentato il numero dei componenti la banda, si aveva maggiore necessità di approvvigionamenti. Ognuno era alimentato dai familiari, già venuti a conoscenza della loro evasione. Ma a causa dell'inverno e per lo spauracchio di incontrarsi con le pattuglie dei carabinieri, che infestavano la zona, i familiari non potevano fare giungere con regolarità ad essi il necessario, per cui più volte furono costretti a richiedere qualche cosa per sfamarsi ai pecorai che numerosi si trovavano nelle mandre vicine. Fu così che Giuliano ebbe occasione di conoscere e stringere amicizia con un tale che divenne suo compare, del quale si servì spesso per comunicare con la sua famiglia. Così trascorse tutto l'inverno e si giunse fino all'agosto del 1944.

Intanto i contadini cominciavano a preparare la terra per la semina e molti di essi, non avendo dove seminare per mancanza di territorio, pensarono che si offriva loro la possibilità di avere in mezzadria il feudo di Sàgana (*circa 560 ettari di terreno*, N.d.R.) di proprietà dell'O.N. del Mezzogiorno. Era campiere (*uomo di fiducia del proprietario*, N.d.R.) del suddetto feudo un individuo di Giardinello (*un paese a 2 chilometri da Montelepre*, N.d.R.) il quale, avvalendosi di questa posizione, aveva prescelto tutti mezzadri del suo paese, restando così fuori quelli di Montelepre.

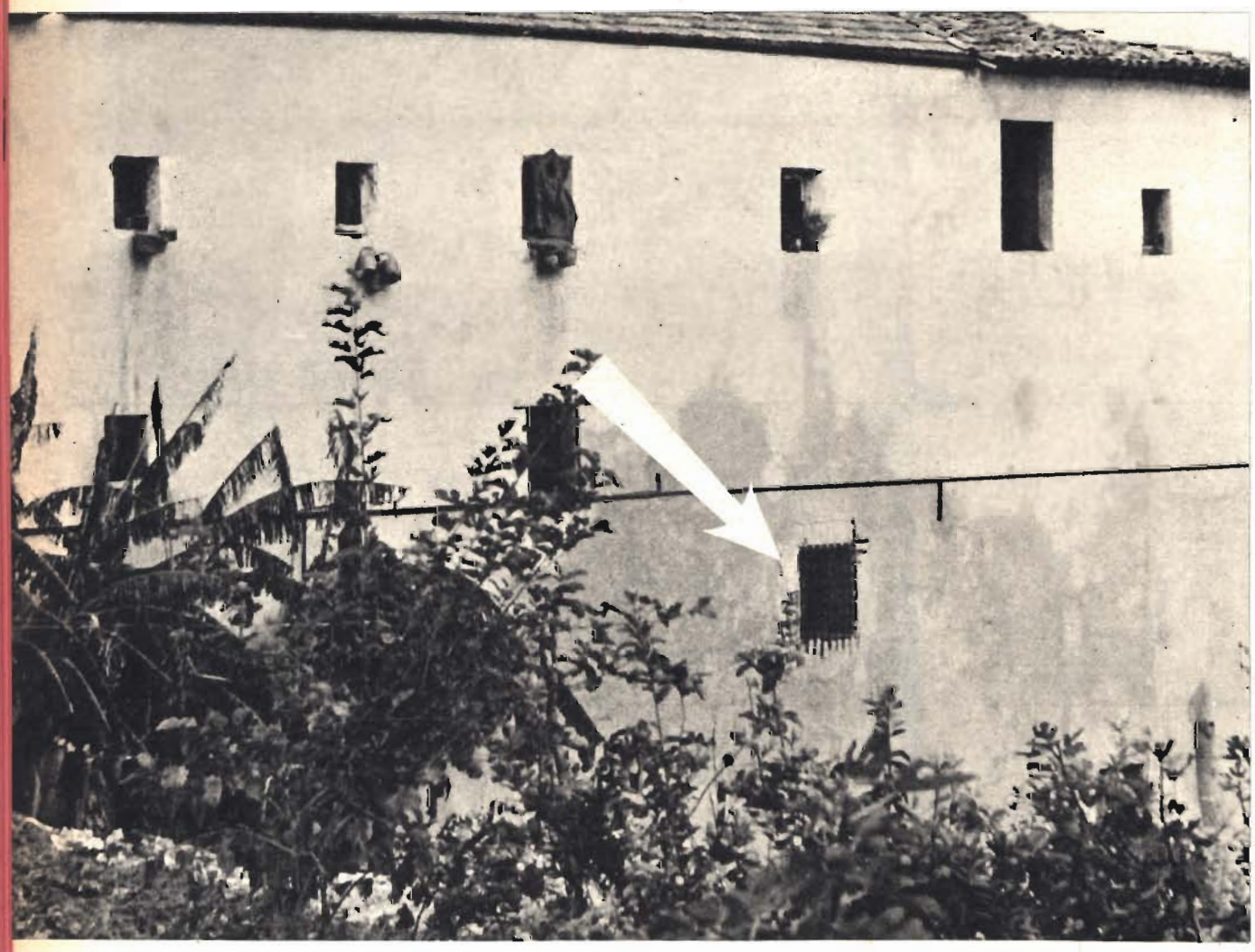
Il Giuliano seppe ciò, e non tollerando questa *totale* parzialità, pensando anche a tutti (ed erano molti) i contadini suoi compaesani che sarebbero rimasti senza lavoro, e quindi senza pane, decise di imporre la propria volontà. Recatosi assieme ad otto compagni nel feudo di Sàgana il giorno in cui erano venuti il Direttore e un Avvocato per la divisione, fece appostare i suoi uomini, mentre egli si dirigeva a parlamentare con loro.

I suoi gregari attuando il piano già col capo concordato, mentre egli discuteva iniziarono un nutritissimo fuoco che aveva come scopo di terrorizzare l'Amministratore e gli stessi contadini di Giardinello, che ivi si erano recati per prendere possesso. Lo scopo fu pienamente raggiunto. Infatti non solo i contadini, ma anche gli amministratori se la dettero a gambe. Restò così padrone del feudo e lo assegnò ai suoi compaesani.

Non bastarono però queste manifestazioni di interessamento e benevolenza per i suoi compaesani, perché c'era sempre qualcuno male intenzionato nei suoi riguardi. C'era infatti un tale il quale sfruttava in ogni mezzo la trista notorietà che già aveva acquistato il nome di Giuliano, ed a nome suo scroccava sigarette ai tabaccai, pane e pasta a diverse famiglie di Montelepre.

Tutte queste cose arrivarono presto all'orecchio di Giuliano, il quale ne teneva poco conto fino a quando non seppe che quello aveva formato un partitello per liberarsi di questo Turiddu che lo osta-

COME MORÌ IL TENENTE TESTA CHE AVREBBE DOVUTO SPOSARSI IL GIORNO DOPO



IL CARCERE DI MONREALE: di qui il « re di Montelepre » fece evadere il cugino Salvatore Lombardo con altri sette detenuti che, lavorando per alcuni giorni, erano già riusciti a segare le sbarre interne della finestra indicata dalla freccia. Giuliano riuscì poi a strappare l'inferriata esterna e gli evasi costituirono il primo nucleo della sua banda. L'edificio del carcere, ora diroccato, è destinato a ospitare il nuovo seminario vescovile di Monreale.

IL QUARTIER GENERALE della banda a « Case nuove », villaggio del feudo di Sàgana che si estende per oltre 500 ettari.

colava nelle sue losche malefatte.

A questo punto ogni sentimento di indulgenza nel Giuliano finì, e furente un mattino di settembre del 1944 si recò nella campagna dove questi si trovava e, senza pensarci, lo uccise.

In quella giornata il suo lavoro era appena iniziato. Infatti i carabinieri della stazione di Montelepre, venuti a conoscenza dell'omicidio che era stato commesso, nel loro territorio, in numero di tre si diressero verso quel luogo per accertarsene e piantonare il cadavere. Il Giuliano, che non si era molto allontanato da quel luogo, li avvistò col cannocchiale e stette a vedere cosa avessero fatto. Questi fermavano ogni persona che incontravano insultandoli, per avere avuto risposta negativa alla domanda se avessero visto Giuliano.

Il quale, con detto cannocchiale, notando tutto, fremeva, specialmente quando essi, venuti a poca distanza da lui, incontrarono sua zia (*Mariannina Lombardo, sorella della mamma,* N.d.R.) e dopo avere chiesto, come al solito, notizie del bandito, la minacciarono dicendole, fra l'altro, che tutti i Monteleprini erano dei delinquenti, mentre uno dei tre voleva intimorirla, col moschetto. A questo punto la donna incominciò a piangere e queste lacrime servirono ancora di più ad aumentare il già tanto nervosismo del bandito, il quale aspettò a stento che la zia si allontanasse per dare la gradita sorpresa ai tre della Benemerita di spuntare improvvisamente da una altura e gridare di arrendersi se volevano salva la vita.

Ma i carabinieri, fedeli al dovere, non cedettero. Piuttosto si misero in posizione di sparo. Ma Turiddu già aveva premuto il grilletto facendo partire la prima raffica. Vistisi così a mal partito, si arresero, e, dopo avere deposto le armi, poterono, dietro suo permesso, ritornare indietro verso Montelepre. Quivi giunti, informarono la tenenza di Partinico dell'accaduto. Partirono il tenente comandante la Tenenza (*il tenente Testa; era fuori servizio, aveva la licenza per andarsi a sposare l'indomani,* N.d.R.) con venti carabinieri sopra un camion. Quindi a piedi si avviarono verso il luogo dove sapevano era successo l'incontro.

Qualcuno di essi cominciò, inoltratosi nella campagna, a sparare col mitra. Richiamato dai colpi, il Giuliano, convinto che altri non potevano essere se non dei carabinieri che ritentavano di passare, si appostò insieme ad un altro compagno in una collinetta che sovrastava la strada dove il tenente stava per passare.

Avuto sotto il suo tiro, a una distanza di circa 300 metri, egli apriva il fuoco mirando al tenente che stava in testa ai suoi uomini. Con la prima raffica lo colpì mortalmente ed i carabinieri in un primo tempo risposero al fuoco, ma poi, visto il comandante caduto, ed essendo stati feriti altri due, decisero di soccorrerli, rinunziando all'impresa.

Il giovane tenente moriva l'indomani a Palermo, vittima del suo dovere. Tre giorni prima, tutto preso dall'entusiasmo di potere essere lui a catturare il noto bandito, aveva dichiarato in un caffè che fra tre giorni doveva averlo nelle sue mani. Come si può intuire ciò era arrivato all'orecchio di Giuliano che, si capisce, aveva giurato di eliminarlo.

Qui Giuliano e i suoi banditi stabilirono per lungo tempo la loro base, prima di trasferirsi nel territorio di Castelvetrano. Sullo sfondo, a destra, appare il monte Caccerama, oltre il quale si trova Montelepre. « Case nuove » è attualmente un paese in completa rovina, abbandonato dai suoi abitanti. I contadini si sono trasferiti altrove a causa di una modifica nella ripartizione delle terre del vecchio feudo. Tra le case ormai diroccate è rimasto soltanto un vecchio che vi abita da cinquant'anni e che ha due figli in carcere, perché entrambi coinvolti nelle imprese compiute dalla banda Giuliano.

Prima di ucciderlo lo aveva cercato ripetutamente. Tanto che un giorno, venuto a conoscenza che questi faceva ogni giorno la strada (Partinico-Borgetto-Monreale) in motocicletta, pensò di tendergli un agguato e così sbarazzarsene. Ma non andò tutto come lui pensava, in quanto, deciso di agire al Ponte di Sàgana (*a una ventina di chilometri da Montelepre,* N.d.R.) con un suo compagno si appostarono l'uno a destra della campagna sovrastante la strada e l'altro (cioè Giuliano) a sinistra sotto la detta strada, aspettando il passaggio del tenente.

Passarono invece una macchina scoperta con dentro un capitano, un maresciallo e tre carabinieri, scortata da due motociclisti. Credendo di ravvisare in uno di questi colui che cercava, avutili sotto il tiro, incominciò a sparare e a lanciare bombe a mano. Incendiatasi la macchina, trattisi essi a stento di dentro, essendo anche il capitano ferito ad una gamba, si rifugiarono in una casa vicina.

In questo stesso giorno, che precedette l'uccisione del tenente, dopo circa tre ore dall'assalto al Ponte di Sàgana, Turiddu, dirigendosi a cavallo verso le pianure sottostanti, avvistò un maresciallo e due carabinieri che, provenienti da Borgetto (*un paese a due chilometri e mezzo da Partinico,* N.d.R.), erano di perlustrazione per le campagne.

Era quasi sera, e proprio a stento riuscì a intravedere costoro al di là di un fiume (*il fiume della Valanga,* N.d.R.). Scavalcato, si gettò a terra e iniziò il fuoco. Anche i carabinieri risposero a colpi di moschetto, ma poi, vedendosi a mal partito, si nascosero dietro le mura di un fabbricato. Ma rapidamente egli si spostò attaccandoli lateralmente. I carabinieri, credendo che fossero in molti a sparare, urlarono presi dal panico:

« *Ma perché ci tiri addosso?* »

« *Vi sparo perché il mio lavoro ormai è quello di andare alla caccia di chi va in cerca di me* » rispose Turiddu.

« *Ma che colpa abbiamo* », continuarono essi, « *se questi sono gli ordini?* »

« *Voi siete comandati* », fu loro risposto, « *ed io sono anche comandato dalla mia difesa personale.* »

« *Intanto per questa volta lasciaci andare, ché siamo padri di figli.* »

« *Bé* », disse Turiddu, « *andatevene, ma non ritornate più da queste parti.* »

Dopo di questo l'attenzione di Giuliano fu rivolta ai contrabbandieri, nei quali rivedeva quasi se stesso, cercando di proteggerli. I carabinieri della caserma di Piano dell'Occhio si erano specializzati nel fermare questa gente, e levarci il loro piccolo carico. Fu per questo che una sera, verso le 23, col chiaro di luna, avendo come scopo quello di terrorizzare ed intimidire i carabinieri facendoli così desistere dal loro lavoro, egli giunse con un suo compagno fin sotto le mura della caserma suddetta iniziando un lancio di bombe a mano e colpi di moschetto contro il fabbricato. Spararono per un poco e poi nottetempo rientrarono alle loro basi.

La fama di questa banda, che ormai tutti credevano fosse numerosissima, si allargava, mentre altri azzardavano l'idea si trattasse di tedeschi e fascisti. L'Alto Commissario (*l'onorevole Salvatore Aldisio,* N.d.R.) chiedeva al Ministero l'invio di nuovi rinforzi per distruggere l'ormai famosa banda.

IL DIARIO DI SALVATORE GIULIANO

Difatti 800 carabinieri iniziarono un rastrellamento nelle colline vicine a Montelepre. Giuliano, avvistatili col binocolo, si portò su di un'alta montagna (*la montagna Rossi, una collina di 200-300 metri,* N.d.R.) da dove poté seguire ogni loro movimento. Sostarono fino alle ore 12 in quella zona e, non avendo scorto nessuno, pensarono di far ritorno a Palermo.

Accorgendosi di ciò, il Giuliano scese dalla cima del monte verso « Case nuove » (*alcuni edifici dell'amministrazione del feudo di Sàgana,* N.d.R.). Senonché ad un certo punto si accorse di un'autocarretta che veniva con lo scopo di prelevare alcuni ufficiali, che però già se n'erano andati. Stavano per far ritorno quando Turiddu credette opportuno di intervenire facendo precedere le sue parole intimanti la resa da una raffica di mitra, che feriva l'autista con due pallottole. Il brigadiere che gli stava vicino, viste le gravi condizioni del subalterno, decise di arrendersi e di consegnare le armi.

Medicò il ferito e lo lasciò libero

Alla sua domanda: « *Con chi abbiamo da fare?* » gli fu risposto: « *Proprio con quello che cercate* ». Compresero subito di chi si trattava ed intimoriti lo pregarono di conceder loro la vita. Il Giuliano avvicinatosi e visto il ferito, presa la sua cassetta di medicazione (*Giuliano portava sempre con sé, nel tascapane, una attrezzatura di pronto soccorso: fasce, tintura di jodio, spirito, bambagia, ecc.* N.d.R.) assieme al brigadiere lo medicò dicendogli: « *Dì ai tuoi superiori che non devono chiamarmi il delinquente Giuliano, giacché mi sei un nemico ed inerme, ed io ti lascio la vita, ma il nobile Giuliano; e tutto quello che ho fatto e che farò è per colpa di loro, e dì ancora che possiedo qualche pallottola per essi* ». Dopo di ciò li congedò.

Ma, guardate un po' che situazione estremamente comica nella tragedia del momento, l'autista tremante di paura non seppe mettere avanti la macchina, ed egli stesso diede due giri di manovella e mise avanti la macchina e salutandoli se ne andò. Come era facile a prevedersi, i due riferirono ai loro superiori l'accaduto e l'indomani di nuovo fu circondata la zona con il doppio delle forze, sperando in un nuovo incontro come il giorno prima, ma egli si era dileguato burlandosi di loro. Il Giuliano era già lontano da quella zona (*si era recato tra Giardinello e Terrasini, sulla montagna chiamata Caccerama, dove ci sono alcune capanne di pecorai,* N.d.R.), quindi anche questo rastrellamento restò infruttuoso.

(A questo punto il diario ha un brusco salto di un anno, dal dicembre 1944 al dicembre 1945. La guerra nel Nord Italia contro i nazisti volgeva alla fine, la Sicilia viveva una vita lontana, quasi oscura. A Montelepre, assieme a quello di Giuliano, erano sorti altri gruppi di fuorilegge. Un contadino di 45 anni, Orlando Grippe, di Borgetto, unitosi a Salvatore Pollastrelli, si diede a compiere furti ed estorsioni spacciandosi per il bandito. A un vaccaro di Montelepre, Giuseppe Palazzolo, rubarono tutti gli animali che aveva in stalla, riducendolo in miseria. Turiddu reagì rapidamente. Li chiamò presso di sé e, all'alba del Capodanno, chiese loro spiegazioni passeggiando per la via principale del paese, deserta di gente. I due risposero con arroganza. Giuliano alzò il mitra e sparò: uno cadde subito, l'altro riuscì a compiere ancora un centinaio di metri. Poi crollò in piazza Flora, nel cuore del paese.

Il 20 maggio il fratello del bandito, Giuseppe, fu arrestato e portato prima alla Legione dei Carabinieri di Palermo, poi al carcere. Imputato di omicidio, sequestro e rapina, vi rimase fino al 1948.

La guerra era intanto finita, l'Italia era stata liberata. In Sicilia sorse un movimento che voleva l'indipendenza dell'isola: aveva la bandiera giallo-rossa con l'emblema della Trinacria. È a questo movimento che si avvicinò Giuliano, ed è a questo punto che riprende il drammatico racconto del « re di Montelepre ». Giuliano parla nuovamente in prima persona. N.d.R.)

Scopre il suo slancio patriottico

Nonostante mi trovassi in orribili condizioni, e dovessi sfuggire alle ricerche dei carabinieri che sempre più si intensificavano, mi interessavo anche di politica. Fin dalla invasione americana con la formazione del movimento Separatista avevo idealmente preso parte ad esso perché lo ritenevo l'unico partito capace di sollevare le condizioni del popolo siciliano.

Per questa ragione, senza avere avuto contatti con gli esponenti del movimento, formulavo piani da mettere in atto all'occorrenza, per rendere un servizio alla mia cara terra e al mio popolo, per la quale ero deciso di versare anche il mio sangue, sicuro che questo sarebbe stato fecondo di nuovi eroi e di nuovi martiri.

Da nessuno fu creduto sincero questo mio slancio patriottico, ma tutti pensarono che io mi servissi di questa idea semplicemente per i miei interessi personali, per trarne, in un futuro, salvezza e vantaggi. Invece ero convinto che a nulla sarebbe valso il sopravvento e la vittoria separatista nei miei riguardi, e perciò agivo spinto dalla mia idea.

Salvatore Giuliano

(2 - Continua)

© 1961 Arnoldo Mondadori Editore - EPOCA

Nel prossimo numero:

ALZIAMO LA BANDIERA DEL SEPARATISMO

L'UOMO PIÙ RICCO DEL MONDO

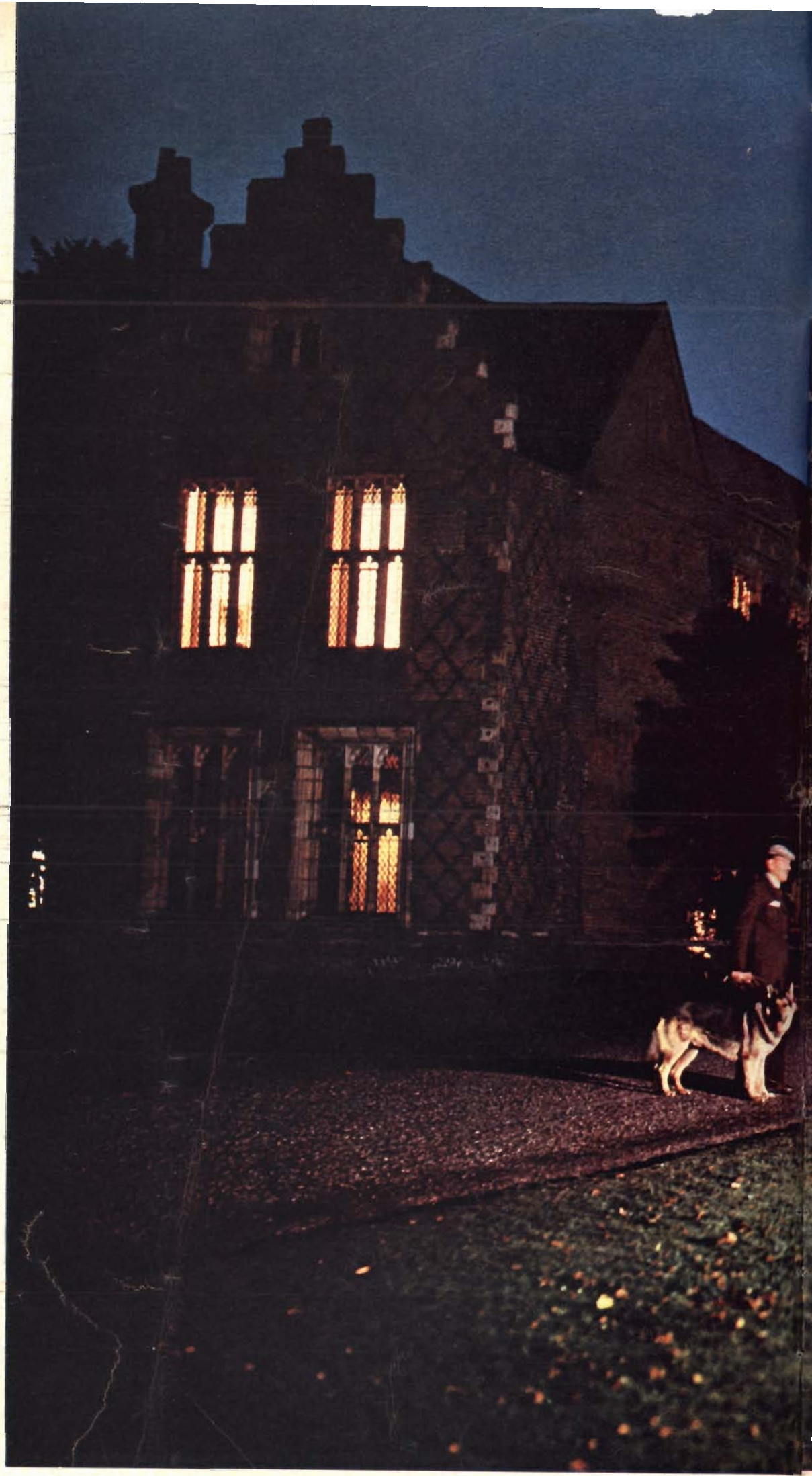
PER LA PRIMA VOLTA FOTOGRAFATO NEL SUO CASTELLO PAUL GETTY: POSSIEDE 940 MILIARDI

POLIZIOTTI E CANI VIGILANO SULLA TRANQUILLITÀ DEL MILIARDARIO

L'uomo della strada conosce il motto « ricco come Rockefeller », ma ignora il nome di chi « batte » Rockefeller, di colui che, in realtà, è l'uomo più ricco del mondo: Jay Paul Getty. Nell'autunno del 1957 una inchiesta della rivista *Fortune* sulle più grandi fortune private dell'America ha reso noto per la prima volta il nome di J. Paul Getty. Si trattava - diceva la rivista - di un industriale del petrolio, che risultava il solo « miliardario in dollari » degli Stati Uniti. Seguiva una cifra astronomica (circa 940 miliardi di lire), in cui non erano comprese le collezioni di quadri e le enormi riserve di petrolio sepolte nel sottosuolo delle sue concessioni in Arabia. Lo sconosciuto miliardario, che allora viveva abbastanza modestamente in due camere dell'Hotel George V di Parigi, parve piuttosto seccato dalla pubblicazione delle notizie che lo riguardavano: « Avevo qualche timore », confessò in seguito, « ma speravo sempre che la mia ricchezza rimanesse sconosciuta ».

Dopo quell'inchiesta, Jay Paul Getty era rientrato nell'ombra. Sui giornali raramente si parlava di lui. Se ne fece un cenno, quando Paul Reynaud lo decorò con la Legion d'onore. In seguito egli aveva deciso, per motivi personali, di lasciare la Francia e di stabilirsi in Inghilterra. Circa due anni fa ha comperato dal duca di Sutherland la dimora di Sutton Place, nelle vicinanze di Londra, per una somma superiore ai 750 milioni di lire. Vi organizzò subito una festa per mille e duecento invitati. La cronaca ne parlò, perché un fotografo era caduto nella piscina e un elegante giovanotto aveva sottratto, per scherzo, una saliera in oro, che venne ritrovata soltanto il giorno dopo. Inoltre i giornali notarono ch'egli aveva fatto costruire a Dunkerque la più grande petroliera d'Europa, sulla cui prora era stato inciso a lettere d'oro il suo nome.

Questo era tutto ciò che, press'a poco, si sapeva dell'uomo più ricco del mondo, allorché decidemmo di conoscere da vicino Jay Paul Getty. È sempre affascinante scoprire il romanzo di una favolosa fortuna. Ogni sera, quando le ombre della notte calano sulla campagna inglese, fasci di proiettori illuminano le due facciate in mattoni rossastri del castello di Sutton Place. Non si tratta del preludio a uno dei moderni spettacoli « suono e luce », ma semplicemente di una misura di sicurezza. Fra la numerosa corrispondenza che arriva all'indirizzo del miliardario, ogni tanto si trova qualche lettera di minaccia. I visitatori intempestivi che riu-



IL CASTELLO DI SUTTON PLACE, un'antica costruzione in stile gotico che si erge nella campagna inglese a venticinque chilometri da Londra, è da qualche anno la residenza di Jay Paul Getty, l'uomo più ricco del mondo. Il miliardario americano l'ha acquistato un paio d'anni fa dal duca di Sutherland, per una somma che supera i settecentocinquanta milioni di lire. Jay Paul Getty ha disposto intorno alla sua dimora un eccezionale servizio di sicurezza. Ogni sera il castello viene illuminato da fasci di proiettori. Ispettori di Scotland Yard, con l'aiuto di feroci cani pastori tedeschi, fan la ronda tutta la notte intorno a Sutton Place. Anche l'interno del castello è percorso fino all'alba da una guardia accompagnata da un cane-poliziotto.

DIRIGE COL TELEFONO IL SUO "IMPERO" E UN'INTERA FLOTTA DI NAVI CISTERNA

LO STUDIO da cui Jay Paul Getty dirige il suo « impero » commerciale (possiede giacimenti petroliferi in tutto il mondo) è una delle stanze più semplici e più anonime del suo monumentale castello nei pressi di Londra. Getty resta al tavolo di lavoro fino alle tre del mattino e per telefono riceve quotidianamente informazioni dalle sedi delle sue Compagnie petrolifere. Nello studio, sul divano, appaiono le vecchie e care foto che egli ha sempre portato con sé in tutte le movimentate peregrinazioni della sua vita. Sono quattro, e raffigurano la madre Sarah, lui stesso all'età di sei anni, la sorella Gertrude, che morì prima che egli nascesse, e il padre George Franklin.

scissero a superare le inferriate telecomandate del parco, sarebbero subito bloccati davanti alle pesanti porte che ogni sera, al tramonto, vengono accuratamente chiuse a chiave. È l'ora in cui gli ispettori di Scotland Yard sguinzagliano i cani pastori tedeschi, tanto feroci che talvolta arrivano perfino a mordere i loro stessi guardiani. La ronda dura tutta la notte, fino all'alba. Nello stesso tempo un poliziotto, seguito da un cane, percorre avanti e indietro le cinquanta stanze del castello, che ha le finestre ermeticamente chiuse.

Jay Paul Getty lavora fino alle tre del mattino nel suo salone-ufficio. Riceve per telefono le notizie quotidiane riguardanti il suo enorme impero: i pozzi di petrolio dell'America del Nord, del Canadà, dell'Alaska, del golfo del Messico, del Guatemala, del Paraguay, della Turchia, dell'Iran, del Pakistan e, soprattutto, della zona neutra fra l'Arabia Saudita e Kuweit; le raffinerie americane, giapponesi, danesi, tedesche, italiane. Una delle sue compagnie, la *Tidewater*, vende i suoi prodotti a ottanta Paesi. Fra una comunicazione e l'altra, parla volentieri con la sua voce rauca, quasi spenta, ch'egli si sforza di schiarire con incessanti colpi di tosse. Gli fanno corona uomini d'affari e donne eleganti, che lo chiamano familiarmente Paul. Egli gradisce avere allegria intorno a sé, anche se sorride raramente. Possiede una capigliatura ancora ab-

bondante di color biondo veneziano, che sembra quasi innaturale. Questa sorprendente civetteria contrasta con la completa indifferenza ch'egli nutre per l'eleganza del vestire. Il suo guardaroba è formato da una mezza dozzina di abiti di stoffa mediocre.

Ha sessantotto anni e una salute di ferro. La sua dieta è scientifica, a base di alimenti « nutrienti » ed « energetici »: ha un debole per la cioccolata con crema alla menta. Pratica ancora molti sport: il pugilato (per una storia di ragazze - si racconta - ha messo k.o. nientemeno che Jack Dempsey), il tennis, il nuoto, la ginnastica. Tutti i giorni, con qualsiasi tempo, compie nel parco della sua dimora inglese due lunghe passeggiate. Ha da poco rinunciato a un apparecchio, col quale misurava metodicamente la sua andatura.

Verso le ore 13 scende dalla sua camera per sedersi a una lunga tavola di quercia nella sala da pranzo, dove, tanti secoli fa, banchettava Enrico VIII. Ma di fronte a lui non prende posto nessuna signora Getty. « Detesto gli smacchi », dice il miliardario, « e particolarmente gli insuccessi dei miei matrimoni. Cambierei volentieri le mie ricchezze per una sola e duratura esperienza coniugale. » Jay Paul Getty si è sposato cinque volte, e cinque volte ha divorziato.

È difficile immaginare come lo stesso uomo abbia potuto essere coinvolto in un tale caos sentimentale e nel medesimo tempo ottenere un simile successo finanziario. Le due cose, forse, portano il sigillo di un nome: un nome di donna dall'affascinante profumo biblico, Sarah. Fino al giorno in cui acquistò il castello di Sutton Place, nella modesta valigia che lo accompagnava da una camera d'albergo all'altra Paul Getty custodiva un piccolo portafoglio con quattro fotografie ingiallite. Erano quelle di sua sorella (morta prima che egli nascesse), di suo padre George Franklin Getty, di lui stesso a sei anni e di sua madre Sarah.

D'origine irlandese, figlio di una povera vedova, George Franklin era riuscito - lavorando duramente in una fattoria - a risparmiare il denaro necessario per iscriversi all'Università di Michigan. Fu proprio nelle aule dell'Ateneo ch'egli incontrò Sarah Catherine Mac Pherson Risher, una giovane studentessa di origine scozzese (di tre anni più anziana di lui, un bel corpo slanciato, occhi neri imperiosi, ambiziosa e provvista di una dote di cento dollari). Sarah pagò subito i debiti del giovane marito, lo dissuase dall'intraprendere la carriera di istitutore e gli suggerì di stabilirsi come procuratore a Minneapolis. Nel 1890 una epidemia di tifo devastò la città e rapì l'unica loro creatura, la piccola Gertrude. Gli stessi genitori, gravemente indeboliti per la malattia, erano ai limiti della disperazione. Allora avvenne il miracolo. Il 15 dicembre 1892, Sarah - che aveva già toccato i quarant'anni - diede alla luce un maschietto, ch'ella volle chiamare Jay Paul.

Il dono piovuto dal cielo riaccese le energie di George Franklin. In breve la sua situazione divenne tanto prospera ch'egli incominciò a prestare denaro (con garanzia di ipoteca) ai contadini in difficoltà. Proprio un affare d'ipoteca lo condusse un giorno a Bartlesville, nel cuore del territorio indiano, che stava per diventare lo Stato dell'Oklahoma. Era un paesaggio da film *western*. Armenti guidati da *cow-boys* calavano fra le case di legno, che spesso venivano devastate da incendi o da terribili uragani. La febbre del petrolio aveva attirato in quella zona una folla di avventurieri. Nei *saloons* s'ammonticchiavano sui tavoli da gioco somme astronomiche. All'albergo della Buona Strada non si discuteva che di dazi e di barili. Fu lì che George Franklin Getty sentì per la prima volta parlare di petrolio e, come può accadere a un giocatore dilettante di buttare un gettone sullo zero della *roulette*, così egli acquistò un lotto di terreno per cinquecento dollari. Immediatamente venne costituita una piccola società, la « Minnehoma ».

Per Paul, che aveva raggiunto allora gli undici anni, la vita a Bartlesville fu una cosa meravigliosa. Decise di distribuire il giornale *Saturday Evening Post* agli impiegati, e col guadagno, invece di comperarsi le biglie come tutti gli altri ragazzi, acquistò per cinque dollari cento azioni della società di suo padre. Ben presto il primo pozzo cominciò a zampillare, dando quotidianamente cento barili di petrolio (ogni barile equivale a circa 159 litri), che allora poteva ritenersi quasi un quinto della produzione totale del territorio indiano. La fortuna dei Getty cominciò proprio da quei cinquecento dollari puntati per caso sulla « ruota » del petrolio.

* * *

« Tu non puoi fare questo a tuo padre! », spiegava la signora Sarah con voce ferma e persuasiva. Paul davanti a lei - nonostante avesse già toccato i ventun anni e avesse studiato a Oxford - si sentiva ridiventare bambino. Lei, la signora Sarah, non era molto cambiata: il clima di Los Angeles, dove la famiglia da qualche anno si era stabilita, le aveva molto giovato (restava soltanto una crescente sordità, che era un triste retaggio del tifo di Minneapolis). Ormai era lontanissimo il tempo della prima infanzia, quand'egli per la madre era « il dono del cielo ». Insensibilmente Sarah si era indurita, come se la tenerezza per il figlio fosse stata spazzata via dai primi fiotti di petrolio. Naturalmente Paul, timido e chiuso per natura, si era ripiegato su se stesso. Ora egli rientrava dall'Europa, dove da qualche settimana infuriava la guerra. La sua carriera? Paul non intendeva entrare nel mondo degli affari. Forse l'insegnamento o la diplomazia? « Tuo padre », continuava la madre, « gradirebbe che condividessi con lui le responsabilità della sua azienda. Vieni con noi nell'Oklahoma. Al ritorno, deciderai. »

D'improvviso Paul venne ripreso dalla passione infantile per il petrolio. Accortamente la madre approfittò di questo suo stato d'animo. Suggerì al marito di prestare al figlio un po' di denaro, per consentirgli di mettere alla prova il suo fiuto comperando delle concessioni e facendole trivellare. Al padre sarebbe toccato il 70% degli utili, al figlio il resto. Dopo due anni Paul non solo aveva rimborsato il debito al padre, ma aveva guadagnato il suo primo milione di dollari.

A questo punto decise di godersi un po' la vita. Si gettò nei divertimenti con lo stesso accanimento con cui aveva affrontato i problemi dei giacimenti petroliferi.

Intanto le torri metalliche continuavano ad elevarsi nei campi petroliferi di California. Paul riuscì a convincere il padre a comperare nuove concessioni; ma il vecchio George Franklin non volle mai riconoscere che questo nuovo successo era dovuto all'iniziativa del figlio. Sarah cercava di tener vivo il suo orgoglio, punzecchiandolo: « Ti giudicano un *play-boy*, di cui non ci si può assolutamente fidare ». Nel marzo del 1923 George Franklin Getty ebbe un attacco di cuore. Paul assicurò la direzione di tutti gli affari, lavorando notte e giorno per due mesi. Finalmente aveva potuto dimostrare alla madre che cosa valeva. Però, piano piano, George Franklin si ristabilì e decise di trasformare in società la sua impresa petrolifera di California. Purtroppo, a Paul non toccò neppure di far parte del consiglio d'amministrazione.

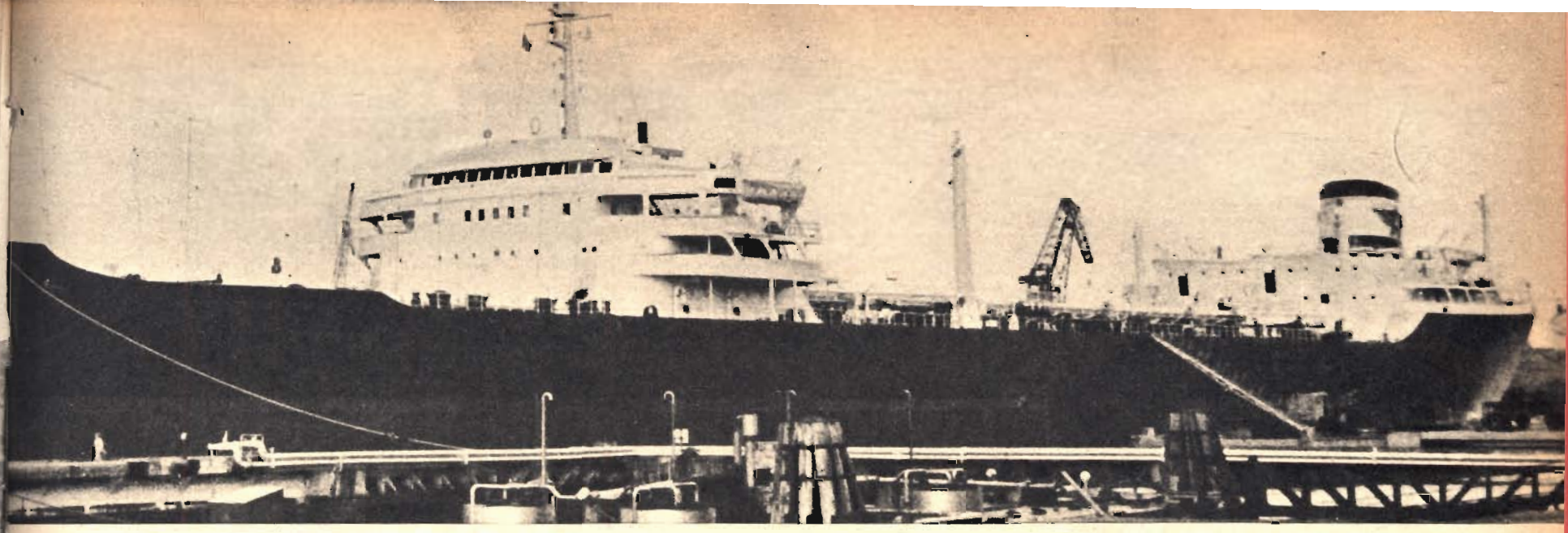
Il giorno in cui venne inaugurata la piscina per il personale, Paul arrivò insieme a una bella ragazza di diciotto anni. « Chi è? », chiese la madre con la sua solita voce imperiosa. Ma Paul era già scomparso. Insieme alla gra-

UNA PARENTESI DI MUSICA NEL TUMULTO DEGLI AFFARI

LA MUSICA esercita un fascino particolare sull'anziano uomo d'affari. Nella stupenda galleria del castello, che misura 51 metri ed è la più lunga della Gran Bretagna, Getty ama passare qualche ora di distensione ascoltando al pianoforte la sua segretaria Robina Lund, una brillante avvocatessa inglese. Nella foto, oltre a Getty e alla segretaria, appaiono il suo «ministro delle finanze», *mister* Bramlett (seduto alla sinistra di Getty) e, in piedi, vicino alla parete, il colonnello Turrou, agente del F.B.I. e consigliere per la sicurezza del castello. Il secondo pianoforte, alle spalle di Getty, serve per le esercitazioni del figlio del miliardario.

IL NOME DEL PADRONE SULLA PIÙ GRANDE PETROLIERA D'EUROPA

LA FIRMA del miliardario può creare o distruggere una fortuna. Quando Jay Paul Getty comprese che, per far fronte alle esigenze delle sue Compagnie, sarebbe stata necessaria una flotta di petroliere, pensò di acquistare le navi di Onassis. Poiché le trattative con l'armatore greco non andavano a buon fine, egli decise di costruire una flotta per conto proprio. Nel 1955 cominciò a ordinare sei petroliere ai cantieri francesi.



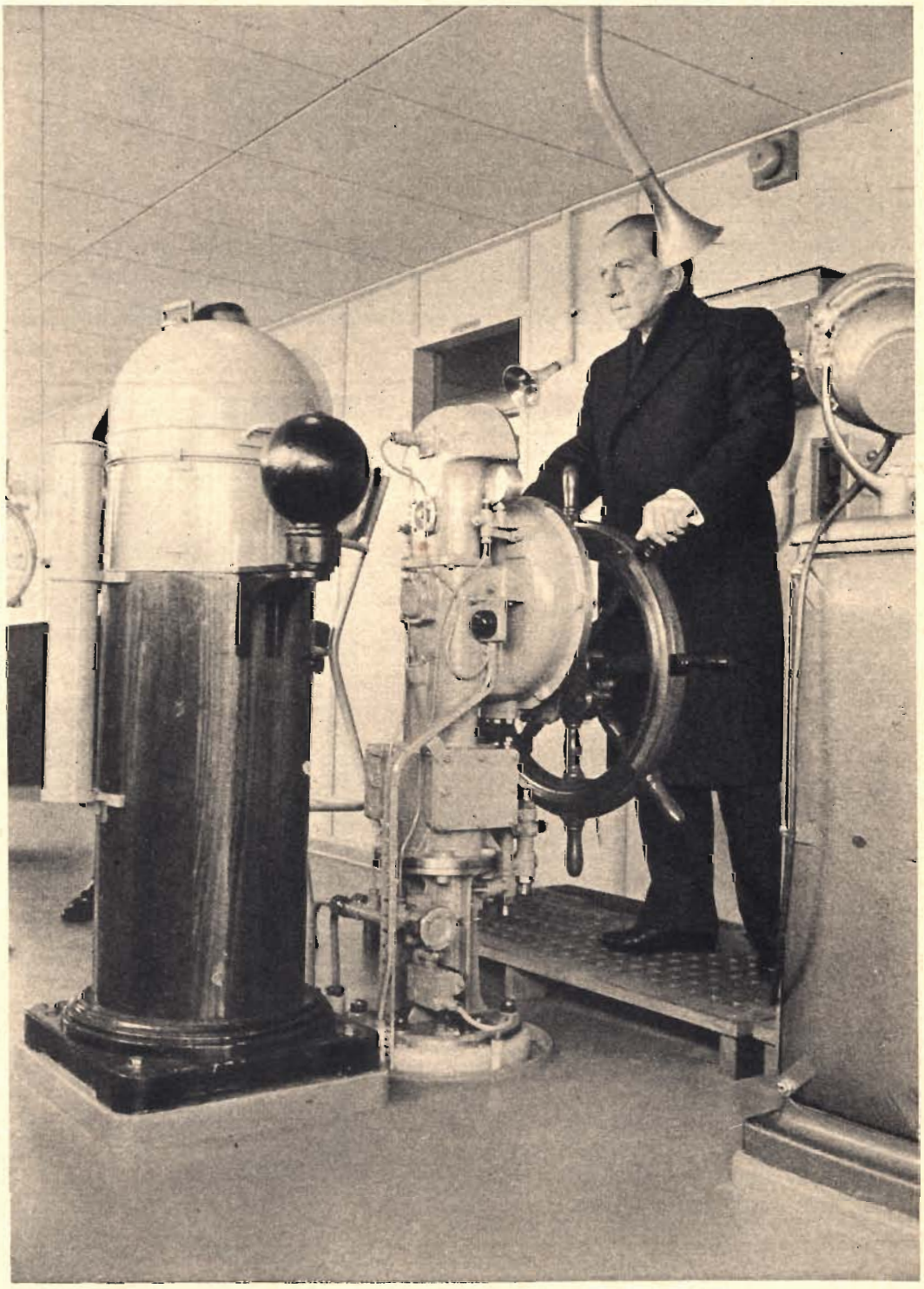
ziosa Jeannette Dumont era corso a sposarsi, senza dir niente a nessuno. Dalla moglie ebbe anche un figlio, che chiamò George Franklin Getty 2°. Ma diciotto mesi dopo il romantico matrimonio Paul aveva già divorziato. Jeannette s'era lamentata che il marito la trascurava per gli affari. La madre, già scontenta per le nozze, lo fu ancor più per il divorzio.

La vita di Paul Getty è fatta di una curiosa alternativa di periodi di vacanza e di lavoro accanito. Durante i mesi di libertà egli ha sempre cercato di sfuggire a sua madre, che pure adorava, scegliendosi come compagne ragazze belle e frivole, agli antipodi di Sarah. Ma nessuna è riuscita mai a capire le sue preoccupazioni quand'egli - finita la luna di miele - si rituffava nel suo lavoro massacrante.

Jeannette uscì da casa Getty mentre i pozzi di petrolio in California si moltiplicavano. Paul presiedeva personalmente ai trivellamenti, restando qualche volta anche tre giorni senza dormire. Naturalmente, poi s'inserivano i periodi di vacanze con le solite avventure sentimentali. Durante un viaggio al Messico conobbe una affascinante diciassettenne, Allene Ashby. Matrimonio e separazione fulminei. Qualche tempo dopo, a Vienna, fu colpito dal fascino di una graziosa tedesca, Adolphine Helmle. Dopo un movimentato fidanzamento, si giunse alle nozze (questa volta, almeno, approvate dalla madre Sarah).

Era arrivato il terribile novembre del 1929 con il *crak* finanziario di Wall Street. Alla Borsa di New York i valori venivano travolti dall'atmosfera di panico. Paul, finalmente eletto direttore della società « Minnehoma », doveva far fronte a problemi giganteschi. La bella Adolphine (familiarmente chiamata « Fini ») era in attesa d'un bimbo e, trascorrendo lunghe giornate in solitudine, si sentiva terribilmente depressa. Partì per la Germania, perché voleva diventar madre a casa sua, presso i genitori. Paul, in un impeto d'affetto, la raggiunse al di là dell'oceano. Ma, dopo la nascita del piccolo Ronald, la situazione peggiorò rapidamente. Il padre di Fini s'interpose per staccare definitivamente la figlia da Paul. Il divorzio diventava ormai inevitabile. Proprio in quei giorni arrivò improvviso dalla California un telegramma: il padre aveva avuto un altro attacco ed era in pericolo di vita. Paul non ebbe un attimo d'esitazione: partì poche ore dopo il telegramma, ma sfortunatamente arrivò troppo tardi.

Nonostante il disastro di Wall Street, George Franklin Getty lasciava una sostanza di oltre dieci milioni di dollari. Padre e figlio si



IL TIMONE di una grande nave si addice a Jay Paul Getty. Il miliardario ha voluto assistere al battesimo della « petroliera ammiraglia » della sua flotta commerciale. Alla nave (foto in alto), che ha una stazza di 73.000 tonnellate e che è costata quasi sette miliardi e mezzo di lire, è stato posto il nome del proprietario. La *J. P. Getty* è la più grande petroliera costruita in Europa.

SUL TAVOLO DI ENRICO VIII MANGIA LA ZUPPA DI CEREALI IN PIATTI D'ORO

LA STANZA DA BAGNO del castello di Sutton Place ha i rubinetti in oro. Un piccolo leone di stoffa viene conservato da J. Paul Getty come un caro portafortuna.

LA CAMERA DA LETTO è dipinta con i colori delle sue pompe petrolifere: giallo e verde. Un quadro a pulsanti luminosi collega la stanza con Scotland Yard.

LA SALA DA PRANZO è in antico stile gotico. Al grande tavolo si è seduto il più celebre re inglese, Enrico VIII. Il vasellame e i candelabri sono tutti in oro massiccio.

LA CUCINA è diretta da un cuoco tedesco, che prepara un menù invariabile: zuppa di cereali, carne alla griglia, frutta e un bicchierino di crema alla menta.

erano da tempo riconciliati, ma il testamento praticamente diseredava Paul. Sarah, vecchia, sorda e semiparalizzata dai reumatismi, era l'erede di tutta la fortuna. Un gruppo di consiglieri doveva proteggere Sarah, controllare gli affari e salvaguardare il patrimonio. Paul, il figlio unico, non venne chiamato neppure a far parte di quel consiglio.

Ma Paul non era uomo da lasciarsi abbattere. Trovò rapidamente una consolatrice: Ann Rork, un'attricetta di vent'anni. Sarah, questa volta, si mostrò irremovibile: non volle ricevere la nuova conquista del figlio, il quale dovette attendere un paio d'anni prima di risolvere le intricate questioni legali del divorzio dalla tedesca Fini. Anzi, la madre divenne singolarmente dura: all'assemblea generale della società oppose le sue 20.000 azioni alle 10.000 che Paul aveva acquistato dal padre per un milione di dollari, ponendo così la compagnia sotto il suo controllo e quello del consiglio esecutivo.

In quel momento Paul aveva più che mai bisogno di denaro liquido. Per un uomo d'affari audace, la crisi offriva eccezionali possibilità d'acquisto. Il suo obbiettivo era di controllare la potente *Tidewater Company*. Cominciò ad acquistare. Per rassicurare la madre, si rassegnò a dare le dimissioni da direttore della Compagnia Getty. Nonostante questa situazione finanziaria molto tesa, l'affetto tra madre e figlio restava intatto. Paul aveva fatto installare in casa un ascensore, perché la madre potesse senza affaticarsi raggiungere l'automobile dal suo appartamento. Ogni domenica mattina Sarah e il figlio si incontravano per discutere d'affari. La vecchia signora atteggiava il viso a una smorfia, quando Paul accennava alla *Tidewater*, ma, sotto sotto, la sua tenacia cominciava ad affievolirsi. Finalmente

LA SUA VITA È STATA UNA LOTTA CONTRO LA MADRE CHE ADORAVA

IL PARCO DEL CASTELLO di Sutton Place sta particolarmente a cuore a Jay Paul Getty. Due volte al giorno l'anziano miliardario compie fra i prati e gli alberi lunghe passeggiate, con qualsiasi tempo. Nella foto, *mister* Getty nel parco, circondato dai cani poliziotti che fanno parte del servizio di sicurezza del castello.

ella gli propose, come regalo per il Natale del 1933, di dargli la sua parte della Compagnia George F. Getty, con l'aggiunta di un prestito di 330.000 dollari.

Ancora una volta le preoccupazioni finanziarie avvelenarono la convivenza con Ann. Come le precedenti mogli, la giovanissima attrice cominciò a odiare « gli affari di casa Getty ». Nonostante la nascita di due figli, si giunse alla rottura e al divorzio. Alla fine del 1934 Sarah Getty, che aveva raggiunto gli ottant'anni, finalmente capitolò: era stanca del petrolio. Stava ormai per lasciare a Paul la possibilità di vincere la battaglia finale con la *Tidewater*, a condizione che venisse preservato un fondo comune per il figlio e per i suoi nipotini.

Nel 1936 l'alta società di New York era eccitata per l'esordio di una giovanissima cantante di diciotto anni, Louise Lynch (Teddy per gli amici). Apparteneva a un'eccellente famiglia, e i suoi due nonni erano miliardari. Lei, però, voleva ad ogni costo conquistare i palcoscenici dell'opera. Le presentarono Paul Getty. Per lei il « petroliere » si trasformò in impresario. Le consigliò particolari lezioni, la condusse ogni settimana al Metropolitan, infine la convinse a partire per l'Italia, la terra del bel canto. Egli stesso la raggiunse a Roma. D'improvviso, un giorno s'unirono in matrimonio. La sera stessa egli andò da solo a Napoli. Di comune accordo avevano deciso di non ostacolarsi. La loro vita coniugale era durata esattamente otto ore e mezzo.

Quando l'America entrò in guerra nel 1942, Teddy soggiornava ancora in Italia. Paul le telegrafò: « Ritorna ». Ma lei rimase in Europa, trasformandosi in giornalista e scrivendo articoli per il *New York Herald*. A Los Angeles, intanto, Sarah declinava rapidamente. Paul non pensava che a lei, non lasciava mai la sua stanza. Una sera la vecchia madre d'improvviso uscì dal suo torpore e, accarezzandogli una mano, lo pregò di lasciarla sola. Quando Paul ritornò, le pesanti cortine delle finestre erano chiuse. Sarah non aveva voluto morire sotto i suoi occhi. Tutta la notte egli rimase solo, al buio, a piangere. Disperato mormorava: « Mamma, mamma! », come un bambino sperduto.

Poi Teddy tornò a casa, più bella e affascinante che mai. Per qualche mese cercarono di vivere ancora insieme e di comportarsi come due sposi qualunque: lei preparava i pasti e lui rientrava la sera in casa per infilarsi le pantofole. Ma c'era sempre fra loro il petrolio e il patto di non ostacolarsi. Timothy, il quinto figlio di Paul (il bambino di Teddy), avrebbe potuto rappresentare per loro l'ultima carta. Timothy era nato anzitempo, e aveva dovuto subire alcune trasfusioni di sangue. Teddy si trasformò in una madre appassionata. Ma il figlio ben presto perse la vista. Un tumore aveva richiesto tre operazioni, che avevano lasciato sul suo volto profonde cicatrici. In quel periodo Paul s'era stabilito in Europa, ma Teddy era rimasta in America. Un giorno Teddy, per accontentare il figlio, decise di far cancellare dal suo viso le cicatrici. L'operazione di plastica era semplice e senza pericolo. Ma il bimbo, inesplicabilmente, morì dopo tre giorni. Era l'agosto del 1958. L'ultimo legame che teneva uniti Teddy e Paul s'era sciolto. Ancora una volta, l'uomo più ricco del mondo rimase solo.

Per una curiosa coincidenza, proprio in quel tempo egli venne a sapere che i geologi valutavano le riserve di petrolio della zona neutra d'Arabia nella fantastica cifra di tredici miliardi e mezzo di barili (e ogni barile vale 159 litri). Al prezzo medio di un dollaro e mezzo per barile, quella massa di petrolio equivale a una spettacolosa serie di miliardi di lire. E Paul possiede metà di quei giacimenti. Ma è troppo tardi per farlo sapere a Sarah.

Odette Valéri

Fotografie di François Pagès

FINE

In un grande servizio di

GRAZIA

con fotografie di Armstrong Jones.

Carla Fracci,

prima ballerina della Scala,
racconta la storia della sua vita
e della sua carriera.

Su GRAZIA, la moda, l'arredamento e le consuete rubriche di successo

Acquistate Grazia n. 1043

in tutte le edicole dal 7 febbraio

con **air-fresh**

aria

sempre pura

e non più

cattivi odori

per ogni ambiente e per ogni gusto
AIR-FRESH vi offre le specialità
più appropriate e più gradite

air-fresh

il deodorante insostituibile

ad effetto immediato
air-fresh neutro
air-fresh profumato

ad effetto continuo
air-fresh neutro (block)
air-fresh forte (crystal)

air-fresh

IL DEODORANTE DI FAMA MONDIALE

PRODOTTO IN ITALIA DALLA **BOMBRINI PARODI-DELFINO**

Con questa fotografia FABIOLA ha rasserenato il Belgio diviso

di ROBERT COLLIN

Bruxelles, febbraio

L'aereo che riconduceva in Belgio Baldovino e Fabiola stava sorvolando la Francia. Era il 4 gennaio: il ritorno del sovrano nel Belgio straziato poteva significare la vita o la morte del Paese. Baldovino interrogava l'avvenire: in quel conflitto della Fiandra al potere e della Vallonia insorta, in quegli scioperi disperati che la radio di bordo gli stava descrivendo, anche lui doveva sdoppiarsi, pur presentando a chi lo osservava un volto eroicamente indifferente. Ma ora il re non era più solo: glielo ricordava quel fragile braccio femminile che non aveva abbandonato il suo dal momento del decollo. Continuava il tenero dialogo dell'assolato castello di San Calixto: con le brume che offuscano il Nord, la coppia era diventata silenziosa, ma quella presenza accanto al re era una forza, e il Belgio non avrebbe tardato ad accorgersene.

Ecco Bruxelles: ai piedi della scaletta avanzano due personaggi vestiti di nero, molto alti e molto dignitosi: « Vi presento mia moglie », dice scherzando Baldovino. Il conte d'Aspremont, gran maresciallo di Corte, abbozza un sorriso, mentre il maestro delle cerimonie, il visconte Gassin du Parc, ride apertamente. Anche la regina ride, anche il re. Questa aperta semplicità è forse l'inizio di una riconquista del cuore dei Belgi.

« Fabiola », dice il re, « avrai a che fare molto spesso con questi due signori. »

Una cappa di nebbia e di gelo incombe su Laeken per tutto l'inverno. La giovane coppia sembra impaziente di rivedere la casa che lo Stato le offre, abbandonata da re Leopoldo. Al braccio del re, Fabiola sale al primo piano, in quell'ala sinistra dove le sono riservate sei enormi stanze: tre sale solenni, che danno sul cancello d'ingresso, e tre più allegre e luminose, da cui si vedono i grandi alberi del parco privato e gli stagni che anche il popolo definisce « romantici », ma che nessuno sguardo indiscreto ha mai potuto vedere. Attorno ai 160 ettari del parco, tutti i muri sono alti tre metri ed anche i cancelli sono protetti da lamiere della stessa altezza.

La regina è felice. Certo, nulla è stato cambiato nel grande salone e nemmeno nella sala da pranzo stile Impero, con la vetrina in cui sono esposti i doni offerti ai re dei Belgi da quando esiste la nazione. Ma in compenso il soggiorno - la lunga stanza dal lato del parco, illuminata da larghe vetrate - le strappa un sospiro di sollievo: le era piaciuta molto, quella stanza, fin da quando vi era stata ricevuta da Liliana e Leopoldo, ai tempi del suo fidanzamento. Ora tutto è disposto come Fabiola aveva deciso: *moquette* grigio perla, poltrone e divani di un grigio perla più caldo, l'angolo della televisione con due sedie moderne, il camino con un vero fuoco. Qui sarà il suo posto, là quello del marito, su questa tavola grigia saranno serviti i pranzi dei giorni felici, quando non vi sarà nessun invitato. La regina prepara il suo regno familiare.

Baldovino è ora nel suo ufficio al piano superiore, dove già riceve il primo ministro, il rigido signor Eyskens. L'ufficio del sovrano non è più grande di quello del direttore generale di una media ditta. Ai muri, le sue preoccupazioni di capo di Stato: una carta del mondo con una macchia grande come un bottone, il Belgio, e un'altra macchia più larga, il Congo.

È l'ora della passeggiata nel parco di Laeken. Baldovino e Fabiola vanno di viale in viale, costeggiando gli stagni dove sonnecchiano le carpe che, secondo la leggenda, cominciarono a popolare quelle acque ai tempi di Waterloo. Ecco le querce massicce come fortezze e una foresta senza fine, tutta in bianco e nero, di betulle, di faggi e di pini norvegesi. I sentieri sono ghiacciati; Fabiola scivola e ridendo si attacca al braccio del marito.

Al ritorno, una sosta alla cappella: non vi è nulla, qui, dell'orgogliosa chiesa di Laeken, una basilica reale neogotica e solenne, invecchiata nella nebbia. Nella cappella del re, nessuno sfarzo; la luce entra liberamente dalle alte vetrate, i muri sono bianchi, l'altare piccolo, il Cristo umano e doloroso. Su due inginocchiatoi coperti di velluto granata, i due sposi si fermano un istante in raccoglimento.

La mattina, un'automobile nera conduce Baldovino, a novanta all'ora, al palazzo di Bruxelles, il suo « ufficio di città », dove ministri, senatori e deputati debbono fare solo qualche centinaio di metri per rispondere alle sue convocazioni telefoniche. È l'ora della solitudine di Fabiola, una solitudine durante la quale la regina pensa alle preoccupazioni del marito. Quasi furtivamente si reca nelle serre reali, il paradiso floreale che il popolo è ammesso a visitare una volta l'anno, e raccoglie qualche fiore. Poi ci sono da mettere a posto le fotografie, i libri; il tempo da dedicare alla preghiera, all'ascolto di una sinfonia di Beethoven.

Improvvisamente, il re torna da Bruxelles. È preoccupato. Ha ricevuto tutta quella gente di Liegi, di Charleroi, di Mons, di cui gli avevano detto che voleva annientare la monarchia. Nella cartella, Baldovino porta i documenti presentatigli, con dignità e rispetto, dai deputati socialisti di lingua francese. Cominciano con la parola « Sire » e terminano con « La vostra saggezza ascolterà, ne siamo convinti, l'appello ispirato alla volontà di servire bene ad un tempo la Vallonia e il Belgio ».

Quella sera, come sempre, dopo la sobria cena (*potage*, cotoletta, *crème caramel*) Fabiola si è seduta davanti al televisore: ha visto il volto di quegli uomini, reputati i peggiori nemici del trono e dell'unità nazionale. E ha stretto forte la mano di Baldovino. Con il suo cuore di donna, ha letto nei loro occhi una tristezza che svelava il disagio e le preoccupazioni di quattro provincie minoritarie; e ha compreso che non c'era nulla di irreparabile.

Le sere in cui la televisione è troppo noiosa, Fabiola fa un cenno d'intesa a Baldovino. I giovani sposi scendono al pianterreno, nella piccola sala delle feste. Il proiettore è al suo posto: spengono la luce e proiettano sullo schermo il film del loro matrimonio. È la decima volta che lo vedono; gomito a gomito, si divertono a commentare i loro gesti di ieri. Sotto i suoi occhiali da miope, il re non riesce a dissimulare i suoi istinti di collegiale un po' burlone.

Intanto, in Vallonia e nella Fiandra « rossa » di Anversa ci sono soprassalti e tregue, ma il lavoro riprende a poco a poco, i treni

BALDOVINO E FABIOLA trascorrono nel castello di Laeken la vita tranquilla di una coppia felice. Fabiola ha arredato secondo il suo gusto l'ala del castello a lei riservata. Mentre Baldovino lavora, la regina passeggia nel parco, coglie fiori nella serra o prega nella piccola cappella del parco. La sera, se la televisione è troppo noiosa, i sovrani tornano spesso a rivedere il film del loro matrimonio.

La tenera immagine del re e della regina sorpresi da un fotografo all'aeroporto di Bruxelles è stata esposta in quasi tutte le vetrine della capitale. Nella stessa serenità si svolge la vita domestica al castello di Laeken.

viaggiano. Se il Paese vuol rivivere, si rivivrà. Ecco che Baldovino fa per sua moglie, e per il bene del regno, ciò che nessun sovrano belga aveva fatto fino allora. Invece di andare a mettersi a disposizione del primo ministro Eyskens, a Bruxelles, lo convoca a Laeken, come pure tutti coloro che vogliono rivolgersi alla sua persona. Non si reca più a Palazzo Reale per le sedute solenni. Anch se il lattaio, a Laeken, passa dalla porta principale, come il birraio e il carbonaio, nell'ufficio attiguo alla sua camera di ragazzo (i suoi fucili e le sue innumerevoli macchine fotografiche sono sparsi in disordine sui mobili) il re non è prigioniero di nessuno. Questa presenza Fabiola la sente, nel suo appartamento del primo piano: gioie semplici della semplice sposa, il cui marito lavora in casa.

Allora, senza preoccuparsi, quando un po' di sole indora le brume di Laeken Fabiola va nel parco, dove risuonano i canti di diecimila uccelli importati da ogni Paese: qui è proibita la caccia e il gran maresciallo di Corte vigila perché questo divieto sia rispettato.

« Signor Mignon, che cosa danno stasera al teatro della Monnaie? »

« *La piccola volpe intelligente.* »

Da cinque anni, il signor Mignon è « fornitore brevettato della Corte » e ora ha l'incarico di parrucchiere di Fabiola. È il miglior momento di distensione del re, la sua ricreazione. Si siede comodamente su una poltrona e guarda l'artista dell'acconciatura all'opera.

« Non me la cambiate, signor Mignon. »

Il re ha ragione: quel volto serio, pieno di grazia, è il volto che il Belgio ha imparato ad amare. Quel Baldovino sorridente, quella Fabiola grave e dolce, figurano già sui francobolli delle poste belghe. Se la felicità coniugale di Laeken farà scuola, se Fiamminghi e Valloni si rappacificheranno, Fabiola e Baldovino andranno, una di queste sere, ad occupare un palco al teatro della Monnaie. Forse, daranno ancora *La piccola volpe intelligente*.

Robert Collin

Pedinato in Russia

CRABB REDIVIVO

Un rapporto segreto è giunto dall'Unione Sovietica a Londra. Il famoso "uomo-rana" scomparso nel 1956 a Portsmouth è stato promosso "comandante" nella Flotta Rossa e ha ricevuto una medaglia a Leningrado per "avere salvato una nave importante". Ora si trova in navigazione nel Baltico.

IL COMANDANTE LIONEL CRABB,

Il 19 aprile 1956, alle prime ore del mattino, il famoso sommozzatore della Marina inglese, Lionel Crabb, lasciò l'Hotel Sallyport di Portsmouth, si recò al porto e s'immerse presso la chiglia dell'incrociatore sovietico Ordzhonikidze *che aveva trasportato in Gran Bretagna Kruscev e Bulganin. L'uomo rana non fu più visto ritornare a galla. Il 26 giugno 1957 fu ritrovato a Chichester un corpo decomposto: la moglie dell'ufficiale britannico, Margaret Elaine, non lo riconobbe, ma l'Ammiragliato emise una dichiarazione ufficiale: erano i resti del comandante Crabb. Sotto quel nome essi vennero sepolti, il 6 luglio, nel cimitero di Portsmouth.*

Secondo un dossier *segreto sovietico giunto a Londra e pubblicato da J. Bernard Hutton nel libro* Frogman extraordinary, *Crabb fu, invece, catturato sott'acqua da alcuni sommozzatori russi, messi in allarme da uno speciale congegno di sicurezza posto sotto la chiglia dell'incrociatore. Trasportato a Mosca e condotto alla base segreta di Khimky e poi alla prigione di Lefortovo, fu a lungo interrogato dai colonnelli Zhabotin e Myaskov. Contemporaneamente, con pesanti esercizi fisici si cercò di fiaccarne la resistenza. Crabb rispose sempre: « Drogatemi, fucilatemi, non tradirò il mio Paese ». Alla fine gli offersero la vita se fosse entrato nella Marina russa. L'uomo rana inglese accettò e fu portato al Centro di riabilitazione di Selskoye. Qui imparò il russo ed ebbe un nuovo nome: Lev Lvovich Korablov.*

Il 26 agosto 1957, dopo una gita a Mosca, entrò a far parte, come semplice marinaio sommozzatore, della base di Kronstadt. Due giorni dopo venne nominato istruttore. Il 28 ottobre fu trasferito alla base di Arcangelo col grado di sottufficiale. Il 28 dicembre diventò sottotenente. Il 31 marzo 1958, con il grado di tenente, partì per il Comando operazioni del Baltico. A Kronstadt, secondo il dossier *segreto, si era innamorato della radiotelegrafista Sonia Grigorievna Lipskaya. Fu trasferito prima a Odessa, poi a Sebastopoli e a Vladivostok.*

Ora, dalla stessa fonte d'oltre cortina, lo scrittore inglese J. Bernard Hutton ha ricevuto un altro drammatico documento, che testimonia che il comandante Crabb è tuttora vivo ed ha il grado di tenente della Flotta sovietica. Ecco il rapporto segreto sulle vicende di Crabb durante il 1960.

Giovedì 11 febbraio 1960, il tenente Lev Lvovich Korablov è stato convocato dal comandante del settore navale dell'Estremo Oriente, a Vladivostok, e informato che, su ordine dell'Ufficio navale d'informazioni di Khimky, avrebbe ricevuto uno speciale permesso per recarsi in volo a Mosca. In seguito alle sfavorevoli condizioni del tempo il tenente Korablov è stato costretto, invece, a rimanere per due giorni a Vladivostok. Egli non ritornò al suo Comando, ma rimase presso il quartier generale di Vladivostok.

Domenica 14 febbraio 1960 il tenente Korablov si recò in volo a Mosca, dove è stato prelevato all'aeroporto e portato in automobile all'Ufficio navale d'informazioni di Khimky. Di là è stato portato al giudice istruttore, tenente colonnello Boris Fyedorovich Yevdokymov. Non è disponibile un'esatta trascrizione dell'intero colloquio, ma si è stabilito che il giudice istruttore ha informato il tenente Korablov sul rapporto diramato dalla stampa in tutto il mondo, che rivelava che il comandante Crabb è vivo in Russia. L'improvvisa chiamata di Korablov alla base di Khimky è stata giustificata come « misura di sicurezza » per impedire a ogni informatore di governi o di giornali esteri di avvicinarlo e di raccogliere altri dettagli.

Il tenente Korablov affermò che avrebbe sempre smentito ogni notizia che egli era realmente Crabb. Fu messo in « licenza a tempo indeterminato » e mandato al Centro di ricreazione di Yalta. Il rapporto dell'ufficiale politico del Centro lamenta che il tenente Korablov si è comportato in maniera poco sociale e ostinatamente si è rinchiuso in se stesso.

Sabato 19 marzo 1960 il tenente Korablov ebbe l'ordine di raggiungere il Comando della Flotta del Mar Nero, a Odessa. Vi è giunto domenica 20 marzo 1960. L'ufficiale comandante lo informò che da quel momento era alle dipendenze della Scuola sommozzatori, ove egli avrebbe diretto un corso speciale per allievi istruttori sulle difficoltà del nuoto sottomarino. Korablov iniziò il corso immediatamente, ma nel suo rapporto settimanale al comandante in capo affermò che tutti gli uomini alle sue dipendenze erano sommozzatori bene allenati, capaci di portare a termine qualunque incarico venisse loro affidato, e che non vi era nulla di nuovo che egli potesse insegnar loro. Nonostante il suo franco giudizio sull'abilità e sul grado di qualificazione dei suoi aspiranti istruttori di nuoto, Korablov ebbe l'ordine di continuare e di portare a compimento l'incarico ricevuto.

Martedì 31 maggio 1960 il tenente Korablov fu convocato dal comandante in capo e informato

IN DIVISA DI TENENTE DELLA MARINA SOVIETICA, FOTOGRAFATO VICINO ALLA MITRAGLIERA DI UN « CACCIA »

IL COMANDANTE Lionel Crabb durante un'esercitazione, pochi giorni prima della scomparsa. Aveva 46 anni ed era stato posto in congedo. Si dedicava alla piccola industria, era socio d'una fabbrica di arredi per bar. Nel 1953 era riuscito a ispezionare, senza che i russi se ne accorgessero, la chiglia dell'incrociatore sovietico *Sverdlov*, ancorato nel porto di Spithead per le feste dell'incoronazione di Elisabetta.

che, su ordine della Sezione informazioni navali di Khimsky, egli doveva recarsi in volo a Mosca. Egli lasciò Odessa lo stesso giorno, partendo in aereo alle 10.55.

Al suo arrivo a Mosca, il tenente Korablov fu prelevato all'aeroporto e questa volta condotto in automobile alla Sezione informazioni della Commissione per la sicurezza dello Stato, dove venne messo al corrente del fatto che tutti i dettagli, dal giorno della sua scomparsa da Portsmouth fino al viaggio a Vladivostok, l'anno prima, erano stati pubblicati a Londra. Gli furono mostrati giornali della capitale britannica e la sua fotografia nella Flotta Rossa apparsa in un giornale di Londra e che era stata riconosciuta dalla moglie.

Korablov lesse con attenzione i giornali, ma non fece commenti. Quando gli fu chiesto cosa avesse da dire, rispose che solo alcuni giornali avevano accettato come veri i dettagli, mentre altri avevano espresso dubbi. Ammise, tuttavia, che la sua fotografia era chiaramente riconoscibile, ma aggiunse che, sebbene questo fosse un documento, alcuni giornali londinesi non lo avevano accettato immediatamente come prova conclusiva.

Vennero prese severe misure per scoprire i responsabili di questa grave mancanza e ufficiali della Commissione per la sicurezza dello Stato partirono per la Repubblica democratica popolare (*la Germania Est*, N.d.R.) per indagini sul luogo. Per quanto riguarda il tenente Korablov, vennero rafforzate le misure di sicurezza e gli venne dato l'ordine più assoluto di assicurare che in nessuna circostanza avrebbe dovuto lasciarsi fotografare.

Venerdì 3 giugno 1960 il tenente Korablov fu rimandato in volo al Comando della Flotta del Mar Nero, ad Odessa, e accreditato al Comando Operazioni. La sua carica era quella di comandante delle Operazioni sottomarine.

Mercoledì 26 ottobre 1960 il tenente Korablov venne trasferito al Comando della Flotta del Mar Baltico. Il suo nome fu scritto nelle liste d'avanzamento preparate in relazione al 43° anniversario della Grande Rivoluzione d'Ottobre, ed egli venne promosso comandante. Durante la cerimonia che si svolse a Leningrado giovedì 17 novembre 1960 gli furono consegnati un elogio del governo e una medaglia per « il suo coraggio e la sua condotta altruista, che portò non solo al salvataggio di vite umane, ma anche di una nave importante ».

Il comandante Lev Lvovich Korablov continua il suo servizio nel Comando della Flotta del Mar Baltico. Lunedì 21 novembre 1960 è stato spostato temporaneamente al Comando operativo in Estonia per dare la sua supervisione a speciali azioni sottomarine, ma quando questo compito sarà portato a termine egli ritornerà alla sua carica di comandante delle « operazioni nuoto » al Comando della Flotta del Mar Baltico.

Il comandante Lev Lvovich Korablov non è diventato membro del partito comunista sovietico durante i quattro anni e mezzo della sua permanenza nell'URSS, ma tutti i membri del Servizio di Sicurezza e del Comando ufficiali, così come i suoi colleghi ufficiali e gli uomini alle sue dipendenze, lo considerano un sincero camerata, il cui unico scopo è il lavoro, e che è sempre pronto ad aiutare chiunque abbia bisogno della sua assistenza.

In questo modo il rapporto russo riporta l'ultima autentica informazione che il comandante Lev Lvovich Korablov è, in effetti, il comandante Lionel Kenneth Philip « Buster » Crabb, O.B.E. (Officer of the Order of the British Empire), *G. M. (George Medal), R.N. V.R.* (Royal Naval Volunteer Reserve).

Chi conosce intimamente « Crabbie » e lo ha caro, riconosce dal dossier *segreto russo e dalle fotografie che rappresentano il primo tenente Korablov a bordo di una nave della Flotta rossa, che Korablov e Crabb sono la stessa identica persona.*

La moglie, Margaret Elaine, ha dichiarato: « Ho esaminato con attenzione un ingrandimento del capo dell'uomo misterioso, particolare per particolare. La rassomiglianza con la testa di Crabbie è sorprendente. Vi sono persino alcuni nèi scuri sugli zigomi che possono benissimo essere dei ciuffetti di peli che Crabbie sempre si radeva quando si faceva la barba...

« L'uomo nella fotografia sorride esattamente come faceva Crabbie. Le profonde rughe ch'io ricordo, vi sono, e sono chiaramente visibili. Crabbie ha la fronte cascante, il naso aquilino, e inoltre un mento con delle pieghe. Ognuno di questi particolari può essere chiaramente osservato nelle fotografie che mi hanno fatto vedere.

« Assieme ai resoconti dei nastri magnetici incisi durante gli interrogatori, e pubblicati nel libro di mister Hutton, con parole che sono esattamente le stesse che Crabbie avrebbe pronunciato in queste circostanze, io credo che l'evidenza risulti più che schiacciante ».

J. Bernard Hutton

LINO RIZZI

FENAROLI farà il processo alla moglie

Il geometra milanese ha elaborato in carcere un disperato piano di difesa: tenterà di dimostrare in Assise che la Martirano aveva una "doppia vita" e che morì strangolata da un ricattatore.

Roma, febbraio

« Non credo » sostiene uno degli avvocati di Parte Civile, « che a Fenaroli convenga imbastire un processo alla morta. A sconsigliarlo, oltre a quelle obiettive, dovrebbero intervenire considerazioni di psicologia processuale: i giudici popolari non amano essere trascinati in queste imprese. Occorre ricordare che un altro famoso uxoricida, Graziosi (che come lui si protestava innocente), dovette gran parte della sua impopolarità al fatto di avere dipinto a fosche tinte la vita della moglie uccisa, di avere messo a nudo i suoi trascorsi, di avere accennato a una sua malattia infamante? Intendiamoci: non è la prospettiva di una battaglia su questo terreno quello che ci sgomenta. Maria Martirano - lo sappiamo benissimo anche noi - aveva alle spalle un passato burrascoso; in gioventù toccò i gradini più bassi della scala morale e sociale... E con questo? Forse la sua morte, alla luce di questi particolari, appare meno orrenda, e meno mostruosa la diabolica macchinazione che l'ha preceduta? »

I patroni di Parte Civile sono convinti che ci si è dimenticati troppo spesso, in questi ventisette mesi, di Maria Martirano. Il gusto dell'intrigo, l'interesse morboso per l'architettura sapiente delle menzogne, delle precauzioni e degli alibi, la psicosi collettiva per un delitto freddo, meditato, pianificato come quello di cui è stata vittima, hanno per molti versi defilato la figura di questa donna, hanno fatto dimenticare gli ultimi momenti della sua esistenza. « Noi, al processo », sostiene l'avvocato di Parte Civile, « vogliamo riportare tutto questo in primo piano. Noi imporremo, contro tutti i diversivi e contro tutte le manovre dispersive, all'attenzione dei giudici e alla meditazione dei giurati l'immagine di una signora sola, raggiunta con uno stratagemma nella sua casa, aggredita alle spalle, afferrata per la gola, che si affloscia senza emettere un gemito sul pavimento della cucina... »

Sono le prime avvisaglie della battaglia che esploderà tra qualche giorno alla Corte di Assise di Roma. Si attribuisce a Giovanni Fenaroli e alla sua difesa il proposito di partire all'offensiva, di impegnare Pubblico Ministero e Parte Civile su un nuovo terreno: la vita che la vittima aveva condotto in questi ultimi anni, le sue abitudini, le sue relazioni misteriose, le sue attività ambigue. I precedenti remoti, la giovinezza disordinata - del resto messi in luce dal processo istruttorio - dovrebbero servire, in questo disperato piano di difesa, solo ad introdurre e a legittimare il nuovo volto della vittima, così come Fenaroli l'ha abbozzato nel segreto della sua cella: il volto di una donna avida di denaro, disposta a tutto pur di averlo, legata a doppio filo a loschi figuri, impegnata in attività turpi, in vergognose speculazioni, vittima, infine, di un odioso ricatto.

Non importa che il ritratto non combaci con quello che Fenaroli tracciò l'indomani del delitto, davanti alla polizia. « Tra me e Maria », disse allora il « vedovo », « esisteva una perfetta identità di vedute. Dopo il matrimonio, Maria, ha sempre condotto una vita irreprensibile dal punto di vista morale ». Tacque anche dei suoi trascorsi perché - lo dirà più tardi al giudice - se ne vergognava. Escluse con fermezza che la donna, anche a sua insaputa, avesse potuto svolgere attività affaristica. Delle contraddizioni in cui cade, con la sua nuova manovra difensiva, Fenaroli non sembra darsi pensiero. A soccorrerlo su questa nuova strada sono i congiunti di Maria Martirano, gli stessi che per primi gli puntarono contro il dito e che tra qualche giorno gli saranno di fronte, accusatori implacabili, in Corte di Assise.

A un mese di distanza dal delitto, quando le indagini sembravano giunte a un punto morto, Franca Martirano, una delle sorelle della donna assassinata, dichiarò ai magistrati: « Dopo il matrimonio Maria tenne una vita tranquilla e pulita. Tuttavia io non mi sento di escludere che ella avesse una relazione extraconiugale ». È di questi stessi giorni la deposizione di Gaetano Martirano: « Non mi risulta che mia sorella abbia avuto figli. Debbo però dichiarare che una volta, intorno al 1953 o al 1954, nel corso di una lite con Fenaroli, essa si avvicinò a me mentre mi trovavo sul balcone e, in assenza del marito, mi disse che aveva un appartamento di sua proprietà a Torino, dal quale avrebbe tratto i mezzi per vivere. Aggiunse che il marito ignorava che ella era proprietaria di tale appartamento. Se ben ricordo, Maria disse anche che aveva un figlio a Torino e che sarebbe andata a vivere con lui, in caso di separazione dal marito. Non escludo tuttavia che della esistenza del figlio io abbia sentito parlare da qualche familiare e non da Maria ».

Tutti gli interrogatori che si riferiscono alla prima fase delle indagini recano, del resto, elementi preziosi alla nuova linea di difesa di Fenaroli e tracce di una « doppia vita » della Martirano, sulla quale egli tenterà di indirizzare l'attenzione dei giudici e nella quale - egli sostiene - deve essere cercato il « vero assassino ». Assassino a cui egli - si dice - dopo giorni e giorni di meditazioni e di congetture, sarebbe riuscito, nel chiuso della sua cella, a dare un volto e un nome.

Il giallo è già troppo vario e articolato perché si debba prestare orecchio ad altre ingegnose soluzioni. C'è da credere, però, che Fenaroli non mancherà di giocare con accortezza e con convinzione questa nuova carta che il suo collegio di difesa, stando alle caute ammissioni di questi giorni di vigilia, starebbe confortando di preziose pezze di appoggio. Niente affatto trascurabile a questo fine, esiste nel carteggio processuale la deposizione resa da Pierina Impiccini, che fu al servizio della Martirano fino al giugno '58. Il docu-

MARIA MARTIRANO nel giardino della Villa di Airuno, che il marito le aveva regalato dopo le loro nozze, avvenute nel settembre del 1937. Non si è mai saputo con esattezza come Fenaroli e la Martirano si siano conosciuti: lui dice di averla incontrata in treno, lei amava raccontare che la loro relazione era nata nella corsia di una clinica milanese, dove era occupata come infermiera. Giovanni Fenaroli aveva iniziato proprio in quel periodo, in società con il fratello, la sua vertiginosa attività.

mento appartiene, come le dichiarazioni dei fratelli della vittima, al primo disordinato periodo delle indagini; l'inchiesta doveva ancora incamminarsi sulla direttrice tracciata dal ragionier Sacchi.

Dice la cameriera: « Il mio servizio doveva cessare alle ore 17. Talvolta mi trattenevo oltre tale orario, perché avevo da fare. Non di rado, però, la signora appariva seccata della mia permanenza in casa oltre le 17. Diceva che voleva essere libera di girare per la casa anche nuda... Circa un anno prima che lasciassi il servizio cominciarono a giungere in via Monaci delle telefonate strane. Il telefono squillava e io correvo. Al mio "pronto" nessuno dava segno di vita. Poco dopo si sentiva il rumore caratteristico del ricevitore che veniva abbassato. Tali chiamate telefoniche avvenivano con una certa frequenza. Talvolta tre o quattro al giorno. Esse avvenivano quasi ad ore fisse, di solito la mattina, poco dopo le 10. Tra le 11,30 e mezzogiorno, inoltre, avvenivano di solito due chiamate, a pochi minuti di distanza l'una dall'altra ».

Basteranno queste fragili tracce a scardinare l'indagine puntigliosa e incalzante del giudice istruttore? Potranno ammissioni di questo genere demolire e annullare gli effetti e il peso di deposizioni come quelle del Sacchi, del Ferraresi, di Reana Trentini? Chi era dunque - perché questa è la domanda - Maria Martirano? Le cronache dei giorni del delitto hanno parlato di una donna di 49 anni, olivastra, magra, taciturna, con i nervi consunti da un segreto rovello: dopo il tramonto del sole si barricava nel suo appartamento, sprangava la porta di casa con una serratura a sette mandate, lucchetti, chiavistelli complicati. Per i vicini di casa Maria Martirano era una donna insignificante, la sua vita era considerata scialba. Le cameriere e i fornitori descrissero una donna autoritaria, bizzosa, intrattabile, pronta a fare una scenata per un nonnulla, afflitta da manie assurde, da paure assillanti. Ed è tutto.

Nella tragica galleria dei personaggi che il dramma ha messo a nudo, il suo appare il più incompleto, il più sfuocato, il più inafferrabile. Era una donna infelice, si dice quando si vuol darne una definizione benevola, ma non si va oltre. Nessuno che abbia frugato nelle pieghe di questa infelicità che appare di volta in volta irosa e rassegnata, subìta come una condanna e accettata come una condizione dello spirito.

Maria Martirano aveva nove anni quando la sua famiglia si sfasciò. Erano venuti a Roma, lei, i genitori, i fratelli e le sorelle, dal Meridione. I Martirano erano stati nel Leccese una famiglia importante: possedevano fondi vastissimi, gestivano banche. « I baroni Martirano », si dice ancora oggi a Trepuzzi, il loro luogo di origine, « erano padroni di mezza provincia. » Un dissesto clamoroso, dovuto a speculazioni sbagliate, li aveva gettati sul lastrico e aveva bruciato nel giro di pochi anni la vita dei vecchi.

A quindici anni Maria Martirano è padrona del suo destino. I fratelli maggiori (lei è la terz'ultima di otto) se ne vanno ognuno per la propria strada, senza voltarsi indietro. Gaetano Martirano crede di ricordarla come era allora: magra, bruttina, scontrosa, introversa, piena di complessi, incapace di uno

STORIA ILLUSTRATA

di febbraio
presenta
in un eccezionale servizio
d'attualità
a stupendi colori:

IL SAHARA

il deserto svela i segreti
del suo passato;
l'uomo ricerca nel petrolio
l'avvenire
di questa terra misteriosa

Nello stesso numero: LA BATTAGLIA D'INGHILTERRA
la documentazione di uno dei
più grandi errori dell'ultima guerra

TITO E LA NUOVA JUGOSLAVIA
una delle inchieste di vivissimo interesse
sulla nascita dei grandi stati moderni

IL CERVINO
a colori, una drammatica rievocazione
della gara per la conquista della sua
vetta inviolata

LA BELLA ROSIN E LAURA BON
due donne nella vita di un grande Re:
Vittorio Emanuele II°

ed altri servizi

Acquistate
STORIA ILLUSTRATA,
è un mensile
Mondadori

slancio. Quando, poco più che adolescente, decide anche lei di andarsene, non c'è nessuno a fermarla. Si apre un capitolo oscuro, iniziano gli anni delle scorribande da una città all'altra, delle schedature negli uffici della Polizia dei costumi, dei fogli di via. Nessuno ne sa più nulla: i fratelli, che hanno intuito tutto, ne scacciano anche il ricordo con una punta di fastidio.

Luigi Martirano la rivede a Roma, dopo dieci anni. È insieme a un uomo piccolo, occhialuto, più vecchio di lei che lo presenta, senza convinzione, come il suo « fidanzato ». Maria Martirano ha la stessa espressione triste di quando era bambina, il corpo gracile, la faccia involgarita da un trucco vistoso. Dice di aver aperto, in società con una amica, un laboratorio di biancheria per signora. « Non rende molto» spiega arrossendo, «ma è un lavoro onesto. » Gli affari però vanno a rotoli e il negozio viene chiuso. « Ho trovato un posto come infermiera nella clinica del professor Donati, qui a Milano », scrive in una lettera a una sorella qualche tempo dopo. Poi di nuovo silenzio. L'esperienza di infermiera segnerà una svolta nella sua vita, perché è nella clinica che conosce il geometra Giovanni Fenaroli, ricoverato in seguito ad un incidente d'auto.

I fratelli Martirano rivedono Maria alla fine di settembre del 1937. Va lei a scovarli, uno per uno, perché ha una grossa notizia da comunicare a tutti: si è sposata. Il marito? Eccolo. E presenta un giovanotto elegantissimo, i lineamenti marcati, due baffetti sottili, l'occhio furbo, l'aria cordialona. « È un riccone », ammicca, « è uno che fa i soldi a palate. » Maria Martirano non sembra più la ragazza patita, esangue di un tempo. È felice, non c'è dubbio. Nessuno ricorda di averla mai vista così raggiante, così contenta di vivere. L'uomo che ha sposato è di quelli che infondono allegria e sicurezza. Il Fenaroli di allora è certamente diverso dall'imprenditore disordinato, angustiato dai debiti, divorato dalle preoccupazioni che abbiamo conosciuto nei giorni del delitto: le sue imprese vanno bene, i lavori stradali in Africa Orientale gli procurano soldi e prestigio. C'era solo un piccolo neo nella bella vicenda: la famiglia di lui si era opposta al matrimonio con argomentazioni crudeli. Sapevano tutto di lei. Quello che era stato il cruccio della luna di miele divenne l'ossessione dei primi anni di matrimonio, ad Airuno dove erano andati ad abitare e dove il marito le aveva regalato una villa principesca. « Non mi vogliono, si vergognano di me », erano le considerazioni torturanti di ogni sera, quando il marito rientrava da Milano. Era un vittimismo così scoperto, così insistito, che anche Fenaroli ne esce con i nervi a pezzi.

Quando morì la suocera voleva vestirsi di rosso

Cominciano così le prime scenate. Ad Airuno nessuno parla con affetto e con compassione della moglie dell'ingegnere. « Era una donna fredda, distante, malinconica. » Ogni tanto il marito offriva dei *parties* nel giardino della villa. Erano trattenimenti di tono proletario, ai quali partecipava tutto il paese. A Fenaroli piacevano queste cose: vi era portato dalla sua costituzionale megalomania, dal gusto per l'adulazione, dal desiderio di impersonare in quel piccolo centro di provincia la figura di un Don Rodrigo bonario e danaroso. La Martirano non vi partecipava mai, si barricava in casa: i contatti con il prossimo la spaventavano. Neppure quando, trascorso qualche tempo, i parenti del marito le aprono le porte della loro casa, rinuncia ai temi del vecchio dissidio: « Mi snobbano perché non sono istruita, perché non so stare in società ». Il giorno in cui morì la suocera, una cameriera dice di averla sentita esclamare: « Oggi mi vesto di rosso e vado a ballare ».

La noia, la malinconia la portano, giorno per giorno, a chiudersi sempre più in se stessa. La vitalità del ma-

rito serve solo ad incupirla maggiormente, a trascinarla su posizioni di vero e proprio isterismo. Uscivano raramente, la gente parlava di svenimenti, di crisi nervose, di liti continue; il medico condotto era di casa alla villa, non si vedevano che flaconi di medicine sugli scaffali. Voleva ingrassare e passava ore e ore a torturarsi per la sua magrezza impressionante, unico ostacolo - così almeno credeva - a una maternità tanto desiderata.

La guerra lascia una traccia profonda nella famiglia Fenaroli. Gli affari vanno a rotoli, Giovanni rompe la società con il fratello dando praticamente inizio al periodo più rovinoso della sua attività: dopo la Liberazione ha anche qualche guaio per cause politiche. Alla inesausta voglia di vivere e di lottare che è in lui ella oppone atteggiamenti di donna scontenta, una vita senza scopi, dominata soltanto da un amore morboso per la casa che è costretta a lasciare.

Nel 1947, quando si stabiliscono a Roma, tutto quello che possiedono ammonta a novecentomila lire. Maria Martirano non è preparata ad una vita di stenti, all'appartamento di due stanzette più i servizi. Il dissesto, le difficoltà del marito a rimontare la china, la ripresa prodigiosa del fratello che si è immediatamente inserito, con il suo prestigio e le sue idee, nella realtà del dopoguerra, sono i nuovi motivi di recriminazione, di insoddisfazione di una donna sempre più sola, sempre più nervosa e triste.

I due non hanno più nulla da dirsi. Ogni incontro è un litigio. A poco a poco, anche Fenaroli sembra risollevarsi: ha coraggio, amicizie influenti e soprattutto una grande voglia di fare. Ai primi successi, le richieste della Martirano perché il marito torni a concederle la vita agiata di un tempo sono pressanti. Vuole una casa più ampia, più bella, una casa da signori. Fenaroli l'accontenta: l'appartamento di via Monaci risveglia l'interesse della donna per le cose solide e concrete, la sua passione per le comodità. Pretende la cucina americana, due frigoriferi; l'assegno per le spese di casa aumenta ogni mese. Il marito non sa dirle di no. Le sue visite si fanno di mese in mese più rade. Vive a Milano, perché è qui che ha eletto il centro del suo giro di affari. Ma a Milano in quegli anni Fenaroli si era legato di affetto con una donna di vent'anni più giovane di lui, Amalia Inzolia, alla quale aveva acquistato un appartamento e con la quale conduceva vita in comune. Maria Martirano ne è informata da un precedente amico della donna: ne parla con il marito, che le promette, sia pure in maniera vaga, che romperà quella relazione.

Si recò a Milano per vedere la rivale

Un giorno, cedendo ad un impulso che non è di gelosia, ma di orgoglio ferito, si reca a Milano. Vede la rivale: non è bella, non è provocante, è solo molto più giovane di lei. Questo basta a far rientrare, se c'erano, tutti i propositi di ritorsione. È un matrimonio da difendere il suo? Si scopre ancora più vecchia, più ossuta, più fragile. Con il marito l'argomento non è più neppure sfiorato, ogni cosa che lo riguarda non ha per lei il più piccolo interesse. Quando il marito la raggiunge nella casa vuota e lucida, trova una donna di volta in volta più consunta, più sospettosa, concentrata in una sorta di cupo mistero.

Nell'agosto del 1958 accetta di trascorrere a Quinto, presso alcuni parenti, quelle che saranno le ultime vacanze della sua vita. È un periodo felice. C'è chi la ricorda contenta di questa evasione. « Cosa pagherei per restare qui tutta la vita... », dice al momento del commiato. È il 6 settembre. La sera dopo, mentre si appresta a coricarsi, nella sua casa di Roma, si accorge che qualcuno sta armeggiando intorno alla serratura: vede le acque del terrore gonfiarsi, le sente salire verso la sua gola. Tre giorni dopo, a quella stessa ora, è la fine.

Lino Rizzi

IMMINENTE

DC-8 Super Jet

12 ore per il Sud America

Per informazioni e prenotazioni rivolgetevi al Va. Agente di Viaggio oppure alla

PANAIR DO BRASIL

ROMA - Via Bissolati, 39 - Tel 470.416 - 470.417
MILANO - Via Larga, 26 - Tel. 890.164 - 862.774
NAPOLI - Via Roma, 156/12 - Tel. 325.360
PALERMO - GASTALDI & C. - Via Cavour, 117 - Tel. 217.618
GENOVA - Hotel Bristol-Palace, Via XX Settembre, 35 - Tel. 592.541

rischia

DONIAMO SANGUE

associazione volontari italiani del sangue

AVIS

PROIETTORE
L. 3600 + 400

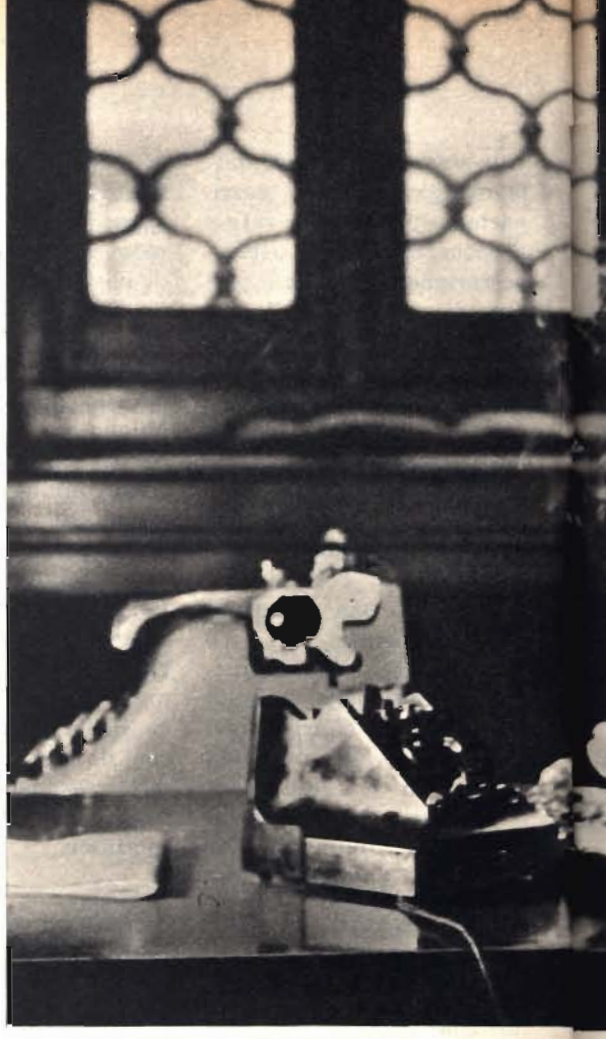
BINOCOLO
Bussola Termometro
L. 2800 + 300

CANNOCCHIALE MAX
ASTRONOMICO TERRESTRE
2 oculari
LIRE 3500 più 400
SPEDIZIONE CONTRASSEGNO
CHIEDETE CATALOGO GRATIS
I.G.C. - VIA MANZONI 31E - MILANO

ALLEVATE VISONI!
UN AFFARE CHE RENDE
UN INCONTRO CON LA NATURA
ALLEVATORI RIUNITI DEL MALLERO S.p.A.
DIREZIONE COMMERCIALE
PER LA VENDITA DI VISONI RIPRODUTTORI
MILANO - PIAZZA VELASCA, 6 - TEL. 893260

APERITIVO POCO ALCOOLICO
APEROL APEROL
APERITIVO DISSETANTE
Ecco l'aperitivo da preferire!

L'ANONIMA SUICIDI



Non è una banda di gangsters, ma un gruppo di uomini sempre pronti ad aiutare chi si trovi sulla soglia d'un dramma disperato. A Torino, in otto anni, hanno strappato alla morte 1400 persone.

di LAURA BERGAGNA

Torino, febbraio

Un uomo col cappello abbassato sugli occhi sta camminando sul marciapiede d'una piccola stazione. È nervoso e si guarda attorno circospetto. Da lontano giunge il fischio prolungato d'una locomotiva: sta per arrivare il rapido. L'uomo si affretta per portarsi vicino ai binari, ma trova per terra la pagina aperta d'un giornale. C'è la fotografia d'un signore con la barba e un titolo: « Prima di fare una pazzia, chiamatemi ». Anche la campana si è messa a trillare, l'atmosfera diventa allucinante. L'uomo col cappello sugli occhi si avvicina a una cabina telefonica e con mano febbrile compone un numero: 88-57-00, il numero dell'uomo con la barba.

Un istante di silenzio, poi dall'altra parte una voce cordiale risponde: « Qui l'anonima suicidi. Posso fare qualcosa per te? Sono Barbanera, l'amico che cerchi. Vieni, ti aiuterò ». Il rapido passa sferragliando, la campana ha smesso di trillare, l'uomo sconvolto abbassa il microfono ed esce dalla cabina. Ha in mano un pezzo di carta e un indirizzo: non è più solo. Qualcuno si è dichiarato suo amico e ha promesso conforto e aiuto. Quando uno è solo e disperato, un amico è tutto: è la vita.

La scena che abbiamo raccontato non si svolge in America, non fa parte di un film giallo e non è immaginaria. È veramente accaduta, non più di due o tre mesi fa, in una stazioncina presso Torino. L'« anonima suicidi » non è un'organizzazione a delinquere e Barbanera non è un *gangster*. È il capo di una strana « banda » che vuole salvare dal passo estremo i suicidi. Due anni fa i giornali torinesi pubblicarono un suo appello a tutti i disperati della città e della provincia con l'invito a telefonare al suo numero: 88-57-00. Questo numero fu da allora incluso dalla Stipel nell'elenco dei servizi di pronto soccorso. Basta chiamare il 110 per essere messi in comunicazione con Barbanera: notte o giorno, dall'altro capo del filo, risponde sempre la voce della speranza.

L'uomo che voleva gettarsi sotto il treno si è recato all'indirizzo segnato sul pezzo di carta e ha trovato tanti amici: un magistrato, un industriale, un professore, un ragioniere e altri uomini e donne dalle più diverse professioni. Sono tutti a sua disposizione: può scegliere colui che fa al caso suo, e questi, senza chiedergli nulla, si dedicherà a risolvere i suoi problemi. Intanto avrà una casa confortevole, un cognac e una sigaretta: sono tutte cose che riscaldano il cuore.

Lottano in segreto contro la miseria

In otto anni 1400 aspiranti suicidi hanno ritrovato, per opera di Barbanera e della sua *gang* benefica, ciò che mancava loro per vivere: fiducia e speranza. Soltanto tre hanno ritentato. In otto anni il numero dei suicidi a Torino è diminuito, malgrado la popolazione sia aumentata di un terzo; e il numero dei salvati è in continua ascesa: 80 nel 1952, 121 nel 1958, 247 nel 1959, oltre 250 nel 1960. In media vi sono venti richieste di aiuto al mese, e gli uomini di Barbanera riescono sempre a impedire il dramma.

Ma è ora di chiederci: chi è Barbanera? Nessuno conosce il suo nome: chi dice sia un professore d'università, chi un funzionario di Stato, chi un giudice, chi un commercialista assai quotato. Lo circonda un mistero affascinante: è il capo d'una setta segreta che opera contro la morte. La sua barba è venata di fili bianchi, e così pure i capelli tagliati a spazzola. Parla in fretta, con una punta di *humour* quando accenna a se stesso. « Chi è Barbanera? Un tipo che lavora per sé e anche un poco per gli altri. E la vita è generosa con lui. »

Cominciò con tremila lire e mezza dozzina d'uova, quanto bastò per ridare calore a una soffitta e all'anima che vi albergava. Una compagna si unì a lui: Barbanera non ne seppe il nome che l'anno scorso, quando morì. Insieme scorrevano la cronaca dei giornali di Torino e, ogni volta che vi appariva la notizia di un tentato suicidio, partivano al soccorso. « Conobbi presto », dice Barbanera, « che la mancanza di cose materiali è la meno penosa, perché alla faccenda del denaro si può, almeno in parte, rimediare. La vera disperazione è quella di colui che non ha nulla in cui credere, e al quale le parole "fede", "amicizia", "amore", "dovere", "bontà" suonano vuote di senso ». Ridare un senso a questi concetti è principalmente la suo apera. Per riuscirci occorrono molta esperienza, molta fantasia e un grande cuore.

Con gli anni la *gang* di Barbanera si è ingrossata: dieci, quindici, ventisette persone. Ha offerto la sua collaborazione anche qualcuno dei salvati dal suicidio: sono gli « assi nella manica », gli uomini da adoperare nei casi difficili. Per i renitenti alla vita, sordi a ogni conforto, non c'è argomento migliore di colui che per gli stessi guai è passato, e comprende le parole del dolore.

Queste persone si riuniscono ogni settimana in un modesto stanzone di via delle Rosine. Di mano in mano passa un sacchetto, ciascuno vi mette quello che può. Alcuni offrono il guadagno ricavato dalle ore straordinarie di lavoro, altri dànno quote volontarie. Barbanera vi aggiunge poi le offerte giunte anonimamente e, rovesciato il gruzzolo sul tavolo, fa tanti muc-

PIÙ DI TREMILA OGNI ANNO CERCANO LA MORTE IN ITALIA

La media delle persone che ogni anno si tolgono la vita in Italia è di oltre tremila. I due terzi sono maschi. È un numero impressionante, che si mantiene immutato nel tempo e che neanche il miglioramento delle condizioni sociali nelle città e nelle regioni riesce a far diminuire. I tentativi di suicidio sono anche più numerosi: 3500, con le punte più elevate durante i mesi estivi. Una tabella dell'Istituto Centrale di Statistica parla con un linguaggio agghiacciante: l'età in cui maggiormente si cerca la morte è tra i 25 e i 45 anni, proprio quando l'uomo matura la sua esperienza. È allora, sulla soglia dell'età più feconda della vita, che molti giovani, disillusi, senza speranze, tentano con la violenza di porre fine al loro dramma. Il movente? In maggioranza una malattia incurabile, e subito dopo i dispiaceri amorosi, i dissidi in famiglia, i dissesti finanziari, la povertà e lo sconforto. La statistica, elaborata con i dati forniti dalla Pubblica Sicurezza e dai Carabinieri, è drammatica. Chi cerca l'evasione dalla vita è in prevalenza l'uomo o la donna senza occupazione; poi vengono il commerciante, l'artigiano, il contadino, l'impiegato, l'autista e, ultimo, il professionista. I più ricorrono al veleno; l'arma da fuoco è la meno adoperata. Tra questa gente «Barbanera» cerca di portare il calore della vita.

chietti: tanto per le scarpe al gigante (numero 50) che tentò di uccidersi perché non trovava indumenti adeguati a coprirsi, tanto per la pigione allo sfrattato, tanto per il corredo alla ragazza madre. Sono piccole cifre: l'« anonima suicidi » non ha grossi fondi, e Barbanera si dibatte sempre tra i crescenti bisogni degli assistiti e l'esiguità dei mezzi a sua disposizione.

Durante la settimana la *gang* è sempre in allarme. Ora si è data un nome meno drammatico e più confortante: la «Volante benefica », che accorre in qualsiasi momento del giorno o della notte, in silenzio, senza strepito. Va nelle soffitte e nei sotterranei, lungo i fiumi e nelle baracche della periferia, dovunque si trovi la miseria.

"Riceviamo più di quanto diamo"

In una stanza a 500 metri da piazza Castello, cuore della città, si vive ancora a lume di candela. Le ombre pesano cupe su una famiglia di immigrati senza lavoro. I vicini li deridono, li chiamano « Napoli ». Si può vivere così, isolati, tra volti ostili, nel gelo, nella nebbia, senza calore, senza una luce? Meglio morire tutti insieme. Ma arriva la «Volante» di Barbanera e la misera stanza è invasa da distinti professionisti che, in piedi sulle traballanti sedie, piantano chiodi, tirano fili. Quando la lampada elettrica diffonde la sua luce, è come se svanissero d'incanto gli oscuri fantasmi della disperazione. Il padre, la madre, i figli baciano le mani sporche dei benefattori: non desiderano altri aiuti, non vogliono denari, non domandano cibo. L'indomani andranno davanti a una chiesa a chiedere l'elemosina per offrirne il ricavato a Barbanera: « Vi serviranno per soccorrere altri disgraziati ».

Buddisti, atei, ebrei, cristiani, bestemmiatori, devoti, barboni, nobildonne decadute, avanzi di galera. « Non c'è limite alla carità », dice Barbanera. La « Volante benefica » non chiede documenti, ma cerca di difendersi dalla mistificazione e lotta contro lo sfruttamento della miseria e del dolore. Per fortuna questi casi sono rari. Per quanto indurito sia un cuore, c'è quasi sempre un solco tenero attraverso il quale forzare l'ingresso.

Una ragazza di buona famiglia (le austere famiglie della borghesia torinese) ha tentato di annegarsi nel Po. Ora piange in un lettino della Maternità. L'hanno cacciata di casa. Il fidanzato, studente d'ingegneria, si è eclissato. È sola col bimbo che presto nascerà. Il padre, funzionario di un ente pubblico, si è recato davanti al Politecnico e aspetta il seduttore con una rivoltella carica in tasca. Per risolvere un caso come questo ci vuole un avvocato, bisogna saper giocare con maestria tutte le corde dei sentimenti umani. Ma la « Volante benefica » dispone di un grande penalista, che conosce in profondità la mente e il cuore degli uomini, e a lui Barbanera affida la difficile missione. « Tu, padre », egli dice, « sei sicuro di aver adempiuto verso tua figlia tutti i tuoi doveri, fino a quello, così difficile e laborioso, di penetrare nella sua solitudine e di riscaldarla col tuo affetto? Che cosa ti autorizza ad erigerti, ora, a giudice senza pietà della sua debolezza? » Quando si parla così, uomo a uomo, non c'è cuore che possa resistere, e allora nasce il miracolo d'una famiglia che si riunisce attorno a una culla, con Barbanera padrino per l'ennesima volta. Pochi mesi dopo ci sarà anche un marito per la ragazza che si gettò nel fiume e un nome per il figlio.

« Questo », dice Barbanera, « è il genere di sventure cui con più slancio tentiamo di porre rimedio. Quando uno è spinto da una serie di eventi alla disperazione, chi se ne occupa? Ecco una lacuna che la società umana non ha ancora pensato di colmare. Noi facciamo quello che possiamo per livellare le punte estreme dell'infelicità, ma non siamo, creda, degli altruisti. Ciò che riceviamo in cambio è assai di più di ciò che diamo. »

Al primo piano d'un palazzo del centro si aggiravano, alcune settimane fa, nella penombra - i fili della luce erano stati tagliati - gli eterni personaggi della sventura: l'ufficiale giudiziario, il curatore del fallimento, i mercanti di mobili usati. In un angolo, accasciato su una sedia, c'era un uomo disfatto: il giorno prima l'avevano trovato col bocchettone del gas in bocca. Il mobilio venne messo all'asta. Nell'alloggio entrarono due individui che offrirono i soldi. L'ufficiale giudiziario accettò la somma e chiese: « A chi intestiamo il contratto? ». Uno dei due personaggi rispose: « Alla Volante benefica ». Poi, rivolgendosi al fallito, disse: « Firmi qui. È un contratto d'affitto per i mobili. Non si preoccupi, è solo una formalità. Non le chiederemo un soldo, e lei continuerà a vivere nella sua casa. Nessuno potrà più prenderle nulla perché i suoi beni, ufficialmente, appartengono a noi ».

L'uomo pietoso era Barbanera. Stava per uscire dalla stanza quando, nell'oscurità, si udì la voce dell'ufficiale giudiziario: « Guardi, non ne ho molti, ma prenda questi, li dia a chi conosce ». Tirò fuori di tasca alcuni biglietti da 500, e gli altri seguirono il suo esempio. Il curatore del fallimento chiese, anche lui, di entrare a far parte della *gang* di Barbanera. E vi è tuttora, insieme al fallito, che si è rifatto con un nuovo lavoro una nuova vita.

Laura Bergagna

L'incredibile avventura di MILVA

MARIA ILVA BIOLCATI (è il vero nome di Milva) diverrà maggiorenne a maggio. È nata a Goro, alle foci del Po, da genitori poverissimi. Ha esordito negli avanspettacoli di provincia nel 1957 col pomposo pseudonimo di Sabrina. Ha poi vinto un concorso della RAI.

MILVA È STATA LA RIVELAZIONE DELL'UNDICESIMO

È arrivata a Sanremo
quasi in punta di piedi
con abiti non suoi,
una stola di visone
che dimenticava sempre
e quattro frasi fatte
da dire ai giornalisti.
Guardava intorno spaurita
senza capire perché
applaudissero proprio lei

di GIORGIO BERTI

FESTIVAL DI SANREMO. È RIUSCITA AD IMPORRE IL SUO STILE DI CANTO TRADIZIONALE ED I SUOI MODI DI RAGAZZA SEMPLICE E SENZA COMPLESSI

Sanremo, febbraio

Erano le tre e mezzo del mattino. Un signore con la giacca da smoking rosso ciliegia e risvolti damascati si fece largo tra le coppie di ballerini, reggendo con abilità da vecchio *viveur* una coppa di *champagne*, si avvicinò al tavolo d'onore e, chinandosi sulla ragazza chiamata Milva, sussurrò: « Brindo all'affascinante *outsider* di questo Festival ».

La ragazza Milva sgranò i grandi occhi sul suo *manager* e ne ebbe un sorriso rassicurante. No, *outsider* non era una parola cattiva inventata dagli amici di Mina. Sorrise rassicurata, e per l'ennesima volta disse: « Mi piace guardare i grandi fiumi come il Po. È uno spettacolo meraviglioso. Troppa gente lo ignora ». Il suo *manager* la interruppe con dolcezza: « Il signore », disse, « non è un giornalista ». Ma ormai la ragazza Milva era lanciata. « Mi piace anche stringere fra le dita le foglie verdi, vive, che scricchiolano. » « Veramente », rispose il signore dallo smoking rosso ciliegia, « le foglie scricchiolano quando sono secche, morte. » « Ma no! » « Beh, sì... »

« Sa, sono stata molto impegnata in questi ultimi tempi. Eppoi non sono molto brava a parlare con la gente. Invece tutti vogliono che dica qualcosa. Mica sempre si ha la risposta pronta. »

Poco prima avevamo interrotto il suo difficile inseguimento di una oliva nel piatto. « È innamorata, Milva? » « Oh, no, adesso no, cosa volete, sono sempre in giro. Ma mi piace innamorarmi. Vorrei poterlo fare una volta alla settimana. È tanto bello, proprio nel momento in cui ci si accorge di innamorarsi, e si cammina sulle nuvole. »

Povera Milva, chissà se si rende conto che le resterà poco tempo, d'ora in avanti, per camminare sulle nuvole. Adesso è l'anti-Mina, un ruolo che le hanno affibbiato di prepotenza e che lei inutilmente respinge con i suoi candidi argomenti: « Ma come! Io so che in un pollaio non ci possono essere due galli. Ma galline sì, quante se ne vuole. Come faccio ad essere contro la Mina, se abbiamo la stessa età? ».

Allora, pazientemente, le hanno spiegato che per gli italiani un idolo non è tale se non ha un antagonista. Coppi non sarebbe stato grandissimo, se i suoi sostenitori non avessero potuto litigare con i sostenitori di Bartali. E, prima di lui, non ci sarebbe stato Binda senza Guerra, così come poco conterebbero l'*Inter* senza il *Milan*, la *Roma* senza la *Lazio*, la Loren senza la Lollobrigida.

Per questo undicesimo Festival di Sanremo, bisognava assolutamente trovare una rivale a Mina, così come lo scorso anno a Modugno era stato opposto Rascel. Trionfando a *Canzonissima*, la *tigre di Cremona* si era trovata praticamente senza avversari: e questo proprio alla vigilia del Festival di Sanremo, un guaio. C'era stato un disperato tentativo di prefabbricare un'anti-Mina usando Miranda Martino, ed i giornali, non avendo di meglio, si erano volonterosamente prestati al gioco. Ma era un confronto che lasciava freddo il pubblico, che non si prestava alle polemiche al caffè o in osteria, che non avrebbe diviso i nuclei familiari raccolti davanti ai televisori.

Ma verso la metà della seconda serata di un Festival che sembrava irrimediabilmente condannato al più squallido degli insuccessi, è apparsa Milva, e l'Italia canora ha tratto un

MINA HA VISSUTO alcune tra le giornate più ansiose della sua vita, durante l'ultimo Festival di Sanremo. Ha capito come sia più difficile restare celebri che diventarlo. Per un attimo sembrò perfino decisa a ritirarsi dalla manifestazione: poi ha superato la crisi e ha finito in bellezza.

Mina, la grande favorita, improvvisamente ha sentito la voce di una Nilla Pizzi con vent'anni di meno

sospiro di sollievo. Eccola lì, l'anti-Mina, con tutte le carte in regola per sostenere il ruolo di Davide che scende in campo contro Golia. Se un gruppo di esperti psicologi l'avesse inventata a tavolino, non avrebbe potuto fare di meglio. Pensate: Mina celeberrima, Milva sconosciuta; Mina canta all'americana, recita da attrice consumata, Milva canta all'italiana e quando dice « amor » porta ancora pateticamente la mano in direzione del cuore; Mina è figlia di un industriale e veste con la sfrontata spigliatezza di chi è abituata alle sfilate di moda ed al tè delle cinque, Milva è figlia di un pescivendolo e si muove terrorizzata nei vestiti presi a prestito; Mina è la diva, Milva è Cenerentola. Poco importa che questa Cenerentola dia già un *cachet* ai capelli per accentuarne il color rosso fiamma ed abbia gli occhi bistrati: rimmel e ombretto sono ormai patrimonio acquisito anche dalle ragazze di campagna. Anzi, è proprio la faccia lavata ad acqua e sapone che comincia ad essere un segno di snobismo.

Ogni particolare della storia di Milva è a posto, ai fini del ruolo che deve interpretare, come ogni tassello d'un perfetto mosaico. È nata nel 1940, nel mese di maggio, sotto il Toro, il più genuino dei segni zodiacali. È stata la prima di tre figli (ha una sorella e un fratello): i suoi genitori avrebbero voluto una prole più numerosa, come s'usa nel Polesine, ma altri figli non sono venuti, ed è stato un dono di Dio, perché la sua famiglia ha sempre dovuto lottare con la più squallida miseria. Il padre voleva fare il pescatore, ma non ha mai avuto i mezzi per acquistare una barca propria, così ha dovuto accontentarsi di fare il camionista che trasporta il pesce dalla zona del Delta verso i mercati del Bolognese.

Il vero nome della ragazza è Maria Ilva Biolcati: che in arte si chiami Milva, non dà fastidio. Non è uno pseudonimo esotico, ma solo un diminutivo casereccio. È nata a Goro, un piccolo paese vicino al Po, ed è cresciuta lì fino ai sei anni, quando, grazie alla sua costituzione gracile, i genitori riuscirono a farla internare in un collegio di Bassano del Grappa, dove almeno avrebbe avuto di che mangiare regolarmente e un letto caldo. Quando, ormai signorina, ritornò a casa, le dissero senza tanti complimenti che doveva mettersi a lavorare subito. Cominciò in fabbrica (la famiglia, nel frattempo, s'era trasferita a Bologna) ma non fece l'operaia a lungo. Ad una festa popolare cantò al microfono *Grazie dei fior*, la vecchia canzone che ha portato al successo Nilla Pizzi, ed uno di quegli strani impresari che vanno in cerca di ragazze per le compagnie di avanspettacolo le offerse subito

una scrittura. Era sempre meglio che lavorare in fabbrica, e Milva accettò.

Non aveva ancora diciassette anni, quando debuttò quale *vedette* canora di una compagnia di guitti. Usciva sul palcoscenico con la faccia orrendamente impiastricciata dal cerone ed uno pseudonimo esotico: Sabrina. Cantava a modo suo, perché nessuno le aveva mai insegnato come si facesse, ma la sua voce calda, pastosa, tipica delle ragazze emiliane, piaceva. Aveva già una sua piccola notorietà provinciale, quando la fortuna bussò per la prima volta alla sua porta.

Si era nel 1958, subito dopo il Festival di Sanremo che aveva visto il trionfo di Domenico Modugno con *Volare*. Sulla scia di Modugno era improvvisamente balzato alla ribalta della celebrità un giovane dall'aria timida e mesta, Johnny Dorelli. La morte improvvisa e tragica del padre, avvenuta proprio subito dopo il Festival, aveva costretto Dorelli ad annullare tutti gli impegni presi. Il suo impresario, Bernabei, per rimpiazzarlo in qualche modo in una serata danzante organizzata in un paesone della Romagna, convocò Sabrina.

Sostituire un divo in queste occasioni, è una delle imprese più ingrate. Il pubblico è cattivo, fischia, arriva agli insulti più plateali. Sabrina riuscì a far star zitta la gente, anzi addirittura a farsi applaudire. Bernabei oggi confessa di non aver assolutamente capito, quella sera, di avere in mano una nuova carta da giocare. Non gli si può dar torto: era il momento in cui Modugno e Dallara stavano aprendo la strada agli urlatori, ed anche le cantanti, con Betty Curtis in testa, si adeguavano al nuovo stile fatto di strilli e di acuti secchi. Che possibilità poteva avere quella ragazza, con una voce molto bella sì, ma pastosa, grave, alla Nilla Pizzi? Eppoi Bernabei aveva appena scoperto il suo filone d'oro con Fred Buscaglione e non gli restava tempo per allevare una voce nuova. Così lasciò perdere Sabrina.

Ma Sabrina, cioè Maria Ilva Biolcati, volle insistere testarda ed imbroccò l'unica via giusta per lei: la radio. Partecipò ad un concorso di voci nuove della RAI, ed ebbe subito fortuna con i suoi toni caldi ed il suo modo di cantare all'italiana: si sa che in via del Babuino non sono mai stati teneri con gli urlatori ed i modernisti.

Le imposero di abbandonare immediatamente lo pseudonimo di Sabrina, accettarono quello di Milva solo perché Maria Ilva Biolcati era troppo lungo per gli annunci, e la ingaggiarono per due anni a centomila lire al mese. Centomila: una cifra pazzesca per la ragazza di Goro, tanto è vero che per mesi e mesi è riuscita tranquillamente a vivere con quarantamila lire soltanto. Le altre sessantamila le ha puntualmente inviate a suo padre che una sera, per la stanchezza, aveva mandato il camion del pesce a sfasciarsi contro un muro e doveva rifondere i danni al padrone.

Finito il corso di preparazione collettiva, la RAI aveva affidato Milva al maestro Angelini, l'uomo che ha inventato tre generazioni di cantanti, da Norma Bruni a Rabagliati, da Achille Togliani a Nilla Pizzi. Gli dissero che Milva aveva mezzi vocali e temperamento da vendere: bisognava ora darle un'impostazione americaneggiante in modo da farne una cantante alla moda. Ma Angelini, piemontese d'antico stampo, quando ha in testa un'idea sua la porta avanti come un carro armato. Invece che i consigli degli altri, si limitò ad ascoltare la voce di Milva. Era una voce tradizionale, italiana: guastarla sarebbe stato un delitto. Non era alla moda? Poco male, sarebbe tornata ad esserlo, era solo questione di tempo.

È stato Angelini a permettere all'impresario Bernabei di riacchiappare l'autobus di Milva, perduto ai tempi di Sabrina. Lo scorso autunno chiamò Bernabei e gli disse: « Tra poco il contratto di esclusiva di Milva con la RAI scade. Prendila subito, è un affare: a gennaio la chiameranno a Sanremo. Ma se non si fa le ossa a cantare nelle feste dei paesi, se non impara che il pubblico bisogna prenderlo di prepotenza, crolla ».

« Ma è il momento dei cantautori », obbiettò Bernabei.

« Storie » incalzò Angelini, « Sanremo non è un *recital*, non è neppure uno *show* televisivo: è uno spettacolo per una platea di milioni di spettatori. Vedrai quanti piedistalli di cantautori andranno in briciole. Tu preoccupati che Milva si faccia le ossa e basta. »

Bernabei andò a parlare con Milva e ritornò da Angelini esterrefatto.

« Guarda che non se ne cava niente. Tu le chiedi una cosa e lei ne risponde un'altra. Ho cercato di insegnarle a stare in scena e lei dice che è inutile, perché tanto non si ricorda niente. Non le importa di diventare celebre, non capisce l'importanza del danaro, non è ambiziosa, pensa solo che deve mettere su un negozio di parrucchiere e basta... »

Con un astuto colpo di mano Mocchetti ha lanciato il nipote

Si lasciò convincere ad ingaggiare Milva solo quando Angelini gli disse che anche Gigante, l'impresario di Mina, si stava interessando alla ragazza di Goro.

L'ha portata a Sanremo quasi in punta di piedi, sicuro che tutto si sarebbe risolto in una semplice affermazione di prestigio. Tanto è vero che aveva già sottoscritto a nome della cantante impegni per tutto il mese di febbraio, alle quote basse che Milva aveva prima del Festival. Adesso che gli offrono anche mezzo milione di lire per sera, si mangia le mani, ma non può fare più niente. Il periodo d'oro, quello delle veglie di Carnevale, è già completamente impegnato.

Oltre a tutto, Bernabei non aveva alcuna fiducia nella canzone affidata a Milva. *Il mare nel cassetto* era data, nelle previsioni, come sicura perdente nella serata eliminatoria. Non entrava nel grande gioco delle case cinematografiche o delle case discografiche. Come se non bastasse, proprio alla vigilia del Festival, Johnny Dorelli - che avrebbe dovuto interpretarla con l'altra orchestra - era stato ricoverato in clinica per un attacco d'appendicite ed aveva dovuto dichiarare *forfait*. Che probabilità poteva avere una simile canzone?

Bernabei non sapeva, e con lui nessuno sapeva che per *Il mare nel cassetto* si stava preparando il più astuto colpo di mano che la storia del Festival di Sanremo ricordi. L'autore della canzone è Piero Rolla, un giovane alla sua prima prova come compositore, completamente sconosciuto negli ambienti della musica leggera. Tanto sconosciuto che nessuno ha fatto caso ad un particolare apparentemente trascurabile. Rolla è nipote di Pino Mocchetti, un grosso industriale di Legnano, proprietario di stabilimenti tessili, di industrie farmaceutiche e di alcune petroliere. Mocchetti è un uomo stravagante: quando una delle sue figlie decise di farsi suora, le fece costruire - si dice - un convento nuovo perché stesse meglio. Gli sportivi lo conoscono perché, per un certo periodo, è stato anche Commissario della nazionale di calcio.

Mocchetti si è divertito molto all'improvvisa vocazione del nipote. È tradizione che ogni anno la canzone di uno sconosciuto arrivi alla finalissima di Sanremo. Poiché questa volta il colpo di fortuna è toccato proprio a suo nipote, si è buttato nella mischia con l'entusiasmo, ma anche col freddo calcolo tipico degli industriali lombardi. Ha capito che il segreto poteva essere la sua arma più forte, perciò in tutto silenzio ha preparato il suo piano, del resto molto elementare (per lui). Mentre le case cinematografiche e discografiche si contendevano clamorosamente i posti disponibili per assistere al Festival, Mocchetti ha dato una voce ai suoi amici: perché non darsi appuntamento tutti a Sanremo per la sera del 27 gennaio, a « fare un po' di caciara » per la canzone di suo nipote?

C'è una larga quota dei posti disponibili per il Festival, che il Casinò di Sanremo assegna ai portieri dei grandi alberghi per i loro clienti abituali. Occorre dire che i clienti abituali dei grandi alberghi di Sanremo sono in massima parte gli industriali lombardi? E che costoro si conoscono tutti? E che hanno accettato con entusiasmo l'invito del loro amico Mocchetti?

Quando Milva ha cantato, la sala, che era rimasta stranamente fredda anche di fronte alla diva Mina o a Toni Dallara, il vincitore dell'anno scorso, è esplosa fragorosamente. L'entusiasmo è contagioso e si è propagato fulmineo ai milioni di italiani in ascolto alla radio o davanti ai televisori. Del resto gli applausi clamorosi degli amici di Pino Mocchetti andavano ad un prodotto nuovo, di sicura presa sul pubblico. Da bravi uomini di affari avevano capito perfettamente che Milva era la carta giusta su cui puntare.

I sostenitori di Mina sono rimasti travolti. Non s'aspettavano di dover fronteggiare questo duello. Mina è stata bravissima, ma è Mina, e tutti già sapevano com'è Mina, cos'è capace di fare Mina. Le è capitato come a Modugno l'anno scorso. C'era un gran bisogno di novità, e Milva, suo malgrado ne ha approfittato, anche se la sua novità è un ritorno all'antico, alla tradizione, ai tempi in cui Nilla Pizzi dava i brividi alle platee.

Milva può così dire di aver vinto la sua battaglia. Anche se lunedì sera, al momento del conteggio dei voti del « totofestival » la sua canzone non risulterà in testa. Forse riuscirà prima una delle canzoni di Mina, o forse quella di Tajoli, per il quale veramente si può dire che la seconda giovinezza comincia a quarant'anni. Fare un pronostico, quest'anno, è veramente difficile. Lo abbiamo chiesto anche alla ragazza di Goro. « Un pronostico, Milva? » « L'onomastico lo festeggio il 12 settembre » ci ha detto, una volta tanto perfettamente sicura della risposta.

Giorgio Berti

DA MOSCA: ALBERTO RONCHEY

Arriva la terza purga

Al Comitato centrale riunito al Cremlino Kruscev ha attaccato con collera ministri e dirigenti del partito di tutte le regioni. "Fatti come quelli accaduti nel settore dell'agricoltura", ha detto, "sono un grave delitto. Bisogna espellere i colpevoli e processarli senza riguardo per nessuno, chiunque sia. Sono responsabili, ne risponderanno."

KRUSCEV AMMIRA UN GROSSO TORO.

Mosca, febbraio

La sera dell'11 gennaio le *Izvestia* giunsero alle edicole di Mosca con un'ora di ritardo. Pubblicavano i primi resoconti stenografici della discussione in corso al Comitato centrale, riunito a porte chiuse in un salone del Cremlino dalla mattina del 10 gennaio. Nei caffè del centro, sugli autobus e nel *metro* la gente era immersa nella lettura dei discorsi, tre pagine fitte e irte di cifre sulla produzione agricola.

Era già noto dalla fine di ottobre che il raccolto dei cereali non aveva corrisposto ai piani (com'era accaduto anche nel '59) e che la scarsità di foraggio aveva ostacolato la produzione di carne, latte e burro. Da una settimana il ministro dell'Agricoltura, Matskièvic, era stato destituito, ma nessuno avrebbe potuto supporre che i moscoviti fossero interessati con tale ansia ai problemi del rendimento per ettaro, dell'accumulazione del foraggio verde e delle consegne agli ammassi statali.

Fu chiaro poi, quando ci procurammo una copia delle *Izvestia*, che l'interesse pubblico era stato suscitato da un fatto nuovo: le interruzioni e le clamorose rampogne di Kruscev. Sulle pagine del giornale l'occhio scivolava, per fermarsi alle brevi battute di dialogo, stampate in neretto, come usano fare i nostri quotidiani popolari quando pubblicano il resoconto di un processo sensazionale.

Manipolati i rendiconti

Il Primo Ministro della Repubblica russa, Polianski, dichiarava che numerosi dirigenti provinciali avevano manipolato rendiconti e statistiche per mascherare l'inadempienza dei piani. Kruscev lo interrompeva: «Bisogna dire, compagni, che questa è una cosa inverosimile. Quando si compera il burro nei negozi e quando questo burro il *kolkoz* lo rivende agli ammassi statali come produzione propria per dimostrare di avere adempiuto gli impegni, che cosa dobbiamo dire? Ebbene, compagni, fatti di questa natura sono accaduti fra comunisti. È una degenerazione, una speculazione, un grave delitto. Bisogna espellere i colpevoli dal partito, bisogna processarli senza avere dei riguardi per nessuno, chiunque sia ».

Dal rapporto di Polianski risultava che, nel timore d'essere chiamati a rispondere sul fallimento dei piani, alcuni dirigenti avevano consegnato agli ammassi perfino i ceci accantonati per l'anno venturo o avevano acquistato capi di bestiame al mercato nero. Kruscev commentava ogni battuta del relatore, sdegnato se quello rispondeva: « Nikita Serghievic, dite cose molto giuste ». Quei fatti erano accaduti nella Repubblica russa, e anche il governo locale ne doveva rispondere.

Dal resoconto risultavano evidenti i tentativi di arginare la collera di Kruscev, compiuti con ogni espediente da Polianski, persino narrando che il presidente di un *kolkoz* aveva battezzato il granoturco *nikitiscna* (figlia di Nikita), ma senza successo. Mentre Polianski parlava del mancato adempimento di alcuni piani di allevamento del bestiame, Kruscev prese di nuovo la parola: « Io direi così. Ad alcuni compagni manca l'orgoglio, la dignità interiore. Un dirigente che si rispetti dovrebbe dare le dimissioni, ma questo non accade spesso. Succede, invece, che il dirigente va in giro a dire che c'era il tuono, che c'era la grandine e che il diavolo stesso si è messo contro di lui, e subito chiede un incarico più importante. Dov'è il rispetto della propria dignità, compagni? ».

Nei giorni successivi, fino al 18 gennaio, la stessa sorte doveva toccare a tutti i relatori. La *Pravda* pubblicava otto pagine intere di rapporti, interrotti dai commenti di Kruscev. Anche il capo partito dell'Ucraina parlò di rendiconti truccati, di bilanci manipolati, di inadempienze dei piani, ma volle attenuare la gravità del rendiconto sul raccolto ucraino di granoturco accennando alle « tempeste nere » patite dalle campagne. Kruscev lo investì: « Sono sicuro che le vostre cifre costituiscono solo la metà del vero raccolto; l'altra metà è stata dissipata e rubata già sulle radici ».

Podkorny: « È giusto, Nikita Serghievic »

IL CAPO SOVIETICO SI COMPLIMENTA SPESSO CON GLI ALLEVATORI DI BESTIAME. STAVOLTA HA PERÒ DOVUTO AMMETTERE: L'AMERICA CI PRECEDE

Kruscev: « Allora che c'entra il maltempo? Il raccolto è stato dissipato, rubato, e voi dite che il maltempo non ha consentito un buon lavoro. Si può ragionare così? Dovremmo avere 35-40 quintali di granoturco per ettaro. In Ucraina non si può avere di meno. Se dicono che ne raccolgono soltanto 16-17 quintali per ettaro, significa che rubano, oppure ci hanno ingannato nei rendiconti sulle semine ».

Kuniaiev, capo partito del Kasakistan, dichiarava che il raccolto della sua repubblica era stato inferiore a quello del '58 e a quello del '56, e Sokolov, il capo partito delle Terre Vergini orientali, annunciava che solo 336 su 923 *kolkoz* e *sovkoz* della sua regione avevano adempiuto i piani. Mazurov, segretario del partito della Bielorussia, ammetteva che anche a Minsk il computo del raccolto segnalava un deficit di 47 milioni di *pud* rispetto al piano. Ogni relatore lamentava poi le stesse manipolazioni dei rendiconti e le pratiche illecite di numerosi dirigenti locali per nascondere le inadempienze. Alle interruzioni di Kruscev, ognuno rispondeva: « È giusto, capisco, Nikita Serghievic », « Capisco, capisco anche questo, Nikita Serghievic ». Responsabilità e biasimi venivano trasferiti verso il basso, nessuno rovesciava il procedimento.

Il contadino lavora per sé

Numerosi relatori (come i *leaders* dell'Azerbaigian, della Lituania e della Kirghisia) segnalavano che le cosiddette « economie private » (il quarto di ettaro concesso ancora dallo Stato in uso privato a ogni capofamiglia kolkosiano) prosperano spesso assai più delle terre collettivizzate, poiché questi appezzamenti vengono sfruttati per le colture specializzate, ospitano suini e bovini che finiscono sul mercato libero e il contadino trascura talvolta il lavoro sociale per ricavare il massimo dall'orto personale, quando non giunge a utilizzare anche il foraggio statale o collettivo per la propria stalla. Ecco che cosa intendeva dire Kruscev allorché sosteneva che metà del raccolto ucraino era stata « dissipata e rubata già sulle radici ».

Ma perché i presidenti delle fattorie collettive e statali e i dirigenti locali manipolavano i rendiconti e indebitavano i propri bilanci, rivolgendosi perfino al mercato libero? Perché la corsa spericolata a nascondere l'inadempienza nei piani di consegna all'ammasso statale?

Alla ricerca della risposta, ci procurammo un numero della *Pravda* del 19 maggio 1958, che pubblicava un decreto dell'aprile dello stesso anno. L'inadempienza dei piani e dei compiti relativi alla fornitura dei prodotti veniva assimilata al reato di « grave violazione della disciplina statale », che comporta una multa pari a tre mesi di stipendio e, nei casi di recidiva, giunge a disporre l'incriminazione. Tale è la norma penale. Quanto alle conseguenze sociali dell'inadempienza, lo stesso Kruscev aveva già più volte ripetuto che l'insuccesso comporta le dimissioni. Di qui la febbre degli acquisti dai privati, i trucchi contabili e l'inattendibilità delle statistiche.

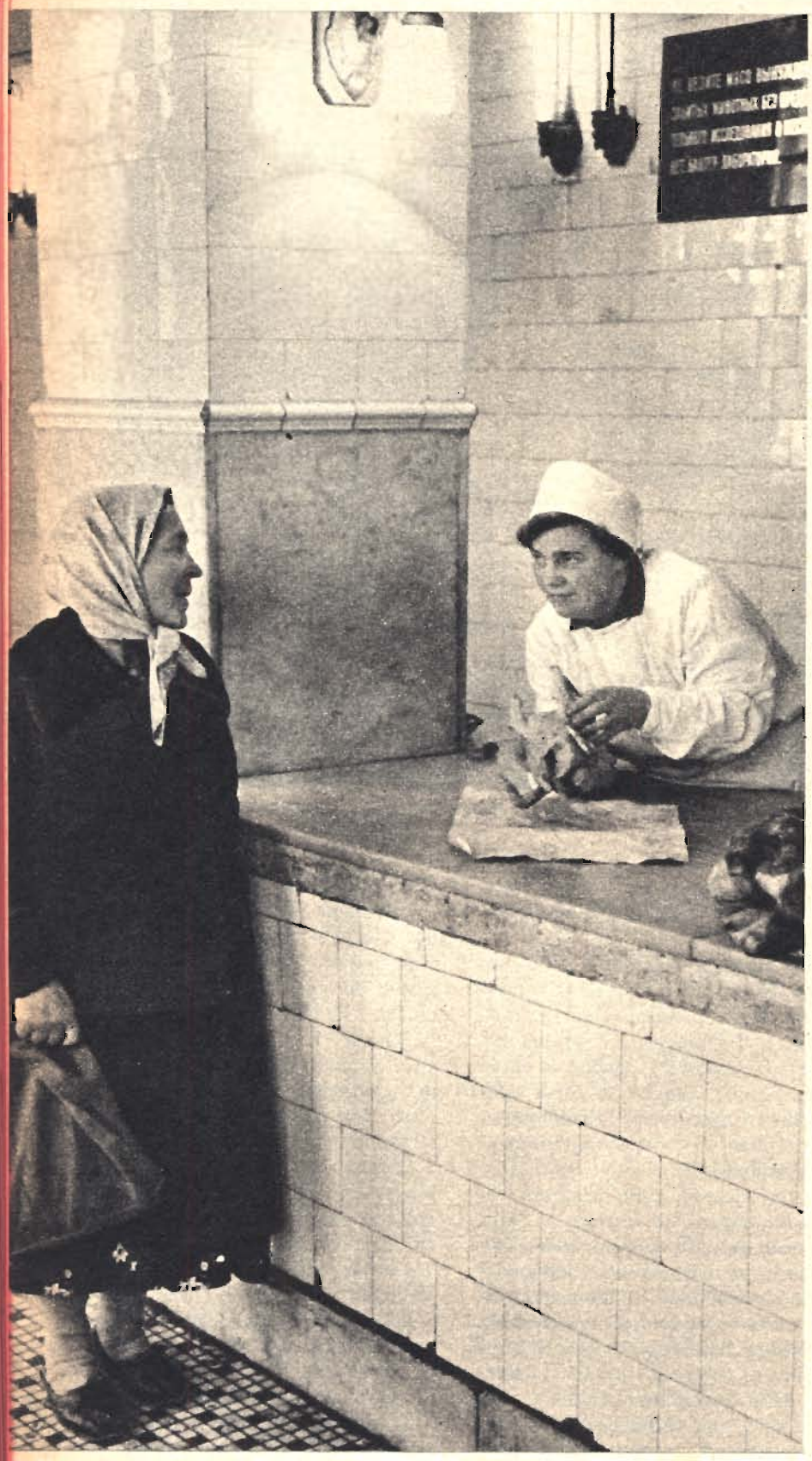
« Nessun riguardo per nessuno! », ripeteva Kruscev, mentre il capo partito della Kirghisia, Rassatov, denunciava altri casi scandalosi. « Se non metteremo le cose in ordine, continueremo a realizzare i piani nelle statistiche, ma la produzione sarà insufficiente. Con i dati statistici, compagni, non si fanno frittelle! »

Risultò poi che in Kirghisia avevano fatto esattamente il contrario che mettere ordine. Il segretario del partito per la regione di Tianscian, sul confine cinese, aveva indotto i dirigenti distrettuali e kolkoziani a comperare il burro per venderlo agli ammassi statali e mascherare così l'inadempienza dei piani, ma lo avevano promosso.

L'episodio fu rivelato da Kruscev, perché Rassatov l'aveva taciuto. « Lo avete promosso ministro dell'Interno della repubblica kirghisa », disse Kruscev. « Risulta così che la migliore punizione per un uomo che ha commesso un delitto è nominarlo ministro. »

Rassatov: « Fu un errore. È vero, fu nominato ministro ».

Anche nell'URSS c'è la borsa nera. Per ottenere subito i trattori molti kolkoz hanno dovuto consegnare "bustarelle" sottobanco.



UNA VECCHIA CONTADINA è venuta al mercato per vendere una gallina. La veterinaria, prima di accettarla, la esamina e la pesa. Poi riscuote alcuni rubli come tassa per permetterne la vendita in piazza. Lo Stato concede in uso privato a ogni capo famiglia kolkosiano un quarto di ettaro. Queste terre - ha detto Kruscev nel suo clamoroso rapporto - prosperano più di quelle collettivizzate. Gli appezzamenti ospitano suini e bovini che finiscono poi sul mercato libero. Il contadino trascura molto spesso il lavoro sociale per badare al suo orto e ricavarne il massimo.

Kruscev: « È lo stesso che mettere un lupo a guardia dell'ovile ».

Rassatov: « Ma poi l'abbiamo destituito. Tutti i responsabili saranno processati ».

Le contestazioni si estendevano anche all'inefficienza dei servizi e delle forniture tecniche all'agricoltura. Il capo partito della Moldavia, Serdiuk, si rivolgeva a Mikoyan: « Ve l'ho già detto, Anastas Ivanovic: da Kiscinev a Mosca il trasporto delle prugne fresche impiega sette giorni. Quando arrivano a Mosca, non sono più prugne, lo sa il diavolo che cosa sono! ». Il capo partito della Lettonia, Pelsce, lamentava che il *Gosplan* non fornisce macchine per la mungitura (il *Gosplan* è il quartier generale della pianificazione economica sovietica). Kruscev proponeva allora, fra il sarcasmo e la collera, di spedire Novikov e Zasiadko (presidente e vice presidente del *Gosplan*) a mungere le mucche, a mano, insieme con tutti i funzionari e tutti i dirigenti dei *Sovnarkosi*.

Risultava poi che gli Istituti di consulenza tecnico-scientifica per le colture più eccentriche sono tutti arroccati a Mosca, intorno al teatro Bolscioi; che i macelli si trovano a distanze di 500/1000 chilometri dagli allevamenti e che i trattori forniti di cingoli fabbricati a Tula (il primo centro metallurgico della storia russa, fondato da Pietro il Grande) si fermano dopo due giri del campo. Kruscev commentava: « Quelli di Tula erano conosciuti dovunque come buoni maestri. Per questo Liskov scrisse che erano riusciti a mettere perfino gli zoccoli di ferro a una pulce. Adesso non sanno fabbricare i cingoli! ».

Un trattorista disse al Comitato centrale: « Non si capisce perché il *Gosplan* ha pianificato per il '61 la costruzione presso le officine di Cherson di 300 mila mieti-trebbiatrici e solo di 11 mila carrelli, quando tutti sanno che per ogni macchina sono necessari 4/5 carrelli ».

Kruscev: « Ne avete parlato al presidente del *Sovnarkosi* e al governo dell'Ucraina? ».

Trattorista: « Sì ».

Kruscev: « E quale è il loro atteggiamento? Vi ascoltano? ».

Trattorista: « Sì, ci ascoltano, ma non dànno i carrelli ».

Il capo costruttore di una fabbrica di mieti-trebbiatrici dichiarò: « Kruscev ci accusa giustamente di non aver saputo elaborare ancora una mieti-trebbiatrice automatica efficiente. Noi consideriamo Kruscev il nostro costruttore generale... ». Kruscev, al colmo della suscettibilità, interloquì: « Che cosa volete dire con tante parole? Forse che, se voi siete responsabili di alcune deficienze, ne sono responsabile anch'io? No, ne risponderete voi ».

La *Ekonomiceskaia Gazeta* del 9 gennaio aveva rivelato già che, per ottenere senza ritardo i trattori agricoli da una fabbrica, era necessario ricorrere alla « bustarella »: duemila rubli leggeri (124 mila lire) per ogni trattore. Un complesso industriale nel '59 aveva venduto con questo sistema 1018 trattori. Anche nell'URSS, quando la domanda è superiore all'offerta, nasce la borsa nera. Un tecnico diceva al Comitato centrale: « Abbiamo bisogno di macchine, ma dàtecele, dàtecele veramente, non dalle tribune! ». Kruscev parlava della silenziosa camorra di alcuni uffici di collaudo dei brevetti industriali.

Resterà un sogno la "dieta americana"

Per sette giorni, la stampa di Mosca pubblicò i verbali di questo eccezionale processo che appassionava i lettori. Poi, l'ottavo giorno, parlò Kruscev, offrendo al Paese un quadro completo e spregiudicato dei fatti. Dopo la messa a coltura delle Terre Vergini orientali, nel '58 l'URSS raggiunse la produzione di 141 milioni di tonnellate di cereali. Egli aveva lanciato il piano settennale e aveva promesso per il '65 ai sovietici una « dieta americana ». Nel '59, tuttavia, il raccolto era caduto vertiginosamente a 125 milioni di tonnellate. Nel '60, due anni dopo il lancio del piano settennale, il raccolto cerealicolo aveva dato appena 133 milioni di tonnellate di cereali contro i 151 milioni previsti dal piano, nonostante fossero stati messi a coltura altri 7 milioni di ettari di terre vergini, con spese colossali.

Nello stesso tempo l'industria pesante superava i piani: nel '60 la siderurgia aveva dato 70 milioni di tonnellate di acciaio invece dei 65 milioni previsti. Cinque milioni di tonnellate di acciaio in più e 18 milioni di cereali in meno: ciò significa che l'economia sovietica soffre di un grave squilibrio. Procedendo con gli stessi ritmi, l'URSS giungerebbe a produrre più acciaio *pro capite* che generi alimentari.

« Non si può costruire il comunismo », disse Kruscev, « offrendo alla gente solo macchinari pesanti e metalli, ferrosi o non ferrosi. La gente deve essere provvista di cibo, scarpe, alloggi... La gente non sa che farsene dei salari se deve metterli sotto il materasso... Non possiamo più limitarci a promettere e a sognare. Sono cose da Manilov (il sognatore delle *Anime morte* di Gogol). Sono i preti che dicono: chi più soffre su questa terra andrà nel regno dei cieli do-

L'UCRAINA è la terra natale di Kruscev. Spesso nelle isbe, fatte di legno e terra impastata, i vecchi conservano le icone. È in questa regione fertilissima che il raccolto ha segnato un arresto improvviso: 16-17 quintali di granoturco per ettaro, invece di 30-40 quintali. La produzione di carne ha registrato un calo di 115 mila tonnellate rispetto al 1959. I trattori provenienti dagli stabilimenti di Tula si fermano appena compiuti due giri del campo: i cingoli sono costruiti e montati senza alcuna cura.

po la morte. Noi non abbiamo il diritto di imitare i preti... La domanda dei consumatori cresce, anche perché negli ultimi cinque anni la popolazione sovietica si è accresciuta di 18 milioni di persone. »

Kruscev rivelò che il rendimento cerealicolo medio per ettaro è nell'URSS, il paese delle fertili « terre nere », di 10/11 quintali. L'Ucraina aveva consegnato nel '60 agli ammassi statali la metà di quanto aveva consegnato nel 1948: « I governanti ucraini », diceva Kruscev, « hanno spinto in una situazione difficile il loro paese. Ci vuole una intelligenza particolare per finire così. Ne riparleremo a Kiev ». E poi, rivolgendosi al Primo Ministro ucraino: « Ecco, il compagno Kalcenko siede qui, ma l'accaduto non conta niente per lui, non ha peso, tutto gli scorre di dosso come l'acqua dall'oca... ».

Kruscev annunciò che la Bielorussia e numerose regioni russe avevano consegnato allo Stato un terzo o un quarto del frumento che avevano ottenuto: « Bisogna finirla con queste indecenze! ».

La produzione di carne del '60 si era ridotta, rispetto al '59, di 93 mila tonnellate nella Repubblica russa, di 115 mila in Ucraina, di 3 mila in Bielorussia. Solo in Georgia, in Kirghisia e nel Kasakistan erano morte, a causa di negligenze e disordini, nove milioni e 334 mila pecore. Il bestiame di proprietà statale e collettiva era trascurato, quello di proprietà privata si moltiplicava a ritmo favoloso. Alcuni esempi: dal '53 al '60 il patrimonio zootecnico statale e collettivo si era accresciuto nell'Azerbaigian del 3 per cento e quello privato dell'8 per cento; in Georgia il patrimonio pubblico si era accresciuto del 13 per cento e quello privato del 36 per cento.

L'Unione Sovietica aveva ottenuto, al massimo, 17 quintali di carne su 100 ettari, mentre la produzione americana, che avrebbe dovuto essere raggiunta nel '65, ne ottiene 42 quintali sulla stessa estensione di terreno. Kruscev lamentava gli spropositi e il disordine della pianificazione rivelando, fra l'altro, che la centrale idroelettrica di Brotsk la più potente del mondo, (capace di produrre energia per 20 miliardi di kilowattora all'anno), è prossima a entrare in funzione: « Ma non abbiamo ancora in quelle regioni (Siberia orientale) i consumatori dell'energia che essa produrrà ».

« Le nostre possibilità », incalzava Kruscev, « sono illimitate, ma sfruttate assai malamente. In alcune città, cito un caso frequente, si vende poca carne e poco latte. Quando si telefona a qualche dirigente e gli si domanda perché non c'è latte in vendita, quello risponde tranquillamente che si è verificata una "interruzione dell'afflusso". Adesso, immaginate che un ospite venga a pranzo e che gli si dica che non c'è carne e non c'è latte a causa dell'interruzione dell'afflusso. Che cosa mangia, quello? Le interruzioni? Le interruzioni, compagni, non si possono mettere nella minestra... ».

Kruscev parlava come se fosse il capo dell'opposizione costituzionale, anziché il capo del governo e del partito che reggono il Paese senza alcuna opposizione. Le sue descrizioni del modo in cui funzionano i macelli della carne, gli ammassi dei cereali e del latte, del modo in cui viene calcolato il grado di umidità del frumento e la percentuale del grasso del latte (le macchine misuratrici sono sempre guaste al momento delle consegne), del modo in cui si arricchiscono, a danno dei contadini, certi amministratori e magazzinieri degli ammassi, esprimevano l'esasperazione di un agitatore più che la delusione di chi controlla il potere.

Concluse la sua requisitoria annunciando un nuovo corso degli investimenti pubblici a favore dell'agricoltura e dell'industria leggera, una serie di riforme del ministero dell'Agricoltura e degli ammassi, condanne penali per i responsabili delle manomissioni statistiche e, quanto alle responsabilità politiche e tecniche, lasciava capire che numerose scrivanie cambieranno padrone nei prossimi mesi.

In questo momento Kruscev ha intrapreso un lungo viaggio per compiere diversi sopraluoghi in Ucraina, nel Caucaso, in Siberia e nell'Asia centrale. Il viaggio coincide con la preparazione del XXII congresso del partito, ossia con una serie interminabile di convegni che dovrebbe dar luogo a un ulteriore rinnovamento dei « quadri » dirigenti e all'ascesa di una nuova leva di giovani tecnici.

È la terza scossa che Kruscev impone al Paese, dopo la grande svolta del '56 (la denuncia del culto di Stalin) e l'eliminazione del gruppo Malenkov-Molotov. È la terza scossa dall'alto, visto che da solo il Paese non si scuote, non riesce a darsi una dialettica interna nel quadro del sistema e dei principii immutabili della ideologia (Kruscev ne sembra meravigliato), e una articolazione, un'efficienza estesa al di là dei settori di avanguardia, a favore dei quali erano stati mobilitati per quarant'anni i sacrifici dei sovietici.

Kruscev scavalca il ceto dei dirigenti medi e si rivolge direttamente al Paese; con i suoi discorsi spregiudicati offre un esempio di critica rude, tenta di suscitare nuove energie, e giunge perfino a considerare utili gli scandali. Kruscev ritiene forse possibile una dialettica, sia pure empirica, nell'ambito del sistema, un ricambio spontaneo dei ceti dirigenti, senza garanzie e strumenti istituzionali differenti da quelli che offre il quadro della vita sovietica? Oppure si limita a esercitare, nello stesso tempo, il potere e la critica soltanto per forzare la soluzione del problema agricolo, sul quale ha impegnato da anni tutto il suo prestigio agli occhi dei consumatori sovietici?

Il monologo di Nikita ha turbato il Paese

I portavoce di fede comunista hanno definito il processo all'agricoltura come una prova di costume democratico. Agli occhi degli osservatori estranei la prova è di natura diversa. Sul terreno dei fatti, l'impulso è venuto solo da Kruscev. La constatazione non cancella, tuttavia, la circostanza che, sia pure attraverso un monologo, Kruscev ha turbato il Paese, ha posto in luce un altro aspetto dell'Unione Sovietica, che l'ottimismo ufficiale ignorava, ha chiarito la differenza che corre fra potenza economica e civiltà economica e la necessità dell'incremento dei consumi e degli incentivi alla produzione, di una amministrazione più sciolta - nei limiti dei principii dottrinari - e di una gestione meno costosa.

Già nel giugno scorso il capo dell'Istituto di statistica sovietico, Vladimir Starovski, in un saggio pubblicato dalla rivista *Voprosi Ekonomiki* affermava che la produttività di lavoro nell'agricoltura dell'URSS sarebbe pari a un terzo di quella americana (nell'industria sarebbe pari al 40 per cento di quella americana), ponendo il problema dei costi di produzione, oltre che del volume. Oggi Kruscev ha detto apertamente che l'agricoltura sovietica è in ritardo di due anni sul piano settennale (mentre le innondazioni hanno distrutto il raccolto cerealicolo cinese) e che è necessario un rinnovamento di metodi, di costume e di uomini: « Pensiamoci pure sette volte prima di tagliare », ha detto, « ma, una volta deciso, tagliamo pure dove bisogna tagliare ». Non è mai facile sapere dove possono condurre certe notizie brusche, date in modo brusco.

Alberto Ronchey

Una missionaria fanatica e dolce, un predicatore esaltato e imbroglione sono i protagonisti del film "Il figlio di Giuda". Per la sua forte interpretazione Burt Lancaster è candidato al Premio Oscar.

JEAN SIMMONS, interprete femminile del film *Il figlio di Giuda*, in cui impersona la figura di una predicatrice di una setta protestante.

BURT LANCASTER, per la sua interpretazione del personaggio di Elmer Gantry, il profeta impostore, ha posto la sua candidatura all'Oscar.

Il Luna Park dei profeti

ELMER GANTRY (l'attore Burt Lancaster), già studente di teologia ed ora commesso viaggiatore, si trova in una cittadina del Midwest. Siamo alla vigilia di Natale del 1920: Gantry alloggia in un povero albergo. Nella sua stanza viene raggiunto dal richiamo di una voce: è « sorella » Rachel (l'attrice Patti Page) che annuncia cantando l'arrivo di « sorella » Sharon (l'attrice Jean Simmons) e della sua schiera di « revivalisti ».

L'ESALTAZIONE RELIGIOSA dei seguaci di «sorella» Sharon conquista subito Elmer Gantry, il quale avvicina la donna, presentandosi a lei come studioso di teologia e dispensatore di divine verità. Gantry decide di seguire Sharon, dalla cui bellezza è rimasto colpito. La *troupe* si mette quindi in viaggio con un membro in più. In treno, Gantry persuade la donna ad accettarlo come predicatore.

Il regista Richard Brooks ha affrontato con *Il figlio di Giuda*, un aspetto della società americana che ai nostri occhi di europei può sembrare incredibile: si tratta dell'attività pseudo-religiosa di predicatori che, attraverso la loro abilità oratoria, la capacità di esaltare e fanatizzare le folle, riescono spesso a sbarcare, lautamente il lunario, creando una vera e propria «chiesa» di fedeli, i quali li considerano come degli autentici profeti. Un caso clamoroso e recente è quello di Billy Graham, il predicatore capace di riempire di ascoltatori affascinati il Madison Square Garden. Il film di Brooks, preciso e potente nella descrizione di questo strano mondo, non si ispira però a Billy Graham: il soggetto è tratto da un romanzo di Sinclair Lewis che risale al 1927, *Elmer Gantry*.

Elmer Gantry è un «revivalista» del 1920. Che cosa è il revivalismo? Risponde il regista del film: è un derivato del protestantesimo, qualcosa di tipicamente americano, tutto ciò che va dal sistema non esattamente ortodosso di far denaro al caso tipico dell'«Inviato di Dio»; forse è l'una e l'altra cosa insieme, e molte altre ancora che oscillano fra queste due. Ecco, ad esempio, uno squarcio di predica di Billy Sunday, revivalista del finire del secolo scorso: «Se voi, brava gente, potete spendere un dollaro per vedere una partita di *baseball*, se potete spenderne due scommettendo ai cavalli o cinque nei giochi d'azzardo, perché mai non dovreste pagare un dollaro per vedere la gloria del cielo proprio qui, nella mia tenda?». Fu così che divenne ricco: e ancor oggi si discute se predicasse davvero la parola di Dio conformemente alla Bibbia o se invece badasse solo ai suoi interessi.

Gantry ripropone, nel film di Brooks, gli stessi problemi. Ma non si tratta di un film storico. Il revivalismo è tutt'altro che morto, è sempre attuale. Vi sono oggi più di mille revivalisti che gridano i loro infuocati sermoni alla Radio o alla Televisione, migliaia di manipolatori della Bibbia che riescono ancora a spillare quattrini agli americani. Tutti imbroglioni? Certamente no. Non lo è completamente neppure Elmer Gantry, e certo non lo è la «sorella» Sharon, del film, tutta dominata dalla sua volontà di conquistatrice di anime, di risanatrice di coscienze. Buoni e cattivi hanno però in comune l'abitudine di fare del revivalismo uno spettacolo per cui, come per il circo, l'ambiente adatto è la tenda. Nel film di Brooks la tenda è il tempio, il pulpito, il simbolo della strana religione di Elmer e di Sharon: alla fine, le fiamme distruggeranno il baraccone in cui è persino avvenuto un miracolo, quasi a punizione del sacrilegio.

LA GENTE ACCORRE ad ascoltare il nuovo predicatore, che ha creato attorno all'organizzazione un clima di baraccone da fiera.

La storia di Elmer Gantry:

UNA CAMPAGNA MORALIZZATRICE viene intrapresa da Gantry, infervorato dal suo nuovo ruolo, nella città di Zenith, dove fa chiudere i locali equivoci. In uno di questi c'è Lulù Bains (l'attrice Shirley Jones), sedotta, alcuni anni prima, proprio da Gantry.

LULÙ BAINS convoca Gantry. Durante il colloquio un fotografo, complice della ragazza, scatta alcune foto compromettenti.

SHARON tenta di riavere le foto. Lulù le fa invece pubblicare dai giornali. Gantry (foto sotto) viene insultato dal pubblico.

LO SCALPORE È IMMENSO: ma Gantry, recatosi da Lulù, ne provoca il pentimento. Il predicatore viene riabilitato, ma scompare, mentre Sharon apre un nuovo tempio.

un personaggio tipico dello stravagante mondo delle sette religiose americane.

Si verificano scene di fanatismo: la folla si accalca sotto il tendone per udire la parola di Sharon. Poco prima che « sorella » Sharon si presenti al pubblico torna Gantry, per invitarla ad abbandonare tutto e a seguirlo. Ma la donna, benché innamorata di lui, rifiuta. Nell'isteria collettiva compie persino un miracolo, ridonando l'udito a un sordo. Quasi contemporaneamente scoppia un incendio. Sharon morirà tra le fiamme e Gantry se ne va, solo.

Alberto Moravia
Pier Paolo Pasolini
parlano delle

DONNE DI ROMA

Introduzione di Alberto Moravia

Sette storie di Pier Paolo Pasolini

104 fotografie di Sam Waagenaar

L'ultima, attesa novità della collana
Specchio del Mondo
edita dal
SAGGIATORE

Un vivo documento fissato dall'obiettivo di un grande fotografo, commentato dalla penna di due grandi scrittori.

Pagine 138
Lire 3.000

Nella stessa collana IL SAGGIATORE vi ricorda:

François Le Lionnais
IL TEMPO
Traduzione di Domenico Lopizzo
12 tavole a colori,
58 fotografie
Pagine 116 - Lire 2.500

Jacques Berque
GLI ARABI
Traduzione di Felice Dessi
11 tavole a colori,
43 fotografie
Pagine 110 - Lire 2.500

GLI AMERICANI
82 fotografie di Robert Frank
Testi di grandi autori, scelti da A. Bosquet e R. Crovi
Pagine 182 - Lire 2.500

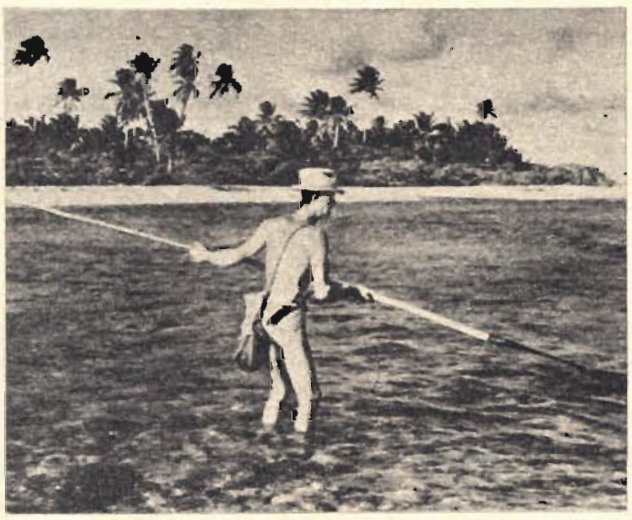
Esclusivista per la vendita: Arnoldo Mondadori Editore

BERNABEI PREPARA IL SECONDO CANALE TV

Il dottor Ettore Bernabei è il nuovo direttore generale della Radiotelevisione italiana.

Insediandosi alla direzione della Radiotelevisione italiana, il dottor Ettore Bernabei ha trovato sul suo tavolo un problema di imponenti dimensioni: la organizzazione del secondo canale televisivo, che dovrebbe entrare in funzione nel prossimo ottobre. Oggi, con un canale unico, si avverte spesso con quanta fatica la TV riesca a « coprire » le ore di trasmissione: il *video* è uno spaventoso divoratore di programmi, di idee e di trovate. Un secondo canale raddoppierà perciò le difficoltà, richiedendo alla RAI-TV uno sforzo eccezionale.

Per la direzione di questo nuovo programma sarebbe stato proposto il nome del dottor Emilio Lonero, già direttore della Mostra cinematografica di Venezia, ma questi non avrebbe accettato l'incarico. Il lavoro di organizzazione per il raddoppio delle teletrasmissioni è stato accelerato dal nuovo direttore generale, che intende evitare ritardi nella realizzazione. Il dottor Bernabei ha 40 anni e proviene dal giornalismo. Dopo aver diretto per cinque anni il *Giornale del Mattino* di Firenze, ha assunto nel 1956 la direzione del *Popolo*, organo ufficiale della Democrazia Cristiana. Da alcuni anni è anche vice-presidente della Federazione nazionale della stampa italiana



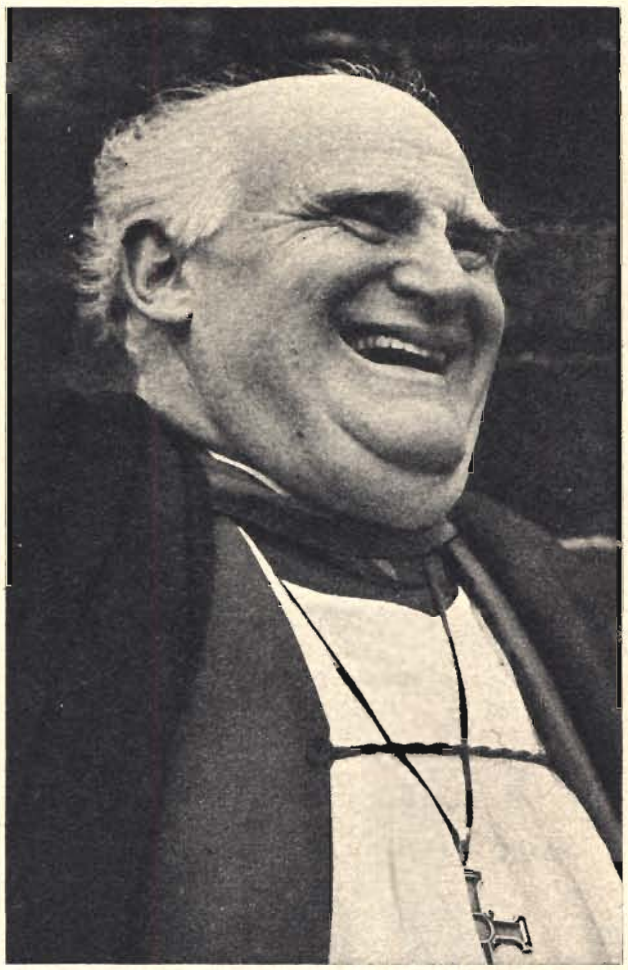
Esule volontario su un'isola deserta del Pacifico, questo neozelandese ha dichiarato: « Ora vivo proprio da re ».

IL ROBINSON CRUSOÈ 1961

Tom Neale, un neozelandese di cinquant'anni, ha abbandonato il mondo ed è andato a vivere, unico essere umano, nell'isola Anchorage, dell'arcipelago delle Samoa. La pace del suo piccolo regno è stata turbata qualche giorno fa dal rombo di un motore: il comandante di una nave militare americana ha raggiunto l'isoletta in elicottero, trascorrendo qualche ora con questo Robinson Crusoè 1961. Al ritorno, ha detto che Neale è perfettamente sano di mente: per quanto sorpreso dall'inattesa visita, il volontario esule ha gentilmente offerto del gin all'ufficiale. Ha infatti una riserva di gin e un abbondante magazzino di viveri. La pesca gli serve per variare i suoi pasti. « Con tutto questo e con quello che mi offre l'isola », dice Neale, « io vivo davvero come un re. » Un altro visitatore, lo scrittore James Rockefeller, che prepara un libro su di lui, è andato a trovarlo ed ha scattato questa fotografia che lo ritrae intento alla pesca sullo sfondo del suo piccolo regno.

La fioraia della "Scala"

A ottantatré anni è morta a Milano la fioraia della Scala, Amelia Zampiceni, che da mezzo secolo accoglieva gli spettatori all'ingresso del teatro per offrire loro il dono profumato. Aveva dato i suoi fiori a Giuseppe Verdi, a Giacomo Puccini, a Pietro Mascagni e a spettatori del tutto ignoti. Per tutti aveva la stessa grazia e lo stesso sorriso, frutto di un'educazione squisita ricevuta in gioventù dalla sua famiglia, che fu più tardi vittima di un rovescio di fortuna.



Il dott. Ramsey succede al dott. Fisher nella carica di Arcivescovo di Canterbury e Primate della Chiesa anglicana.

IN MAGGIO IL NUOVO PRIMATE INGLESE

L'Arcivescovo di York, dottor Michael Ramsey, è stato chiamato dalla Regina Elisabetta, capo della Chiesa anglicana, a succedere al dottor Geoffrey Fisher nella dignità di Arcivescovo di Canterbury. Il nuovo eletto prenderà possesso della carica in maggio. Ha 56 anni ed era scolaro a Repton quando l'« Arcivescovo rosso » dirigeva quel seminario. Il nuovo Primate d'Inghilterra è sposato, ma non ha figli. La sua carriera è stata rapidissima. Ha retto diverse parrocchie in varie parti d'Inghilterra e ha avuto la nomina a vescovo nel 1952, quando gli venne assegnata la diocesi di Durham. Quattro anni dopo era nominato Arcivescovo di York. In un'intervista ha dichiarato che suo nuovo compito sarà quello di « portare il messaggio cristiano a tutti, anche adoperando la radio e la televisione ».

MARILYN: UN EX MARITO IN PIÙ

Il tribunale dello Stato di New York ha concesso il divorzio tra Marilyn Monroe e il drammaturgo Arthur Miller. La celebre attrice si era sposata a White Plains, nello Stato di New York, il 29 giugno 1956, in terze nozze (il primo marito fu un poliziotto di Los Angeles, James Dougherthy, che la prese in moglie quando aveva 16 anni; il secondo fu il campione di *baseball* Joe Di Maggio). La bionda attrice ha 34 anni, il drammaturgo 44. Miller non aveva mai tralasciato di manifestare apertamente la propria gioia per la felice riuscita del suo matrimonio e dichiarava che le sue esperienze coniugali (egli infatti si era già sposato una volta con Mary Grace Slattery, dalla quale aveva avuto due figli, Jane di 15 anni, e Robert di 13) erano ormai complete.

Le prime nubi sulla vita della coppia cominciarono ad apparire durante la lavorazione del film *Let's make love* (« Facciamo l'amore »), quando si affacciò all'orizzonte il viso sorridente di Yves Montand, marito di Simone Signoret. L'attore francese e la bionda di Hollywood non nascondevano una reciproca viva simpatia. Simone Signoret, imbronciata, abbandonò precipitosamente la California, ma Marilyn si affrettò a dichiarare che si trattava di una montatura pubblicitaria per lanciare meglio il film. Diversi bisticci tra Arthur Miller e l'attrice sorsero poi durante la lavorazione del film *The Misfits* (« Gli inadatti »). Era una commedia scritta appositamente per lei dal marito e la ripresa delle scene si era subito presentata particolarmente gravosa. Inoltre il *partner* di Marilyn, Clark Gable, era stato ricoverato in ospedale per un lieve attacco cardiaco. I due coniugi lasciarono allora il *bungalow* che occupavano al Beverly Hills Hotel e se ne tornarono a New York, ognuno per conto suo.

Com'è noto, per tre volte Marilyn ha atteso un bimbo, ma ogni volta la speranza è svanita, con profondo dolore per entrambi i coniugi. May Reese, segretaria personale di Marilyn, ha smentito categoricamente che l'attrice sia innamorata di Yves Montand. « Su questo argomento sono state scritte tante menzogne, e non è escluso che anche ad esse, in parte, vada la responsabilità della separazione dei Miller ». Lo scrittore ha dichiarato di aver provato « molte amarezze negli ultimi tempi ».

Molti ritengono Marilyn innamorata di Montand: lei, però, va a pranzo con Di Maggio, uno degli ex mariti.

tutto è così eccitante
così cinese
e io mi sento cinese
come non mai...

Vittorio G. Rossi

FESTA
DELLE
LANTERNE

un viaggio che comincia a Genova
e finisce tra i daiaki del Borneo

IL BOSCO - pagine 208 - lire 800
già alla seconda edizione

Mondadori

FOTO-CINE
MARCHE MONDIALI
SPEDIZIONE IMMEDIATA OVUNQUE
PROVA GRATUITA A DOMICILIO
GARANZIA 5 ANNI
quota minima L. 450 mensili senza anticipo
CATALOGO GRATIS
enorme assortimento di apparecchi, accessori e binocoli prismatici.
DITTA BAGNINI
ROMA: PIAZZA SPAGNA, 128

imparare a disegnare
e dipingere è facile!!

Con un efficace metodo, a casa vostra, Artisti Famosi guideranno la vostra mano.

Se vi piace disegnare e dipingere chiedete oggi stesso l'opuscolo *illustrato* del "METODO 3A" e l'interessante "TALENT TEST" per mettere alla prova le vostre attitudini artistiche

FAMOSI ARTISTI
Albertarelli
Brini
Cremonesi
Grignani
Mosca
Rossetti
Tabet

vi daranno GRATIS un sincero giudizio

Spett. ACCADEMIA ARTISTI ASSOCIATI - Rep. E 14
Via Mascheroni, 17 - MILANO (140)
Vogliate inviarmi gratis e senza impegno i Vostri opuscoli illustrati. Allego L. 75 in francobolli per spese.

Nome e cognome .....
Indirizzo .....

in un piatto
l'energia
di un
giorno

la buona salute si difende con
Pastina Glutinata
BUITONI
al 25% di proteine
SIGLA 279

di RICCIARDETTO

ALTO ADIGE: L'AUTONOMIA

(Segue da pagina 22)

il più importante della lunga procedura delle consultazioni.

A questo punto, c'è solo da domandarsi che cosa l'Italia avrebbe potuto fare di più per adempiere l'obbligo, che si era assunto, di consultare gli atesini di lingua tedesca. E che avesse adempiuto il detto obbligo fu largamente e frequentemente riconosciuto da austriaci e atesini. Ecco l'elenco di questi riconoscimenti:

1) 25 giugno '47, lettera del ministro Gruber a De Gasperi: « ... abbiamo appreso con soddisfazione che avete invitato a Roma i rappresentanti della S.V.P. ... per discutere l'autonomia del Sud Tirolo come richiesto dall'articolo 2 dell'Accordo di Parigi, e avete offerto loro l'opportunità di esprimere la loro opinione ».

2) 30 gennaio '48, lettera di ringraziamento dell'ambasciatore Principe von Schwarzenberg a De Gasperi.

3) 6 febbraio '48, dichiarazioni alla radio del Direttore Generale degli Affari politici al Ministero austriaco degli Affari esteri, dottor Markus Leitmayer: « Conversazioni definitive e conclusive hanno avuto luogo nello scorso mese di gennaio a Roma fra i rappresentanti della S.V.P. e del partito social democratico sud tirolese e i competenti organi italiani. I desideri dei sud tirolesi sono stati presi in considerazione su larga scala, cosicché gli stessi rappresentanti della popolazione sud tirolese... hanno espresso la loro soddisfazione per il testo dello Statuto di autonomia ».

4) 28 gennaio '48, lettera di Ammon e von Guggenberg al prof. Perassi (Presidente della Sottocommissione dell'Assemblea Costituente per gli Statuti regionali): Siamo pienamente soddisfatti « per la comprensione che avete dimostrata nell'apprezzamento dei nostri commenti e per l'accettazione di una gran parte delle nostre richieste. Notiamo con piacere che l'Accordo De Gasperi-Gruber del settembre '46 è stato tradotto in realtà per quanto riguarda il problema fondamentale dell'autonomia ».

E nello stesso senso: lettera di Ammon a De Gasperi del 31 gennaio; lettera del segretario del partito social democratico sud tirolese Foglietti a Perassi (28 gennaio); dichiarazioni di Ammon, von Guggenberg e Raffeiner al giornale *Dolomiten* (30 gennaio).

Credo che la confutazione sia completa ed esauriente.

Terzo ed ultimo punto: l'autonomia della provincia è troppo ristretta. In confronto a che cosa? Non certo in confronto a quello che l'Accordo De Gasperi-Gruber stipula, dato che il detto accordo non contiene il minimo accenno a quanto debba essere larga o stretta l'autonomia. Di fronte alle aspirazioni o ai desideri della popolazione atesina di lingua tedesca o del Governo austriaco? Possiamo ammetterlo senz'altro. Ma siamo fuori dell'Accordo. E la nostra linea deve essere: tutto l'Accordo, e niente di più dell'Accordo.

Noi possiamo anche proporre agli austriaci di demandare a « gruppi di lavoro » di studiare come l'Accordo sia attuato e se si possa migliorare l'attuazione di esso. Non più di questo. Se gli austriaci non accettano, o se i « gruppi » falliscono c'è la Corte Internazionale di giustizia. La risoluzione delle Nazioni Unite ci raccomandò di adire la Corte, nel caso di mancato accordo. Una così autorevole « raccomandazione » deve essere eseguita. Chi si rifiuta, sa di aver torto.

Intervento e non intervento

L'*Economist*, in uno degli ultimi numeri, ha esposto in modo brillante la teoria moderna del non-intervento, quale risulta da vari recenti episodi della vita internazionale.

« La sovranità è diventata uno degli elementi più sacri in un mondo dominato dal concetto di nazionalismo, e corrispondentemente l'intervento è diventato sacrilegio. Un risultato è che, ora, la sola specie di intervento che "paghi" è l'intervento breve, rapido e totale. Invadete con forze schiaccianti, "liquidate" la resistenza, installate uomini di vostra scelta al potere - e allora potrete affrontare il mondo con calma. Ancora meglio, camuffate queste mosse col fatto che lo Stato vittima abbia "liberamente" fuso la sua sovranità nella vostra: allora, se qualcuno dal di fuori s'interessa alla sua sorte, questo costituirà un intollerabile intervento nei vostri affari sovrani. Le mezze misure sono quelle che più probabilmente provocano contrarietà. Se il vostro protetto non elimina i suoi rivali nel conflitto interno, essi sopravviveranno per rimproverarvi il vostro intervento. Se essi manovrano in modo da conservare i simboli della legittimità, voi sarete accusato di sostenere la ribellione. »

Questo *exposé*, ripeto, è brillante e permeato di *humour*. Ma ha un difetto: è vero per metà. È vero se è l'Unione Sovietica che viola la sovranità di un Paese; non è vero, se sono gli Stati Uniti. L'Unione Sovietica fece in Ungheria esattamente quello che dice l'*Economist*: invase con forze schiaccianti, « liquidò » la resistenza, mise uomini di sua fiducia al governo. Dopo di che, « affrontò il mondo con calma », e cioè non si curò delle condanne né delle maledizioni. Ma, se gli Stati Uniti avessero fatto altrettanto, le proteste si sarebbero levate al cielo non solo dai Paesi d'oltre cortina, ma dagli stessi Paesi occidentali, dalla stessa opinione pubblica americana, e, prima o dopo, gli Stati Uniti si sarebbero ritirati.

Le ragioni? Prima di tutto, la differenza fra democrazia e totalitarismo. Quando la Francia e l'Inghilterra decisero di intervenire in Egitto, mezzo mondo occidentale protestò. È la libertà, d'accordo. Ma il fatto è che la loro azione partì da una base morale e politica gravemente indebolita dai dissensi. Invece, quando Kruscev fece avanzare i carri armati contro gli insorti ungheresi, in tutto il mondo d'oltre cortina non ci fu una sola voce di dissenso. E non sarebbero stati regimi totalitari, se avessero tollerato un dissenso. Eppure Nasser si era preso il Canale, mentre gli insorti ungheresi, a Kruscev, non avevano portato via niente.

La seconda ragione è anche essa una conseguenza dell'antinomia democrazia-totalitarismo. Il Presidente Eisenhower non ha mai minacciato di usare la bomba atomica, neanche nella guerra di Corea, neanche contro Fidel Castro, che lo ha provocato e sfidato in tutti i modi. Ma, se lo avesse fatto, se avesse minacciato di usare la detta arma contro qualcuno, tutti avrebbero protestato, nessuno gli avrebbe creduto, e la minaccia sarebbe stata vana. Invece Kruscev ha minacciato più volte di usarla, per esempio, contro l'Inghilterra e la Francia al tempo della crisi di Suez. E, quando lo ha fatto, nessuno ha protestato, tutti gli hanno creduto, e la minaccia è stata efficace.

Guardiamo in faccia la realtà. E constatiamo, anzi tutto, che, in Occidente, l'opinione pubblica e, meglio diremmo, il sentimento pubblico ripugna all'uso delle armi atomiche, senza fare distinzioni o casistiche. Ora, l'opinione pubblica ha un grande peso nelle democrazie, mentre non ne ha alcuno nei Paesi a regime totalitario. Ciò significa che nelle democrazie i governi, nel decidere di fare o non fare la politica di dissuasione, sono soggetti a un'azione paralizzante, mentre nei Paesi a regime totalitari questa azione paralizzante non c'è. Come dice il Generale Gallois, le democrazie non possono praticare la strategia della dissuasione che per una causa assolutamente vitale. Bisognerebbe che l'indipendenza, la vita stessa di una democrazia fossero direttamente minacciate, perché il ricorso alle armi atomiche apparisse legittimo, e la rappresaglia fosse plausibile, e, quindi, temuta.

La politica o la strategia della dissuasione consta di due elementi. Uno materiale o militare: che l'America abbia le bombe, che abbia i mezzi per portarle sugli obiettivi, che gli *stocks* di bombe e di mezzi vettori siano disposti in modo da non essere distrutti al primo attacco. L'altro elemento è morale o psicologico: che l'America sia risoluta ad usare le dette armi sempre che ricorra quella tale condizione (aggressione all'alleato) o meglio che il potenziale nemico sia convinto che l'America sia risoluta. Ché, se non è convinto di questo, non si lascia « dissuadere ».

Il primo elemento c'è, ma non al cento per cento: l'America ha bombe, ha bombardieri e missili, ma le basi non sono invulnerabili. Ci sarà al cento per cento quando l'America avrà i sottomarini porta missili in numero sufficiente.

C'è il secondo elemento? E cioè: è l'America risoluta? La questione, messa in questi termini, non ha senso. È certo che se la provocazione fosse spinta al di là di un certo limite, l'America reagirebbe. Ma dove bisogna collocare questo limite? I sovietici evidentemente credono che questo limite sia molto in là, e perciò hanno fatto o hanno spinto i loro alleati a fare certi atti di sfida o di provocazione, ottenendo certi vantaggi. Foster Dulles inventò la formula del *brinkmanship*. I sovietici hanno fatto la politica di quella formula. E gli alleati non sono del tutto convinti che l'America scatenerebbe il conflitto per difendere uno di loro. Ossia manca la fiducia fra l'America e gli alleati. I nemici non temono abbastanza la rappresaglia americana, e gli alleati non se ne fidano abbastanza.

Ricciardetto

CONVERSAZIONI COI LETTORI

"Epoca" in America

Da Mrs. Don Marshall (Montara, California): *Sono un'americana, ma, dopo un viaggio molto piacevole in Italia, presi a interessarmi alle cose italiane ed anche alla Sua lingua. L'ho studiata qui, in una scuola privata, ed ora ascolto ogni giorno il programma italiano trasmesso dalla Radio KRE in Berkeley, California. Durante una trasmissione, sentii parlare della rivista* Epoca, *e subito mi abbonai.*

Mi piace la rivista, e mi piace specialmente la Sua rubrica, che mostra saggezza, esperienza, ed anche compassione sui problemi che affliggono il nostro mondo. Mio marito non sa leggere l'italiano, ma anche lui si gode le fotografie nei numeri della rivista, e sempre chiede ch'io traduca gli articoli più interessanti, fra cui c'è sempre la Sua rubrica.

Nell'ultimo numero, che ho ricevuto, c'era la Sua rubrica: « Lumumba: un gangster fra i boy-scouts ». Questo articolo ci ha fatto molto piacere. Come Lei scrive, oggi non è di moda parlare di razze. Ma si deve parlarne, ora, che il problema qui e in tutto il mondo diventa ogni giorno più acuto. E così è un piacere leggere parole vere, scritte senza paura o ipocrisia.

Speriamo che qualche giorno possiamo avere l'opportunità di rivisitare il Suo paese incantevole. Frattanto, La ringraziamo per il piacere che la Sua rubrica ci dà, e Le mandiamo tanti auguri da questo piccolo villaggio presso San Francisco.

Ringrazio e ricambio gli auguri.

Ri.

da una parte
pittori, albergatori, veggenti,
personaggi al limite del grottesco
dall'altra
un solo personaggio, l'autore,
e la sua buia avventura
a Regina Coeli

nei
NARRATORI ITALIANI
Collezione diretta da Niccolò Gallo

2 scrittori d'eccezione
Arturo Loria e Guglielmo Petroni

Arturo Loria
IL COMPAGNO DORMENTE
15 racconti vivacissimi
attraenti, di singolare umanità
prefazione di Giansiro Ferrata

Guglielmo Petroni
IL MONDO È UNA PRIGIONE
un memoriale dal carcere
una voce viva nella morte della guerra
con l'aggiunta di una nota dell'autore

sono due libri
Mondadori

RIFATTA LA STORIA DEI QUADRI DI ROSAI

La grande monografia di Pier Carlo Santini ci offre un compiuto ritratto critico del pittore toscano.

di RAFFAELE CARRIERI

È appena uscita dall'editore Vallecchi la grande monografia che Pier Carlo Santini ha dedicato a Rosai. Santini vi lavorava da parecchi anni: non si trattava di scrivere un saggio introduttivo alle molte tavole disposte cronologicamente, come spesso si riscontra nelle monografie italiane sui pittori contemporanei. Santini ha affrontato e risolto - assai degnamente e con la massima attenzione - il catalogo delle opere. Per un artista come Rosai non era facile. Date, notizie, collocazione dei quadri presso collezioni, l'intero apparato bibliografico sistemato una volta per sempre, insomma c'è voluto molta attenzione, molto amore e una fatica piuttosto grave. Il disordine di Rosai, la sua mancanza di senso pratico - sia lodato il cielo, ma che lavoro per i suoi critici! - nessuna registrazione, nessuna amministrazione: lavorare, lavorare e basta! E i quadri, dai primi assai preziosi e quasi introvabili, agli ultimi prodotti col sangue agli occhi e il batticuore, come ogni dipinto di Rosai, e sparsi nelle più lontane province italiane. Ne abbiamo visti a Taranto, a Palermo, ad Alessandria, a Perugia, a Catanzaro. Va bene: Firenze, sua città natale, si era riservata la prima scelta. Infatti le opere madri di Rosai per la maggior parte sono a Firenze, presso gallerie e collezioni. Ma una complessa e ricca produzione come la sua non può essere catalogata soltanto coi capolavori.

La splendida monografia di Santini ha riordinato tutto, ha messo le carte in luce, ha rifatto la storia dei quadri di Rosai dalle prime tele futuriste (*Bar San Marco, Scomposizione di una strada, Il banco del falegname* dipinte nel 1914) alle composizioni figurative dedicate a Firenze e che gli dettero fama. Parlo dei capolavori di Rosai: *La vecchia*, 1919, *Conversazione* 1920, *Biliardo* 1920, *Giocatori di toppa* 1920, *Mio padre* 1920; a parte i paesaggi, le vedute. A parte i disegni, che qui sono onorati come meritano, e catalogati per soggetto e anno.

Fatica delle più aspre. Santini si occupava dell'opera di Rosai da molti anni: saggi critici, prefazioni, commenti e ordinamenti di tele e carte. Si devono a Santini alcune mostre importanti: le personali riassuntive - *Omaggio a Rosai* - alla *Galleria Strozzina* di Firenze nel '53 e '56; la *Mostra della figura umana nell'Opera di Rosai* nel '57 a Ivrea. Questa fu l'ultima mostra dei suoi quadri che vide Rosai (l'artista morì due giorni prima dell'inaugurazione a Ivrea).

Lo stile di Rosai è la tristezza di Rosai, ebbi a scrivere tanti e tanti anni fa in una prefazione a una sua personale a Milano. Una cosa antica, una vocazione tetra. La sua provincia è una provincia dantesca. Suonatori di clarino e di chitarra, giocatori di toppa, zoppi e sciancati si profilano come il coro dell'antica tragedia anche se sono gli omini del XX secolo. Rosai in altri tempi sarebbe stato un frataccio irsuto e malinconico radiato dagli ordini. Avrebbe predicato pei campi e compiuto qualche miracolo. Uno di quei teppisti che finiscono in paradiso.

La sua pittura gli somiglia, ha il suo cattivo umore, il suo tedio, il suo silenzio. È un pensiero fisso, un segreto che pesa, un affanno, una speranza. In uno scritto del '36 riportato da Santini, Rosai si intrattiene con Masaccio e il Beato Angelico: « Per spiegarmi in un certo senso, ricorderò le opere del Beato Angelico, le quali contemplandole a fondo, sembra più di leggerle, e - strano! - di leggerle in versi che di vederne le forme fisiche, tanto esse raggiungono in pieno poetica e religiosa espressione. Qui dunque non c'è soltanto della bravura tecnica, del *mestiere*: qui c'è qualcos'altro che trascende qualunque insegnamento accademico: guardando ci si sente sollevati da terra, assunti in non so che supermondo mistico, dissolti nel paradiso di quella sua grande preghiera dipinta, dove gli alberi stanno fermi nell'aria come ricami leggeri tessuti da quegli angeli inginocchiati. Un altro che parla un linguaggio similmente favoloso è Masaccio, ed è anch'egli uno scavalcatore di tecniche, senza i vizi dei coloristi, un interprete d'avventure e d'urgenze spirituali: il suo mondo parla sempre di un altro mondo... Confesso che quando dipingo non penso certo a tante polemiche e teorie: mi abbandono all'istinto: il pennello è un'arma, il fiore meraviglioso dei nervi ». Una figura viva e turbolenta come la sua rompe gli angoli d'ogni cornice. Santini ci ha dato di Rosai e dell'arte sua un compiuto ritratto critico e umano. Ottima la stampa e le riproduzioni.

Raffaele Carrieri

RIFIORISCE IN DUE LIBRI LA STAGIONE DEI "VOCIANI"

"Vita con Giovanni Amendola" e "Il tempo della Voce" offrono un quadro straordinario di uno dei più fertili periodi della nostra cultura.

di GENO PAMPALONI

Giuseppe Prezzolini riferisce che la cernita, la classificazione e la ricopiatura delle migliaia di lettere, biglietti e cartoline che era riuscito a conservare, tra quelle a lui indirizzate nei primi due decenni del secolo, sono durate 19 anni; e soltanto ora egli è stato in grado di pubblicarne qualche centinaio tra le più significative (« Il tempo della Voce », coeditori Longanesi e Vallecchi). Eva Kuhn Amendola ha trovato soltanto in questi ultimi anni, sul declinare di una travagliata e avventurosa esistenza, tempo e tranquillità per mettere ordine nei propri ricordi e tra le carte del marito (« Vita con Giovanni Amendola», editore Parenti). I due libri escono oggi, per una curiosa coincidenza, contemporaneamente, ed il loro ricchissimo materiale si integra mutualmente, in un quadro di straordinario interesse, e di una freschezza e vivacità intellettuale e morale quale in Italia non si sarebbe più ripetuto.

Che cosa fu « La Voce », e soprattutto quella del primo quinquennio, dalla fine del 1908 alla fine del 1913, è giudizio difficile da stringere in una breve nota: fu la cultura italiana nel suo momento di maggiore impegno europeo dall'inizio del Risorgimento ad oggi, fu lo specchio di una generazione attiva, sensibile, attenta alla realtà e incredibilmente fervida, ove veramente, come notava il giovane Slataper, esisteva il cemento comune della « convinzione morale ». Fu il momento della cultura italiana in cui fu più esplicito e spavaldo (velleitario in alcuni, consapevole in altri) il desiderio dell'affermazione di sé, e della sicurezza di incidere su un mondo che stava mutando. Prezzolini ha ragione quando constata che dalla « Voce » uscirono a un tempo e fascismo e antifascismo (e non per nulla proprio le pagine della « Voce » ospitarono la polemica e la rottura tra il Croce e il Gentile, che per molti aspetti segna la fine del vero « tempo della Voce »); perché, appunto, « La Voce » fu una sorta di aperta autobiografia di una intera generazione nel momento in cui essa credeva di poter stringere nel calore della autobiografia il valore e il significato del mondo intero.

Ma d'altra parte una simile larghezza d'interessi, il fuoco giovanile della curiosità culturale, della passione nell'eclettismo portava in sé i propri limiti. E gli spiriti più rigorosi, i moralisti sul serio, se ne accorsero presto: Piero Gobetti definiva la generazione vociana (« romantici inespressi »), come una generazione di « poligrafi », salvandone soltanto Papini e Amendola. E il Boine, in un primo tentativo di giudizio storico (ancora nel maggio del '14) precisava al Prezzolini: «Credo decisamente che la tua influenza in Italia sia in genere *utilissima*. Ma io credo che le cose *utili* quasi sempre non sono, penso, *vere* ». In realtà era la compresenza dell'utile con il vero, degli storicisti con gli spiriti religiosi, dei realisti con gli intransigenti, degli idealisti hegeliani con gli idealisti cattolici, degli smaliziati con i vergini che, se da un lato produsse attorno alla «Voce» baruffe, scissioni, rotture e ricomposizioni di gruppi, in un continuo sommovimento, dall'altro lato dà ancora oggi una miracolosa attualità al gruppo nel suo insieme. (Scriveva Slataper, con grande acutezza e ponendo il dito su uno dei problemi ancora insoluti, a tutt'oggi, per lo storico di quel periodo, del « tempo della Voce »: la Voce « è nata, diciamo così, crociana, ma a poco a poco va verso Gentile ». Quanto c'è di autobiografico, e quanto c'è di storicamente accertabile in quella affermazione?)

Il Prezzolini fa, nella sua introduzione, una osservazione assai pertinente, quando sottolinea, tra i giovani, suoi coetanei, la mancanza di pettegolezzo, di meschini personalismi e opportunismi, non solo nelle polemiche pubbliche, ma anche in quelle epistolari. Quei giovani, guidati dall'entusiasmo morale, stavano al tema; nel senso popolare della parola, erano tutti « idealisti ». E se la guerra del '15 non fosse venuta a travolgere di colpo, oltre a moltissime vite, le condizioni stesse di quella esperienza morale, la storia italiana sarebbe stata probabilmente molto diversa. È per questo che dà certe volte fastidio lo scetticismo, lo scanzonato « senno del poi » che il Prezzolini ostenta, a ogni pié sospinto, nei suoi commenti e nei, pur mirabili, ritrattini con cui introduce i mittenti delle lettere qui raccolte: da questo punto di vista, oggi, molti lettori si sentiranno più « vociani » di lui.

Gaetano Salvemini, lasciando « La Voce », scrisse al Prezzolini lettere di grande tormento, e di intensa bellezza (forse le più belle di tutto il volume, insieme con quelle, di tutt'altro timbro, di Medardo Rosso). Giovanni Amendola, quando nel '22 fu ministro per le Colonie, si ricordò in una simpatica lettera al direttore della « Voce ». E nella sua biografia, il tempo e gli amici della « Voce » ebbero grande rilievo. Con Prezzolini, non ebbe un'amicizia del cuore, e certo un consentimento sul piano dell'« utile », non su quello del « vero ». Amendola era spirito religioso, rigido almeno quanto era appassionato, ed i suoi veri interlocutori erano altri: la sua corrispondenza col Gentile, ad esempio, è assai più partecipata e incisiva che non quella con il Croce, e, tra i fiorentini, la sua amicizia, costante e profonda, fu per il tempestoso e michelangiolesco Papini, con il quale, proprio durante « La Voce » di Prezzolini, dette vita a una rivista che ebbe per titolo « L'anima ». Il Gobetti colse assai bene il timbro della sua personalità quando, a proposito del periodo giovanile della meditazione filosofico-religiosa, scrisse che « la filosofia di Amendola era più un dramma che una speculazione »: i motivi infatti che alimentano costantemente il pensiero dell'Amendola si concentrano attorno alla ricerca di una sicurezza per la fede morale, di un criterio universale perché l'azione, l'agire umano, sia volto al bene. Il suo ideale era l'accertamento di una perfetta consapevolezza di fini universali e moralmente validi in ogni scelta umana, l'armonia e la coesione « della persona umana, stretta dal vincolo della volontà ». Era cioè un'esigenza di chiarezza interiore, di intransigenza assoluta, che egli cercava per sé, per la sua vita; e non un sistema di idee.

La sua biografia somiglia perfettamente a tale tensione morale che contraddistinse la sua ricerca filosofica; ed è linearmente, profondamente bella perché vi senti sempre risuonare la stessa nota, la tensione verso una eroica semplicità del vivere. Culturalmente, Amendola non era il più duttile e provveduto, certo, dei suoi coetanei; la sua prosa è dura, astratta, troppo decisa. Ma è difficile rimanere indifferenti alla lettura di questo grosso volume, messo insieme con ammirevole pazienza dalla vedova e dal figlio Giorgio, e che costituisce una preziosa e indispensabile introduzione alle opere dell'Amendola che l'editore Ricciardi viene compiendo in questi anni: perché raramente accade di trovare nei documenti di una vita tanta chiarezza spirituale e tanta certezza morale.

Anche per Giovanni Amendola tuttavia (e non sembri questa considerazione blasfema verso la memoria di un uomo che offrì la propria vita alla propria coerenza) il tempo più fervido fu il tempo della « Voce », il tempo della ricerca. I difficili inizi, le incomprensioni della famiglia, la strenua fedeltà alla vocazione, le castissime lettere d'amore, la professione letteraria mai indulgente alla fretta e alle improvvisazioni ma sempre intesa come una collaborazione alla ricerca del vero; quel sentimento di pulizia, di letizia e di attiva aspettazione con cui egli affrontava ogni difficoltà della vita; la naturale ascesi della ricerca; è questa la parte più palpitante del volume, quella che ci dà meglio il senso del vivo dialogo spirituale con la verità. Amendola, è chiaro, esce integro e virilmente coerente anche dal periodo successivo, del giornalismo e della lotta politica, combattuta come oppositore al fascismo, capo dell'opposizione e *leader* dell'Aventino. Ma attorno a lui si sente l'affanno e il disordine, il prevalere degli artifici e delle ipocrisie sulla battaglia ideale, e per sempre rotto quell'animato e disinteressato dialogo europeo che gli ferveva attorno negli anni della gioventù. I suoi interlocutori non erano ormai più tali da dargli spazio, e il libro della sua biografia documenta ancora una volta il decadere di una cultura. Poi venne, come è noto, il trionfo del fascismo, la feroce aggressione, l'esilio, la morte. Di Amendola si può ripetere quello che di un altro « vociano », Renato Serra, caduto davanti alla trincea, dissero i suoi soldati: che « era alto, e non si volle chinare ».

Ceno Pampaloni

NOTIZIARIO

● Dopo la sua premiazione a Bagutta, « Uno di New York », il fortunato romanzo di Enrico Emanuelli, sta per essere diffuso, ad opera delle case editrici Mac Donald e Lux, in Inghilterra, in Brasile e in Portogallo. Attualmente, Emanuelli sta lavorando ad un nuovo libro che sarà composto da tre lunghi racconti. Tutti e tre avranno per tema le disavventure di uomini nell'immediato dopoguerra: un tema, come si vede, pieno di suggestioni, che potrebbe - con un riferimento goyesco - lasciar presagire in Emanuelli la volontà di scrivere, o descrivere, i « disastri » del dopoguerra. L'opera, che verrà pubblicata da Mondadori, avrà come probabile titolo « La furia secca ».

● La pubblicazione in Italia dell'« Ulisse » di Joyce non ha finito di mettere a rumore il campo delle nostre lettere. È un po' una regola del capolavoro joyciano vantare in tutto il mondo, a cominciare dalla sua patria, una carriera avventurosa, intessuta di censure, dubbi, entusiastiche approvazioni, comunque vivacissima. E non soltanto i critici letterari sono intervenuti con passione sull'argomento, affrontando una « lettura italiana » del grande romanzo straniero. La stampa italiana ha avuto più di qualche occasione di ospitare lettere provenienti da un pubblico interessatissimo al libro, pur dubbioso circa le sue reali dimensioni.

Qualcuno si è chiesto perché « Ulisse » è apparso nella collezione Medusa, come se questa non avesse già, tra le sue firme più note, quelle di scrittori del calibro di Faulkner, Thomas Mann, Hemingway, Fitzgerald. E d'altra parte sarebbe stato probabilmente assai ingiusto negare al grande pubblico la possibilità di accesso al romanzo di Joyce confinandolo in qualche collezione di diffusione più ridotta, meno popolare, sottolineando così quelle « difficoltà di lettura » che spesso, come del resto tutta l'opera e la figura stessa del narratore irlandese, sono state mitizzate. A questo proposito, nei Classici Contemporanei Stranieri, oltre alla ripubblicazione dell'«Ulisse», apparirà quanto prima un grosso volume: « Introduzione a James Joyce », contenente tre studi fondamentali che analizzano in modo esauriente questo grosso capitolo della narrativa moderna. « Custode di mio fratello », di Stanislaus Joyce, « James Joyce », di Harry Levin, e « L'Ulisse di James Joyce », di Stuart Gilbert, pongono infatti molto bene a fuoco i problemi sollevati dalla presenza in Italia del romanzo. A questi, è da aggiungere « Joyce », un profilo critico-biografico dovuto a Jean Paris, che uscirà nella Enciclopedia Popolare Mondadori.

Da qualche parte si è anche lamentata l'intempestività con cui questo corredo critico verrà posto in mano ai lettori italiani. Ma l'« Ulisse » non è opera legata ai limiti di una breve stagione letteraria, alla cronaca di un'annata editoriale. È un libro destinato a rimanere tra i nuovi classici, e pertanto da rileggere e riapprofondire, quando almeno il lettore sia realmente incuriosito e interessato alla sua conoscenza. Dopo un primo contatto con esso, sarà ora possibile effettuare quella rilettura critica che è condizione necessaria per la reale acquisizione nella nostra cultura di qualsiasi testo fondamentale.

● La recente morte del « vecchio vagabondo » - così Blaise Cendrars è stato definito su un giornale italiano - getta una nuova ombra su una letteratura che, contando sui prestigiosi nomi di Gide, Proust, Apollinaire, Eluard e altri grandi scrittori, ha dato al nostro secolo pagine di rivoluzionario vigore e singolare novità. Cendrars, un uomo che nella sua vita, apparentemente sconnessa ma intimamente legata da un unico filo di intenso impegno umano, ha toccato le più diverse esperienze, dai viaggi alla guerra, era uno degli ultimi superstiti della generazione avventurosa e polemica in cui riconoscevamo la tradizionale grandezza della letteratura francese.

Questi vecchi che, uno per uno, scompaiono dalla scena che avevano governato per tanti anni, aggiungono al rammarico del loro addio quello, ancora più pungente, di consegnarci una Francia senza validi ricambi, ove si eccettui qualche letterato come Malraux (ma, anche lui, alle soglie della vecchiaia e ormai irretito da un gioco politico che sempre più scopre la corda dell'ambiguità) o Sartre, o lo sparuto gruppo dei giovani stretti alla bandiera del « nouveau roman ». Abbiamo visto, quest'anno, una Francia, con molti premi ma nessuno scrittore degno di essere premiato, annaspare alla ricerca di qualche narratore di comodo da laureare alla bell'e meglio, salvo dover rimangiarsi le decisioni delle giurie in seguito alle generali levate di scudi. Male o bene, i vecchi come Cendrars avevano conosciuto momenti in cui il loro Paese, pur contraddetto da eventi bellici e politici, serbava il fascino dell'antica « grandeur » rivoluzionaria: un fascino che si va sempre più attenuando e scolorendo all'ombra dello smarrimento e dell'incertezza morale.

c. d. c.

R come Reattore

Quasi 1 Km. al secondo! 3460 Km. all'ora! E' la velocità raggiunta dall'uomo con un reattore. Un battito di ciglia... 1000 metri di spazio annullati. Una velocità superiore alla nostra immaginazione. Eppure nuovi reattori sono già pronti, molto più veloci. In questo affascinante campo della conquista dello spazio indispensabile è la collaborazione di Centri di Ricerca come quelli della Shell. Essi mettono a disposizione degli «uomini ultrasonici» e delle loro meravigliose macchine l'energia capace di proiettarli verso mete fino a ieri irraggiungibili.

g.c.repax

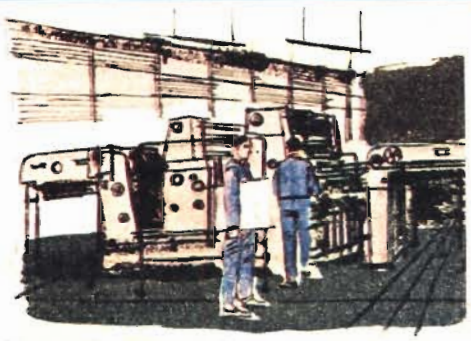
Riposo

Un ambiente tranquillo, accogliente e soprattutto isolato dai rumori: ecco cosa desideriamo — dopo una giornata di intenso lavoro — per concederci un meritato riposo. Speciali fibre sintetiche hanno la proprietà di assorbire i suoni ed eliminare i rumori esterni.
Alla preparazione di queste preziose fibre non è estraneo il petrolio che attraverso i suoi derivati, rende possibile il nostro riposo e ci rimette « in forma ».

Roccia

Lo scalatore conosce le minime fessure della roccia su cui s'arrampica; le sue dita l'accarezzano e la dominano: hanno trovato l'appiglio. Ma una altra mano sa cogliere nella roccia il palpito della vita che essa nasconde: è la mano del geologo, lo scienziato che trova nelle pieghe, nella posizione, nella stratificazione della roccia indicazioni preziose per la sua ricerca. Egli sa leggerne il misterioso linguaggio ed il suo occhio penetra oltre la roccia a scoprire le invisibili vene in cui pulsa il sangue della terra: il petrolio.

Rotativa



A scuola uno dei problemi era quello di girare la pagina del quaderno: bisognava aspettare che l'inchiostro fosse asciutto per non correre il rischio di « terribili » macchie. Lo stesso problema — in proporzioni più vaste — si ripresenta nelle tipografie. Le mastodontiche rotative girano ad elevate velocità: infatti ogni giorno si stampano in Italia ben 5 milioni di copie di quotidiani! Ma per ottenere un tale numero di giornali con la rapidità necessaria ci vuole il petrolio. Gli inchiostri tipografici infatti sono preparati anche con prodotti petroliferi per conferire loro la proprietà di «asciugare» in pochi secondi, abbreviando notevolmente il tempo di stampa.

Raffinato

Un uomo, si sa, non nasce raffinato! Per diventarlo bisogna che si adatti a difficili processi di autocontrollo e di autocritica, che si educhi continuamente il gusto. Raffinati, dunque, lo si diventa! E così, come per gli uomini, anche per il petrolio; il greggio arriva infatti dai pozzi a quella sorta di città lunari che sono le raffinerie, e qui viene separato nei suoi componenti ed alla fine si avranno i singoli prodotti.
Circa 650 sono le raffinerie in servizio in tutto il mondo e possono lavorare in un anno più di un miliardo di tonnellate di grezzo. E' questo dato sensazionale che ha portato la nuova industria della raffinazione ai primi posti dell'economia mondiale.

DEL PETROLIO

Ragazza

Una figurina svelta ed elegante, un viso sorridente: la gioia di vivere, di essere giovane. Nessuna donna rinuncia a sentirsi al centro dell'attenzione e tanto meno ora che ha trovato nel petrolio un alleato prezioso. E' dal petrolio infatti che si ottengono la glicerina — elemento base di gran parte dei cosmetici — e nuove sostanze per confezionare morbidi e resistenti tessuti. Ecco così svelato un nuovo aspetto del petrolio: aiuta le donne ad essere belle ed eleganti.

Raccolto

E' il momento culminante della vita dei campi. Nelle comunità primitive il raccolto era un rito. Canti e danze festeggiavano la fine della lunga attesa di un anno, la liberazione dalla paura della carestia. Oggi l'agricoltore ha trovato grandi alleati nella difesa delle sue coltivazioni: la tecnica e la chimica.
Fertilizzanti, concimi chimici, antiparassitari, insetticidi: sono tanti prodotti che la Shell ricava dal petrolio per assicurare al coltivatore un migliore e più abbondante raccolto.

Rotta

L'antico pilota segnava la sua rotta su rudimentali carte geografiche di pelle di pecora. Oggi strumenti di alta precisione permettono di valutare la rotta con errori infinitesimali. Dalle strade del mare l'uomo oggi è passato a tracciare la sua rotta nel cielo: lo spazio è sempre più « misurato » dall'uomo. Su tutte le rotte, in tutti i porti, come in tutti gli scali aerei, la Shell è presente con i suoi prodotti ed il suo personale specializzato a rappresentare, nella sua espressione migliore, l'indispensabile contributo del petrolio e dell'industria petrolifera a questo nuovo dominio dell'uomo sullo spazio.

«Ricercare quotidianamente il meglio». Ecco perchè oltre 5.000 uomini altamente specializzati, scienziati di fama internazionale, tecnici ed ingegneri lavorano alacremente nei Centri di Ricerca e nei Laboratori Shell di tutto il mondo. In un'entusiasmante attività di ricerca e di studio migliorano i sistemi di produzione, perfezionano sempre più procedimenti e prodotti. E soprattutto trovano nuovi campi d'applicazione per le meravigliose capacità del petrolio. Ogni risultato è un passo avanti che diventa subito punto di partenza per risolvere i nuovi problemi che le necessità dell'uomo moderno incessantemente propongono.

SHELL

SHELL LAVORA PER IL BENESSERE

RITORNA IL DUCA DELLA DOLCE VITA

La sesta edizione fonografica di "Rigoletto", diretta da Gavazzeni, è impeccabile ma fredda.

di GINO PUGNETTI

Uno dei melodrammi più popolari di Verdi, *Rigoletto*, ha avuto in questi giorni la sua sesta edizione fonografica. Nell'ordine, i precedenti baritoni protagonisti erano stati il famoso Riccardo Stracciari, Taddei, Protti, Gobbi, Capechi; a chi affidare dunque il personaggio, in giorni così magri di voci baritonali, se non al giovane Ettore Bastianini, dominatore della Scala? Prima dell'esecuzione, stavolta, merita però parlare della realizzazione tipografica della Casa Ricordi, che ha voluto presentare i tre microsolco in un album con la copia fotografica del libretto originale pubblicato nel 1851, e la riproduzione dei figurini dell'epoca, intramezzati dalle foto dei cantanti d'oggi, che sono Ettore Bastianini (Rigoletto), Renata Scotto (Gilda), Alfredo Kraus (Il duca), Ivo Vinco (Sparafucile), Fiorenza Cossotto (Maddalena).

Anche la carta, i ripieghi, la finta pelle di copertina, i caratteri e i fregi in oro, ripetono i vecchi spartiti di cento anni fa. Peccato che solo l'arte tipografica ricrei totalmente queste atmosfere, non l'arte del canto, che evidentemente deve servirsi dei piatti del giorno.

Prezioso il contenente; osserviamo ora rapidamente il contenuto. Ettore Bastianini: ha voce malleabile e gradevole, dizione perfetta, intelligenza, ma Rigoletto è come una torta di cioccolata e panna, vendicativo da una parte, innamorato della figlia dall'altra; ed è appunto nella commozione e nel pianto che Bastianini resta come distaccato, senza vera partecipazione melodrammatica. Il tenore Alfredo Kraus: canta in bella calligrafia e qua e là « tagliavineggia » (neologismo: imita Ferruccio Tagliavini), ma del duca vagheggino non fa risaltare il gallismo, la superficialità, il piacere della dolce vita alla corte di Mantova. Renata Scotto: è una Gilda della migliore tradizione, sicura, pudica, dolente, anche se i suoi sentimenti ci ricreano più una ragazza di una stampa che un personaggio vivente. Ammirabile Fiorenza Cossotto, corretto Ivo Vinco.

Un buon *Rigoletto* dal punto di vista musicale, ma teatralmente freddo: quasi di continuo si ha l'impressione che il leggio abbia avuto il sopravvento spegnendo qua e là la carica drammatica, nonostante lo sforzo del maestro Gavazzeni di farci rivivere lo stupendo fumettone attraverso la sua moderna sensibilità. L'orchestra è quella del Maggio musicale fiorentino. Coro diretto da Andrea Morosini. Incisione tecnica perfetta, e come tutte le cose perfette concorre a darci l'impressione d'uno spettacolo in scatola, quasi creato da una macchina. Lire 12.600.

Un "dance party" con Angelini

Ancora un disco per i balli di Carnevale. Presentato dalla Cetra con copertina colorata di fumettistico gusto americano e con il titolo altrettanto americano « Angelini's rainbow of hits - dance party », ecco un arcobaleno di successi per danzare. Il disco racchiude 14 brani, tutti americani e tutti noti: *Pennsylvania 6-500*, *Harlem*, *Mambo gitano*, *One kiss*, *Delicado*, *Good Night*, eccetera. Di italiano non c'è che l'intramontabile Cinico Angelini con la sua orchestra ed il suo stile che fanno ormai parte da anni del patrimonio nazionale e guai a chi li tocca. Buona incisione, consigliabile per un buon Carnevale. Lire 3.300.

Laura risponde a Tommy

Uno dei *best-seller* di quest'anno è il motivo di Barry-Raleigh *Tell Laura I love her*. La canzone narra di un giovane che, cimentatosi in una gara automobilistica per guadagnar denaro e poter così sposare la sua dolce Laura, ha un incidente e muore. Le sue ultime parole (cantate) sono per Laura, per raccomandare a chi gli è vicino nell'ora tragica: « Ditele che l'amo ». Sulla scia del successo di questo motivo ne è subito nato un altro, *Tell Tommy I miss him*, che ne è la continuazione e che ne ripropone anche il tema musicale. Qui è Laura, invece, che canta il suo dolore e prega una stellina di dire a Tommy che le manca molto. La RCA Italiana, dopo il 45 giri versione maschile, interpretato da Ray Peterson, ha ora pubblicato il 45 giri versione femminile; con bella voce e sentimento canta Marilyn Michaels. Pur rientrando nel solito giro delle canzoni a terzine, questi due motivi racchiudono una certa carica drammatica. Il merito va anche all'interpretazione. Accoppiata a *Tell Tommy I miss him*, vi è *Everyone was there but you*.

Gino Pugnetti

ecco il segreto!

ATA

Ecco il segreto
dell'incomparabile bouquet
del Brandy **CARPENÈ MALVOLTI**:

la qualità eccezionale
dell'acquavite di vino,

il lungo invecchiamento
in speciali fusti di rovere.

Il Brandy **CARPENÈ MALVOLTI** *è prodotto*
in quantitativi limitati
per assicurare lo standard di qualità

BRANDY 1868
CARPENE' MALVOLTI

IL SOLDATO SCHWEYK FA TREMARE HITLER

Un dramma minore di Bertolt Brecht, di cui il regista Strehler ha fatto uno spettacolo affascinante.

di ROBERTO DE MONTICELLI

Il momento più suggestivo, quanto a spettacolo, di *Schweyk nella seconda guerra mondiale* è, nel secondo tempo, quando in mezzo alla tormenta sulla steppa russa appare un « panzer » tedesco carico di soldati con la faccia dipinta di gesso sotto l'elmetto. Il « panzer » si ferma al centro del palcoscenico, i soldati alzano quei loro volti spettrali nella luce dei riflettori e cantano il « Miserere » degli sconfitti. È un momento assai bello, forte, crudele, anche se non c'entra nulla con la storia di Schweyk; e si dovrebbe anche dire che quel « panzer » così realistico e una singolare intrusione nello stile brechtiano, del quale tutto si potrà affermare fuor che sia realistico, nel senso almeno che si dà, in teatro, a questo attributo. Ma il fascino dello spettacolo di Giorgio Strehler, uno dei migliori fra quelli ideati dal geniale regista in questi anni, nasce da un felice, poetico ampliamento di effetti appena suggeriti dal testo; e dal tono leggero, staccato, brillante (salvo questo episodio, d'altronde bellissimo) dato a tutta la parabola che Bertolt Brecht ricavò, nel 1943, dal celebre romanzo di Jaroslav Hasek.

Il libro dello scrittore cecoslovacco, rimasto incompiuto, come si sa, racconta le avventure del buon soldato Schweyk, già negoziante di cani a Praga, durante la prima guerra mondiale. Fra Candide, Sancio, Bertoldo, Obloma, il protagonista del romanzo di Hasek riesce ad essere una felice caratterizzazione comica dell'uomo della strada in mezzo al rombo di eventi spaventosi. Il suo candore, quel suo fare insieme l'ebete e il furbo, la sua pazienza e la sua illogicità, la sua paradossale testardaggine e la sua vitale volgarità, la sua tranquillità irritante e ridevole, la sua inconsapevolezza, quel suo modo innocente e schietto di partecipare alle cose, non soltanto lo salvano ma provocano sconcerto, smarrimento e dispetto impotente fra i suoi persecutori, simboli del decrepito potere absburgico, del militarismo, della burocrazia, del dispotismo. Simile a una grossa palla la cui liscia superficie nulla può intaccare, Schweyk rotola fra quei malfermi birilli e li manda a gambe all'aria. C'è un fondo d'allegra e caparbia anarchia in lui, che deriva dal bizzarro spirito del suo creatore, accanito frequentatore di cantine praghesi, scrittore ineguale e fecondissimo, umorista da giornale, disertore, transfuga in Russia nei giorni della Rivoluzione d'Ottobre, ritornato poi a Praga, nel dopoguerra, a quel suo vivere acceso e disordinato.

Bertolt Brecht, che aveva collaborato alla prima trascrizione teatrale di *Schweyk*, quella realizzata nel 1928 da Erwin Piscator a Berlino (e fu un grande spettacolo, con innovazioni tecniche per allora sorprendenti, i disegni di Grosz, l'interpretazione di Max Pallenberg, famoso comico berlinese) riprese il tema a quindici anni di distanza, nel 1943, durante il suo esilio in America. Erano i mesi della battaglia di Stalingrado e il nuovo Schweyk Brecht lo mandò nella steppa russa, a incontrare Hitler, marionetta impazzita nella tormenta. Naturalmente, tutta la parte della vicenda che si svolge a Praga, resta; non è già la Praga dell'impero absburgico, ma la Praga capitale di un protettorato del Reich e quindi occupata dai nazisti. La situazione morale di Schweyk viene profondamente modificata e - conseguenza inevitabile - risulta alterato il suo carattere originario.

Perché? Perché da qualsiasi parte lo si guardi, questo Schweyk di Brecht non è un inconsapevole beota che dalla sua caparbia idiozia tragga la forza per difendersi. Nelle varie scene coi gerarchi nazisti, con le spie e i provocatori delle SS, egli assume un atteggiamento che non può ingannare lo spettatore; allo spettatore, infatti, egli ammicca continuamente; di quei gerarchi e di quegli spioni si fa beffe. Così, il più delle volte, alla comicità si sostituisce un'ironia palese, elementare; e la grande farsa satirica di Hasek diventa la comica e tragica parodia di un'occupazione nazista: con al centro un finto tonto che sa benissimo di esser tale.

Ecco qua: Schweyk viene arrestato, rilasciato, sta per diventare un collaborazionista, finisce nella Todt ma compie sabotaggi, aiuta un amico che, sempre affamato, sarebbe disposto ad arruolarsi volontario pur di potersi finalmente riempire il ventre; all'osteria del « Calice », gestita da una vedova patriota, è l'elemento animatore di un piccolo gruppo di resistenti passivi. È costretto ad andare al fronte ma anche

Tino Buazzelli è stato il perfetto interprete di *Schweyk nella seconda guerra mondiale*, il dramma di Brecht messo in scena dal Piccolo Teatro di Milano con la regia di Strehler.

sulla via di Stalingrado il suo atteggiamento d'oppositore cosciente si rivela, a un paio d'episodi, inequivocabile. Insomma, non è riuscita a Brecht, in quest'opera, la felice sintesi realizzata, per esempio, in *Madre Coraggio*. Anna Fierling, la vivandiera che, con la sua carretta carica di figli e di mercanzia, segue gli eserciti combattenti nella Germania del diciassettesimo secolo, odia la guerra che le porta via a uno a uno tutti i figli; ma vi si avvoltola dentro con una sorta di illusa cupidigia perché la guerra aiuta il suo commercio. Questa contraddizione, rappresentata con una semplicità spietata e una grande naturalezza, fa il fascino del personaggio. Schweyk invece è, nonostante le apparenze, tutto da una parte, tutto sul versante della verità. Ciò finisce col conferire una specie di rigore convenzionale anche alle scene più riuscite che, specie nella prima parte, non sono poche e in esse Brecht si rifà ai modi dello scrittore boemo e ricrea per il suo Schweyk quel denso linguaggio popolaresco, quelle parabole, quegli aneddoti, quegli esempi, quelle analogie assurde.

Ma su questo testo minore del grande drammaturgo (e ci giunge poi con tanto ritardo; d'altronde la sua prima rappresentazione non avvenne che dopo la morte dell'autore, a Varsavia, nel 1957) che affascinante spettacolo ha costruito Strehler. Con quale poetica felicità ha evocato quel piccolo mondo di Praga, la cantina della vedova Kopecka, piena di gente umile, allegra e dolce: le grottesche sagome dei nazisti, più ridicole che atroci; e poi quella steppa russa, la marcia di Schweyk verso Stalingrado, quell'itinerario nel nulla; fino alla trovata finale, Hitler che finisce all'inferno, tra fiamme e fumi, come in un dramma per burattini.

Le belle scene di Damiani e le musiche di Eisler, facili, popolaresche (fra l'altro, i versi dei « songs » sono fra le cose migliori del testo) hanno non poco contribuito alla riuscita dello spettacolo. Poi, c'è l'interpretazione di Tino Buazzelli che più Schweyk di così non potrebbe essere; con quella tesa della bombetta che gli taglia la faccia tonda, irrigidita in una singolare, impassibile espressione ilare; e la voce tutta alzata in un falsetto ebete, ammiccante. Degli altri, tutti ottimi, non possiamo che fare i nomi: Franco Sportelli, il patetico affamato, Enzo Tarascio, il fremente nazista, Edmonda Aldini, Gastone Moschin, Gianfranco Mauri, Narcisa Bonati, Vincenzo De Toma.

Roberto De Monticelli

dietro i pinnacoli del Cremlino
dietro le quinte del Bolscioi
dietro le case di via Gorki
dietro la faccia di Sobolev
dietro lo snobismo degli "stiliaghi"

MOSCA MOSCA

di Luigi Barzini jr

viaggio indagine reportage
carnet memoriale racconto
in un singolarissimo libro

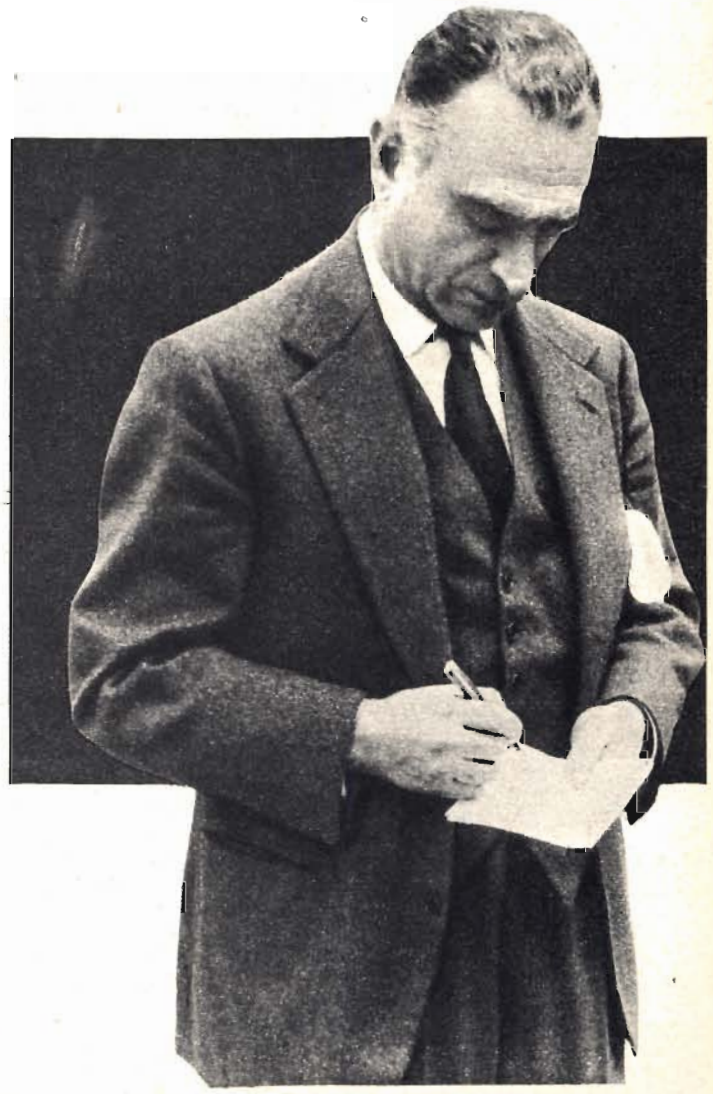
pagine 220 - lire 800

IL BOSCO
altre novità: Stratis Myrivilis
LA MADONNA DEL MARE

Malek Haddad
UNA GAZZELLA PER TE
L'ULTIMA IMPRESSIONE

Aldo Oberdorfer
RICCARDO WAGNER

Mondadori



se Atkinsons è con voi
entrate in un mondo incantato
in una armonia di profumi

ATKINSONS
English Lavender
dalla fragranza inconfondibile

FILATELIA

LE MOLUCCHE ALL'ORDINE DEL GIORNO

Dopo quanto scrissi nel numero 538 circa i « falsi » della Repubblica delle Molucche del Sud, molti lettori mi hanno scritto, pregandomi di dare maggiori ragguagli sia sulla serie falsificata, sia sulle serie originali, e ciò specialmente attraverso riproduzioni

dell'una e delle altre. Ben volentieri aderisco al desiderio dei gentili lettori. Della serie « fl^reale » falsa, di cui conosco sei francobolli, ma non posso dire s'essa sia completa, qui riproduco il valore da 12½ k. Oltre il tipo e la stampa, basta il formato, del tutto diverso da quello delle serie originali, per risvegliare un giusto sospetto. Comunque già ho detto che la denuncia di cotesta falsificazione mi è pervenuta da fonte ufficiale; e quindi non possono esistere dubbi. Riproduco poi delle serie originali due valori: uno, il 2½s., che appartiene alla serie (8 valori) emessa nel gennaio del 1952, e dedicata all'O.N.U.; l'altro, l'1 R., che appartiene alla serie (9 valori) dedicata a commemorare il 5° anniversario della liberazione del Pacifico, e che porta l'effigie di Mac Arthur. Come già dissi, la serie falsa è stata stampata a Vienna, senza che mai il Governo della Repubblica delle Molucche l'abbia decretata. E per ciò stampata a scopo di speculazione filatelica. O, in parole povere, per imbrogliare il prossimo.

Piccola posta

Saverio Irene, Riva del Garda. Ma tutte le Ditte filateliche hanno in vendita le serie, di cui Lei mi scrive. Le quali poi valgono qualche centinaia di lire. Quindi venderle non è facile.

Pelizzari Mario, Cologna (Ferrara). Si rivolga a qualche Ditta numismatica. Eccone qualcuna di Milano: Rag. G. Nascia, via S. Paolo 1; Società Numismatica, Galleria Passarella 1; M. Ratto, via A. Manzoni 23; A. Secchi, via Agnello 1.

Il postino

POSSIAMO SORRIDERE DEI NOSTRI DIFETTI?

Per una battuta alla TV è nata una polemica e si è parlato di vilipendio: è giusto scandalizzarsi?

di ARTURO ORVIETO

Se all'invocazione del Codice penale sostituissimo qualche volta un bonario sorriso, il patrimonio ideale che ci è caro e che ci sembra messo in pericolo sarebbe più efficacemente tutelato e la nostra vita si svolgerebbe più serena.

Mi domando se, per molta gente semplice, il diritto al sorriso non sia più importante del diritto di voto. La democrazia insegna o dovrebbe insegnare il senso della relatività delle cose: nei confronti degli uomini, nei confronti dei partiti, nei confronti delle stesse istituzioni, che apparirebbero ben fragili se la loro dignità potesse venir messa in pericolo da un sorriso.

La possibilità di sorridere, in privato e in pubblico, rappresenta un po' la pietra di paragone che divide le democrazie dalle dittature. Quando De Gaulle assunse tanta parte dei poteri dello Stato, venne scambiato per un intollerante dittatore. Ma le apprensioni in gran parte si calmarono allorché si constatò che i *chansonniers* di Montmartre potevano cantare dei *couplets* umoristici sull'altezza del generale, con tutti i sottintesi del caso, così come in altri tempi avevano scatenato le risa del pubblico alludendo alla lunghezza dei piedi del presidente Lebrun o, in epoca più remota e più leggiadra, avevano celebrato, in versi e in musica, gli amori non coniugali di un altro presidente della Repubblica.

Se ho buona memoria, in passato qualcuno si dolse per un accenno, nel corso di un nostro spettacolo televisivo, alla bassa statura dell'onorevole Fanfani. Quel qualcuno rese un pessimo servizio all'onorevole Fanfani. Napoleone non era molto più alto di Fanfani. E la sua fama di condottiero supererà quella di De Gaulle, che pure misura due metri e rotti. Scandalizzarsi per un innocente, e nemmeno geniale, riferimento alla statura fisica di un uomo quale Amintore Fanfani significa diminuire, sia pure involontariamente, l'altezza intellettuale e morale di un insigne statista, di un dotto docente, di un patriota, che tale resterebbe anche se misurasse cinque centimetri di meno.

Nell'episodio cui desidero far riferimento, il presidente del Consiglio figura in veste non di protagonista, ma soltanto di spettatore. La faccenda è nota. I grandi quotidiani vi hanno dedicato titoli su tre e quattro colonne. In una trasmissione televisiva è stata pronunciata questa battuta: « L'Italia è una Repubblica fondata sulle cambiali ». Il presidente del Consiglio e il solerte ministro delle poste e delle telecomunicazioni Spallino, che sono due insigni giuristi, hanno forse pensato addirittura che, parafrasando con le parole « L'Italia è una Repubblica fondata sulle cambiali » la proclamazione riferita dall'articolo 1 della Costituzione: « L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro », si fosse perpetrato il reato di vilipendio della Repubblica (reclusione da sei mesi a tre anni). L'onorevole Lajolo, il deputato interrogante, « ha sostenuto che, al di là dell'episodio in esame, bisogna colpire il clima instaurato alla RAI-TV, che ha dato luogo a episodi assai più gravi di questo ». Pertanto, ha colto l'occasione per sollecitare lo svolgimento di una sua interpellanza sulla recente sostituzione dei dirigenti dell'ente, affermando che essa si inquadra nel clima di non imparzialità e di nessuna obiettività. Forse la Repubblica è in pericolo?

Gli autori del copione non sono stati denunciati per il reato di vilipendio delle istituzioni, tenuto conto che uno di essi poteva vantare l'attenuante di essere stato partigiano combattente, e in vista anche della loro concorde confessione « di avere, senza alcun fine doloso o di vilipendio (ecco l'ombra minacciosa del procuratore della Repubblica!), ma con grave leggerezza, autorizzato la battuta di cui trattasi ».

Se non fossero noti il patriottismo e la insospettabile buona fede degli accusatori, si potrebbe quasi quasi sostenere che essi, e non i signori Castellani e Puntoni, autori della battuta incriminata, sono sospettabili del reato di vilipendio. Ma come? Si può considerare la nostra Repubblica così fragile, i precetti della Costituzione tanto inconsistenti, da supporre scalfita la dignità della Repubblica e messe in pericolo le norme della Costituzione, da una frase scherzosa la quale, naturalmente, va considerata nel contesto del discorso? Non ho veduto la trasmissione, ma ho letto che, facendosi riferimento a tutte le carte che ci invadono, si è alluso alle cambiali: carta che dovrebbe trasformarsi in denaro e, spesso, dà invece luogo a dei protesti.

I Procuratori Generali, che nei discorsi d'inaugurazione dell'anno giudiziario hanno esposto, e con un tono tanto più grave dell'attore della televisione, le statistiche, non sempre liete, dei protesti cambiari, hanno forse commesso il reato di vilipendio? Il commercio è fondato sull'economia creditizia. Più si sviluppa il commercio, più aumenta il numero delle cambiali in circolazione. La vendita rateale degli apparecchi elettrodomestici, compresi i televisori, è fondata sulle cambiali, alcune delle quali vengono pagate e altre no. Per dire tutto questo, gli autori di una rivista televisiva non potevano prendere in prestito il linguaggio di Einaudi, di Bresciani Turroni, di Di Fenizio o di Lenti. Hanno alluso alla « Repubblica fondata sulle cambiali ». E il pubblico ha sorriso, evidentemente non della Repubblica, ma delle cambiali non pagate.

Si è sostenuto quasi da tutti, indipendentemente da ogni pregiudiziale politica, e a parte i limiti fissati dalla morale, che la TV dovrebbe essere più spigliata, più libera, più aderente alla vita. Così da attirare non soltanto l'attenzione del pubblico sulle canzoni, e poi ancora sulle canzoni e poi sempre sulle canzoni, ma anche su altri soggetti economici, giudiziari, politici, artistici, sociali, letterari. La TV di Stato ha il dovere di essere anche, e soprattutto, uno strumento di educazione. Ugo Buzzolan, uno dei più preparati e sereni critici televisivi, ha messo in luce l'opportunità di intensificare i dibattiti culturali: ma - ha aggiunto - occorre scegliere temi d'interesse generale e adottare un modo di trattazione vivo, libero, se è opportuno anche leggero. Quando i telespettatori non arrivano agli uomini di cultura, gli uomini di cultura debbono avvicinarsi ai telespettatori, magari con qualche battuta non del tutto accademica. Occorre educare il pubblico a seguire queste manifestazioni meno leggere e più istruttive delle canzoni, avvicinandolo pian piano a una materia non futile, assumendo atteggiamenti non arcigni, magari scherzosi. Le medicine efficaci, ma ostiche al palato, vengono rivestite di zucchero.

Ma finché, per la storiella delle cambiali, evidentemente comune a tutte le repubbliche e a tutte le monarchie, si assolvono autori insospettabili appena appena per insufficienza di prove dal delitto di vilipendio della Repubblica, costringendoli però a una pubblica « autoconfessione » della loro colpa, secondo il costume d'oltre cortina, quale funzionario della TV oserà tentare il più piccolo nuovo esperimento? Lo stipendio dei funzionari della TV non comporta evidentemente l'obbligo di proporsi, ogni mattina, un atto di eroismo che può condurli al licenziamento ogni sera, o addirittura al giudizio della Corte d'Assise.

Arturo Orvieto

lo stile Atkinsons esprime nelle sue classiche creazioni l'alta tradizione inglese

ATKINSONS OF LONDON
vi suggerisce

GOLD MEDAL
COLOGNE

la colonia classica dalla fragranza viva e stimolante. In ogni circostanza della vostra giornata vi avvolge in un alone di freschezza ed esalta la vostra personalità.

E vi ricorda

la sua ricca gamma di prodotti per barba che vi rendono impeccabili in ogni particolare.
Un mondo di aristocratica eleganza sarà vostro.

a voi che avete un gusto squisito Atkinsons offre le sue creazioni, a voi che sapete trovarle presso le profumerie più elette.

ATKINSONS OF LONDON

I PROGRAMMI dal 2 all'8 febbraio

I servizi del Giornale Radio, la domenica, vengono trasmessi sul Programma Nazionale alle ore 8, 13, 14, 20.30, 23.15; sul Secondo Programma alle ore 13.30 e 20; sul Terzo Programma alle ore 21. Gli altri giorni, sul Programma Nazionale, alle ore 7, 8, 13, 14, 17, 20.30 e 23.15; sul Secondo Programma, alle ore 13.30, 15, 18 e 20; sul Terzo Programma, alle ore 21. Il Telegiornale viene trasmesso tutti i giorni alle ore 18.30 (edizione del pomeriggio), 20.30 (edizione della sera) e in chiusura (edizione della notte).

GIOVEDÌ 2

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua francese - 13.30: Le canzoni tradotte - 15.15: Dixieland e New Orleans - 15.30: Corso di lingua francese - 16: P. per i ragazzi: Il cuore dell'Asia - 16.30: Place de l'Etoile. Istantanee dalla Francia - 16.45: Barbara Allasen: Cinque donne di Musil - 17.20: Aspetti della vita musicale in Italia - 17.40: Ai giorni nostri - 18: Segnalibro - 18.15: Lavoro italiano nel mondo - 18.30: Classe Unica - 19: Il settimanale dell'agricoltura - 21: Un anno, un mese, un giorno. Radiotelefortuna 1961 - « La fiamma », tre atti di C. Guastalla. Musica di O. Respighi. Direttore F. Molinari Pradelli. Nell'intervallo: Posta aerea - Curiosità e capricci della lingua italiana - 23.15: Oggi al Parlamento.

SECONDO - 13.30: Teatrino della moda - Il discobolo - Paesi, uomini, umori e segreti del giorno - 14: Musica in pochi - 14.45: Da Ostiglia la Radiosquadra trasmette: Il vostro Juke-box. Programma di canzoni - 16: Il programma delle quattro - 17: Microfono oltre Oceano - 17.30: Concerto di musica operistica, diretto da M. Pradella - 19.20: Motivi in tasca - 21.30: Radionotte - 21.45: Musica nella sera - 22.15: Mondorama - 22.45: Ultimo quarto.

TELEVISIONE - 13-15.35: Telescuola - 17: La TV dei ragazzi: Il nostro piccolo mondo - 18: Non è mai troppo tardi - 18.45: Vecchio e nuovo sport - 19: Lezione di inglese - 19.25: Quattro passi tra le note. Varietà musicale - 19.50: Produrre di più - 20.10: La TV degli agricoltori - 21.15: Campanile sera - 22.30: Cinelandia - 23: Ripresa diretta di un avvenimento agonistico.

VENERDÌ 3

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua inglese - 13.30: Il ritornello - 15.15: T. Dorsey e la sua orchestra - 15.30: Corso di lingua inglese - 16: P. per i ragazzi: Il pilota dei ghiacci, di R. Sterti - 16.30: O. Cosana e la sua orchestra - 16.45: Università internazionale G. Marconi - Le opinioni degli altri - 17.20: Il mondo dell'opera - 18.15: La comunità umana - 18.30: Classe Unica - 19: La voce dei lavoratori - 19.30: Le novità da vedere - 20.55: Applausi a... - 21: Un anno, un mese, un giorno. Radiotelefortuna 1961 - Concerto sinfonico, diretto da M. Rossi - 23.15: Oggi al Parlamento - Giornale radio - Musica da ballo - 24: Ultime notizie.

SECONDO - 13.30: Scatola a sorpresa - Teatrino della moda - Il discobolo - Paesi, uomini, umori e segreti del giorno - 14: Motivi di danza - 15: Passeggiate italiane - 16: Il programma delle quattro - 17: Il pentagramma. Panorama della musica nel mondo - 17.30: Una ribalta per i giovani - 20.30: Radiotelefortuna 1961 - 20.40: Mina presenta: Gran gala. Panorama di varietà - 21.40: Radionotte - 21.55: Documentario - 22.25: La leggenda del jazz - 22.55: Ultimo quarto.

TELEVISIONE - 11-12: Eurovisione. Austria: Badgastein. Riunione internazionale di sci - 13-15.40: Telescuola - 17: La TV dei ragazzi: La sconfitta di Nuvola Nera. Telefilm - C'ero anch'io: La morte di Giulio Cesare - Curiosità sportive. Cortometraggio - 18: Non è mai troppo tardi - 18.45: Personalità - 19.30: Sintonia - Lettere alla TV - 19.45 La borsa per la vita - 21.15: « Il candeliere », tre atti di De Musset.

SABATO 4

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua tedesca - 13.30: Piccolo club - 15.15: L. Hampton e la sua orchestra - 15.30: Corso di lingua tedesca - 16: Sorella radio - 17.20: Chiara fontana - 17.40: Le manifestazioni sportive di domani - 17.55: Il libro della settimana - 18.10: Nascita di un capolavoro - 18.25: Estrazioni del Lotto - 18.30: L'approdo - 19: Il settimanale dell'industria - 19.30: Tutte le campane - 20.55: Applausi a... - 21: Un anno, un mese, un giorno. Radiotelefortuna 1961 - Il flauto magico - 21.25: Chiamami bugiardo, di J. Mortimer - 22.30: Ariele. Echi degli spettacoli nel mondo - 22.45: Il sabato di Classe Unica.

SECONDO - 14: Soli con la musica - 15: Breve concerto - 15.40: Fonte viva. Canti popolari italiani - 15.45: Canzoni - 16: Il programma delle quattro - 17: Auditorium - 17.30: Un'ora con la canzone, a cura di S. Gigli - Ballate con noi - 20.30: « Otello », di G. Verdi. Direttore F. Capuano.

TELEVISIONE - 13-15.30: Telescuola - 17: La TV dei ragazzi: Alla fiera di Mago Zurli - Il passatempo - 18.50: Uomini e libri - 19.15: Enigmi e tragedie della storia - 19.55: La settimana nel mondo - 20.08: Sette giorni al Parlamento - 21.15: Giardino di inverno. Progr. di varietà - 22.30: Ripresa diretta di un avvenimento agonistico.

DOMENICA 5

NAZIONALE: 6.35: Voci d'italiani all'estero - 9.10: Armonie celesti - 9.30: Santa Messa - 10: Lettura e spiegazione del Vangelo - 10.15: Dal mondo cattolico - 10.30: Trasmissione per le Forze Armate - 11.15: W. Muller e la sua orchestra - 11.30: Casa nostra: circolo dei genitori - 11.55: Parla il programmista - 12.05: Disk Jeckey - 12.55: Metronomo - 13.30: L'antidiscobolo - 14.15: Le allegre comari di Pinerolo. Rivistina di F. Fiorentini - 14.30: Le interpretazioni di Cesare Valletti - 15: Van Wood e il suo complesso - 15.15: Tutto il calcio minuto per minuto - 16.45: Il mondo del varietà - 17.30: Concerti sinfonici per la gioventù. Direttore J. Martinon - 19: Incontro Roma-Londra. Domande e risposte fra inglesi e italiani - 19.30: La giornata sportiva - 21: Un anno, un mese, un giorno. Radiotelefortuna 1961 - La moda. Rivista di Luzzi e Werthmuller - 21.40: Fonomontaggio - 22.05: Voci dal mondo - 22.35: Concerto del Duo pianistico Gorini-Lorenzi - 23.15: Questo campionato di calcio, commento di E. Danese - 23.30: Sei giorni ciclistica di Milano - 24: Ultime notizie.

SECONDO - 11.45: Sala Stampa Sport - 13: Il signore delle 13 presenta: Modugno uno e due - La collana delle sette perle - Fonolampo - 14.05: Divi allo specchio - 15: Il discobolo, di V. Zivelli - 16: Domenica in giro. Rivista di C. Manzoni - 17: Musica e sport - 18.30: Ballate con noi - 20.30: Vecchio e nuovo. Canzoni e ritmi di mezzo secolo - 21.30: Radionotte - 21.45: Musica nella sera - 22.30: Domenica sport.

TELEVISIONE - 10.15: La TV degli agricoltori - 11: S. Messa - 11.30: Rubrica religiosa - 12.30: Eurovisione. Austria: Badgastein. Riunione internazionale di sci - Dal Palasport di Milano: Sei giorni ciclistica di Milano - Notizie sportive - 17.30: La TV dei ragazzi: Tutti in pista - 18.45: Film - 20.10: Cineselezione - 21.15: Il caso Maurizius, di J. Wassermann - 22.30: Sessantamila al secondo: Il Centro Elettronico della RAI - 22.50: Aria del XX secolo - 23.15: La domenica sportiva.

LUNEDÌ 6

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua francese - 15.15: Musica folkloristica greca - 15.30: Corso di lingua francese - 16: La conchiglia. Progr. per i ragazzi, di O. Gasperini - 16.30: Il ponte di Westminster. Immagini di vita inglese - 16.45: Università internazionale G. Marconi - 17.20: Le musiche di R. Malipiero - 18: Cerchiamo insieme. Colloqui con Padre Rotondi - 18.15: Vi parla un medico - 18.30: Classe Unica - 19: Tutti i Paesi alle Nazioni Unite - 19.15: L'informatore degli artigiani - 19.30: Il grande giuoco - 21: Un anno, un mese, un giorno. Radiotelefortuna 1961 - Concerto vocale e strumentale - 22.15: Letture poetiche - 22.30: Ariele - 22.45: Documentari.

SECONDO - 14: Da Hollywood a Cinecittà - 15: Tavolozza musicale Ricordi - 15.15: Concerto in miniatura: Soprano S. Capezzo Turchini - 15.40: Venti minuti Durium - 16: Il programma delle quattro: Sei giorni ciclistica di Milano - 17: « La pagina che manca », di C. Meano - 18.30: Giornale del pomeriggio - Discoteca Bluebell - 18.50: Tuttamusica - 19.20: Motivi in tasca - 21.30: Radionotte - 21.45: Giallo per voi: « Cabina n. 8 », di L. G. Thomas - 22.45: Ultimo quarto.

TELEVISIONE - 13-15.40: Telescuola - 17: La TV dei ragazzi: Avventure in libreria - Circo Nazionale di Darix Togni - 18.45: Il piacere della casa - 19.15: Guida per gli emigranti - 19.35: Tempo libero - 20.05: Telesport - 21.15: Il film del mese: « Miracolo a Milano » - 22.50: Viaggiare, di B. Ambrosi.

MARTEDÌ 7

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua inglese - 13.30: Teatro d'opera - 15.15: M. Legrand e la sua orchestra - 15.30: Corso di lingua inglese - 16: Rotocalco. Sett.le per i ragazzi - 16.30: La misteriosa civiltà dei nuragli - 17.30: Ai giorni nostri - 18: Nuovi dischi di poesia e letteratura - 18.15: La comunità umana - 18.30: Classe Unica - 19: La voce dei lavoratori - 19.30: Le novità da vedere - 21: Un anno, un mese, un giorno. Radiotelefortuna 1961 - « Giramondo », di G. Cantini - 22.45: Padiglione Italia - 23: Canta U. Bindi - 23.15: Oggi al Parlamento.

SECONDO - 13: Il signore delle 13 presenta: Quartetto - La collana delle sette perle - Fonolampo - Scatola a sorpresa - Teatrino della moda - Il discobolo - Paesi, uomini, umori e segreti del giorno - 14: Superstar - Discorama Jolly - 15: Breve concerto sinfonico - 15.40: Angolo musicale Voce del Padrone - 16: Il programma delle quattro: Sei giorni ciclistica di Milano - 17: Voci del Teatro lirico: L. Pagliughi e U. Savarese - 17.30: Da Belluno e da Latina la Radiosquadra presenta: Il buttafuori - 20.30: M. Bongiorno presenta: Buona fortuna con 7 note - 21.30: Radionotte - 21.45: Musica nella sera - 22.45: Ultimo quarto.

TELEVISIONE - 13-15.30: Telescuola - 17: La TV dei ragazzi: Telesport - Storie e figure di pirati: Il lungo viaggio di Francia Drake - 18: Non è mai troppo tardi - 18.45: Concerto sinfonico - 19.35: Avventure di capolavori - 20.05: Chi è Gesù, a cura di Padre Mariano - 21.15: Carovana: L'indiano bianco. Racconto - 22.10: Italia nucleare - 22.40: Dal Palasport di Milano: Sei Giorni Ciclistica di Milano.

MERCOLEDÌ 8

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua tedesca - 13.30: La musica dei giovani - 15.15: T. Osborne e la sua orchestra - 15.30: Corso di lingua tedesca - 16: P. per i piccoli: Gli zolfanelli - 16.30: Corriere dall'America - 16.45: Università Internazionale G. Marconi - 17.20: Belle pagine di opere romantiche - 18.15: L'avvocato di tutti - 18.30: Classe Unica - 19: Cifre alla mano - 19.15: Noi cittadini - 19.30: La ronda delle arti - 20: Musiche da film e riviste - 20.55: Applausi a... - 21: Un anno, un mese, un giorno. Radiotelefortuna 1961 - Concerto del Quartetto Ungherese - 21.35: Il convegno dei cinque - 22.20: Trent'anni di allegria, di Bernardini e Ventriglia - 22.45: Quadretti napoletani - 23.15: Oggi al Parlamento.

SECONDO - 11: Musica per voi che lavorate: Pochi strumenti, tanta musica - M. Doletti: A colloquio con la decima musa - Le nostre canzoni - Breve intervallo - Orchestre in parata - 13: Il signore delle 13 presenta: Angelini e otto strumenti - La collana delle sette perle - Fonolampo - 15: Vetrina Vis Radio - 15.15: Concerto in miniatura - 15.40: Parata di successi - 16: Il programma delle quattro: Sei giorni ciclistica di Milano - 17: Il giornalino del jazz - 17.30: Tutto Carotenuto. Spettacolo di varietà - Fonte viva. Canti popolari italiani - 18.50: Tuttamusica - 20.30: L'aspirapolvere - 21.30 Radionotte - 21.45: I concerti del Secondo Programma. Direttore M. Freccia - 22.45: Ultimo quarto.

TELEVISIONE - 13-15.50: Telescuola - 17: La TV dei ragazzi: Giramondo - Le storie di topo Gigio - Avventure in Africa - 18.45: Una risposta per voi - 19.05: Film - 20.15: Made in Italy - 21.15: « Siamo fatti così », Regia di G. Ratoff - 22.30: Dal Palasport di Milano: Fasi conclusive della Sei Giorni Ciclistica di Milano - 23.15: Arti e scienze.

Beppe Rossi incontra per la strada il proprio datore di lavoro, grand'ufficiale Alfredo Tabanelli, il quale squadra con curiosità il dipendente e poi lo apostrofa:

— Ehi, Rossi... Venga un po' qua! Ma lo sa che non l'avevo riconosciuto con quel cappello sulle ventiquattro? In confidenza, le pare serio per un impiegato di concetto quale lei è, andarsene in giro col cappello tutto da una parte?

— Le dirò, commendatore — risponde con un mite sorriso il buon Beppe. — In trent'anni che lavoro alle sue dipendenze, quella è la sola cosa che sono riuscito a mettere da parte...

Ernestina, la graziosa cameriera di casa Dupont, si presenta alla signora e le annuncia di essersi fidanzata e che fra un mese si sposerà.

— Capisco — sospira la signora Dupont. — Adesso voi ve ne vorrete andare...

— Oh, per conto mio — sorride Ernestina — io sarei felicissima di rimanere in casa, qui, con loro.

— È molto carino da parte vostra, ragazza mia — osserva compiaciuta madama Dupont. — Ma il vostro futuro sposo ve lo consentirà?

— Io credo di sì — dichiara Ernestina. — Vede, signora, il mio fidanzato è suo figlio...

*

— Mio caro figliolo — dice papà Durand a suo figlio Gastone — ricordati che tu potrai capire qual è la vera felicità solamente quando ti sarai sposato.

— Davvero, papà? — ribatte, un po' stupito, Gastone.

— Certamente, caro — ribadisce il padre. — Sennonché allora sarà troppo tardi!

Quattro accaniti giocatori di *bridge* usano trovarsi ogni giorno al circolo per fare la partita. Un giorno, terminato il quotidiano giochetto, uno dei giocatori, infilandosi il cappotto, domanda:

— Sicché domani ci troviamo alla stessa ora?

— Ah, no, perdonatemi — dice uno degli altri tre. — Domani alla stessa ora di oggi, mi è proprio impossibile perché alle quattro del pomeriggio mi sposo.

Naturalmente gli altri gli rivolgono gli auguri e le congratulazioni di rito.

— Grazie, siete molto gentili — risponde il futuro sposo. — Vuol dire però che se siete liberi, la partita la potremmo fare domani sera dopo cena...

Una « stellina » cinematografica ha trovato un riccone che le ha « messo su casa » e ora la vispa fanciulla gira per tutti gli antiquari di Hollywood (e ce n'è un subisso) a caccia di pezzi rari.

— Ecco — le dice Demostene Papadopulos, proprietario d'un negozio d'antiquariato assai in voga — questo busto di marmo, in perfetto stato di conservazione, rappresenta il re Luigi Decimosesto di Francia.

La « divetta » esamina la statua con attenzione e poi protesta:

— Ehi! Qui la testa è stata incollata alle spalle!

E Demostene Papadopulos, imperturbabile:

— E con questo, signorina? Non sapete dunque che Luigi Decimosesto fu decapitato?

*

Il signor Green rincasa dall'ufficio in tutta furia.

— Presto — grida alla moglie — preparami il bagno, che devo partire subito per Chicago.

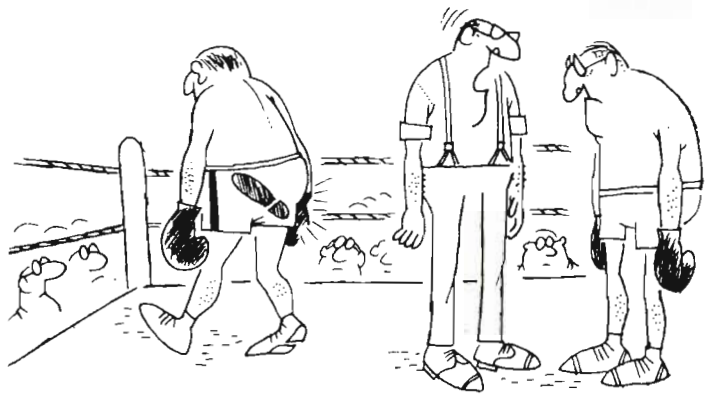
— Benissimo, caro, — risponde la moglie. — E come lo vuoi il bagno? Con l'acqua calda o con l'acqua fredda?

— E il signor Green, che s'è messo a far la valigia:

— Preparamelo senz'acqua, perché non ho tempo d'asciugarmi.

5 minuti d'intervallo

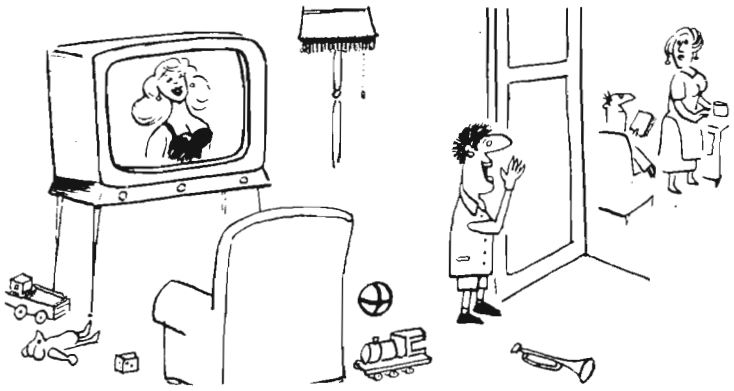
— Mia moglie è fuggita col mio «miglior» amico... per quanto lui non sapesse d'esserlo! *(Fox)*



— Di nuovo? *(Cavallo)*

— Personalmente, preferisco sempre un bel topazio! *(Malagola)*

— Speriamo che oggi, il rancio, incomincino a distribuirlo dalla coda.. *(Vighi)*



— Papà! C'è la tua trasmissione sportiva!

SENZA PAROLE *(Cattoni)*

— Il signore desidera? *(Pipolo)*

EPOCA

Settimanale politico di grande informazione

EDITORE ARNOLDO MONDADORI
DIRETTORE NANDO SAMPIETRO

LA REDAZIONE

REDATTORE CAPO: Nino Manerba.

REDATTORI: Domenico Agasso, Giorgio Berti, Ezio Colombo, Aldo Falivena, Giuseppe Grazzini, Ricciotti Lazzero, Libero Montesi, Giuseppe Pardieri, Livio Pesce, Franco Rasi, Lino Rizzi, Gian Luigi Rosa.

SEGRETARIO DI REDAZIONE: Igino Mariotto.

CAPO SERVIZIO IMPAGINAZIONE: Alberto Guerri.

IMPAGINATORI: Gianni Corbellini, Mario Mengaldo, Franco Molteni, Lorenzo Maesano.

FOTOGRAFI: Daniel Camus, Walter Carone, Mario De Biasi, Sergio Del Grande, Jacques Garofalo, Walter Mori, Carlo Pizzigoni, Antonio Scarnati, Michel Simon.

REDAZIONE ROMANA

CAPO DELLA REDAZIONE: Giorgio Vecchietti.

REDATTORI: Domenico Meccoli, Silvio Rea, Giorgio Salvioni.

REDAZIONI ESTERE

PARIGI: Lorenzo Bocchi (8, rue Halévy, PARIS 8e). Tel. Opéra 8577.

LONDRA: Nantas Salvalaggio (33, Redington Road . LONDON, N. W. 3). Tel. SWI 2598.

STOCCOLMA: Birgit Key-Aaberg (Östermalmstorg 2). Tel. 672865.

NEW YORK: Rappresentanza Generale per gli Stati Uniti: Mondadori Publishing Company (597 Fifth Avenue, N. Y. 17). Tel. PL 3-0540.

MONACO: Massimo Sani (MUNCHEN, 2 - Rosental, 6). Tel. 290793.

TOKYO: Orion Service (59, 1-chome, Kanda Jimbocho, Chiyoda-ku). Tel. (29) 9110, 1901.

COLLABORATORI

Antonio Barolini, Domenico Bartoli, Luigi Barzini jr., Raffaele Carrieri, Giulio Confalonieri, Rinaldo De Benedetti, Alba De Céspedes, Ettore Della Giovanna, Roberto De Monticelli, Ulrico di Aichelburg, Enrico Emanuelli, Dino Falconi, Vittorio Gorresio, Augusto Guerriero, Mario Attilio Levi, Franco Occhiuzzi, Arturo Orvieto, Geno Pampaloni, Guido Piovene, Arrigo Polillo, Gino Pugnetti, Giuseppe Ravegnani, Filippo Sacchi, Giovanni Spadolini.

Prezzi di EPOCA

Algeria N. F. 1,20 - Antille Olandesi NAF. 0,75 - Argentina Ps. 22 - Australia Sha. 3/6 - Austria Sch. 8,50 - Belgio Fr. b. 13 - Brasile Cr.$ 35 - Canadà $ 0,30 - Cipro Mils 140 - Colombia $ Col. 1,50 - Congo Fr. b. 13 - Costa Rica Colòn 2 - Danimarca Kr. 3 - Egitto Pst. 12 - Ecuador Sucre 5 - Eritrea (aereo) $ Eth. 1,70 - Etiopia (aereo) $ Eth. 1,60 - Finlandia Fms. 160 - Francia N. F. 1,20 - Germania D.M. 1,80 - Giappone Yen 180 - Grecia Drk. 12 - Guatemala US$ 0,35 - Haiti US$ 0,35 - Inghilterra Sh. 2/6 - Iran Rials 30 - Iraq Fils 150 - Israele IL. 0,800 - Jugoslavia din. 180 - Kenya Sh. 2,70 - Kenya (aereo) Shs. 4/50 - Libano Pt. 150 - Libia Pt. 10 - Lussemburgo Fr. b. 13 - Malta Sh. 1/6 - Marocco N. F. 1,20 - Messico Pesos 5 - Olanda Fl. 1,40 - Paraguay Guar. 32 - Perù Soles 12 - Polonia Zlotych 15 - Portogallo Esc. 10 - Princ. Monaco N. F. 1,20 - Somalia (aereo) So. 4,50-5,50 - Spagna P.tas 15 - South Rhodesia Sh. 3/6 - Sudafrica Sh. 3/6 - Svezia Kr. 1,70 - Svizzera Fr. sv. 1 - Tunisia N. F. 1,20 - Turchia L. T. 2,75 - Uruguay Pesos 3,50 - U.S.A. $ 0,30 - Venezuela (aereo) Bs. 4.

Copie arretrate (in Italia) L. 150

Correo Argentino Central B. Franqueo a pagar. Cuenta 574 Tarifa reducida. Concesion 4447.

Arnoldo Mondadori Editore - Nando Sampietro Direttore responsabile - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3845 del 14-10-1955 - Officine Grafiche Mondadori. Verona - Spediz. in abbonamento postale (Gruppo II) -

Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati - Manoscritti e foto. anche se non pubblicati. non si restituiscono.

CHI COMPRA A LIRE E NON A LITRI beneficia pienamente delle riduzioni di prezzo delle benzine Agip.

CHI COMPRA A LIRE E NON A LITRI riceve tanta benzina per quanto paga: **gli erogatori Agip misurano fino al centilitro e alla lira.**

CHI COMPRA A LIRE E NON A LITRI guadagna tempo e dà più tempo al distributore per i servizi supplementari gratuiti.

CHI COMPRA A LIRE E NON A LITRI OTTIENE CON 1000 LIRE

lt. 10,2 di benzina normale
lt. 9,2 di **SUPERCORTEMAGGIORE**
lt. 8,3 di miscela al 4 per cento

qualità e prezzo sono il grande successo delle benzine AGIP